L’informatico

di Giovanni Saggezza

Indice

1 - Il caso 3
2 – Nel retto del mistero 4
3 - Strade che si biforcano 9
4 – Ricordi in sella 10
5 – Cornetto e confidenze 13
6 – La distrazione benvenuta 16
7 – McRivelazioni 17
8 – Un contratto allettante 23
9 – Ore, chilometri e forfait 28
10 – Una voce familiare 30
11 – Preparando il terreno investigativo 31
12 – Vicini distanti 35
13 – Familia supra omnia 39
14 – Strategie e sigarette prima dell'azione 42
15 – Nel labirinto circolare 44
16 – Una tempesta di domande 47
17 – Mario 50
18 – Il quadro della situazione 57
19 – Le conseguenze del saldo negativo 58
20 – Ospite inatteso 62
21 – Un padre preoccupato 64
22 – Il contatto 67
23 – Nuovi indizi, vecchi vizi 68
24 – Qualche breve scatto 72
25 – Illusioni dorate, realtà grigie 74

26 – Il re dei jack 78
27 – Oleg 86
28 – L’eccitante svolta 90
29 – Rien ne va plus 92
30 – O la va o la spacca 97
31 – Un kebab decisivo 107
32 – Sorpresa telefonica 112
33 – Sincronizzazione 114
34 – Chiedete e vi sarà dato 116
35 – Cercate e troverete 123
36 – Bussate e vi sarà aperto 125
37 – Sotto la pergola della Pergola 134
38 – Piani scompigliati 143
39 – Rivelazioni a tavola 147
40 – Quando il gioco si fa duro 150
41 – I duri cominciano a ricordare 152
42 – L’apprendista 155
43 – Giulia 161
44 – La chiave 166
45 – Spinello 173

1 - Il caso

Era da poco trascorsa l'ora delle nove di mattina, quando Bianchi ci portò la notizia del delitto.
Quella mattina mi ero alzato di buon'ora e stavo riordinando l'ufficio, un modesto spazio dallo stile eclettico e dall'aria vissuta. Le pareti, ricoperte di pezzi strappati da giornali e appunti scarabocchiati, testimoniavano il caos creativo del mio collega, Frank, mentre varie fotografie, scattate durante le sue indagini, erano sparse su una scrivania dalla vernice sbiadita.

Frank Fontana era alto poco meno di due metri, anche se diceva sempre di essere alto due metri precisi, dai capelli rossi brizzolati e corporatura robusta. Vestiva in modo eccentrico, indossando abiti che sembravano scelti con noncuranza da un negozio di abiti usati. La sua passione per l'investigazione era evidente, anche se il suo approccio poteva sembrare pigro. Nonostante ciò, era un uomo di buone maniere e dotato di una memoria impeccabile.

Intanto che archiviavo digitalmente i dati di Frank, come facevo di consuetudine, notai una busta con il logo della sua assicurazione auto e la fattura relativa, posata su un tavolino vicino alla vecchia poltrona di seconda mano nel soggiorno. Alcuni richiami per pagamenti in ritardo erano attaccati con cura al frigorifero, un vecchio Samsung che mostrava i segni del tempo. Questi particolari lasciavano intravedere la precarietà delle finanze di Frank.

Mentre scattavo una foto ad un fazzoletto con su scritto la password Wi-Fi del Bar Francesca – "passwordwifi", il campanello suonò. Rimasi sorpreso, poiché Frank di rado si alzava prima delle dieci.

Aprii la porta con sicurezza, aspettandomi il postino, ma invece mi trovai di fronte l'ispettore Alfredo Bianchi, un vecchio amico di Frank, che mi lanciò uno sguardo fugace ed entrò in modo frettoloso. «Buongiorno, John» mi disse in tono affrettato. Conosceva bene l'abitudine di Frank di non voler essere disturbato di buon

mattino, e questa visita improvvisa faceva trasparire l'urgenza di una situazione grave.

Accompagnai Bianchi nel soggiorno e mi affrettai a svegliare Frank, dando due colpi alla sua porta.

Due minuti più tardi, Frank entrò in sala con ancora addosso il pigiama, che sembrava un kimono sgualcito. «Quale buon vento», disse a mo' di saluto.

«È stato commesso un pluriomicidio stanotte, il peggiore e più brutale che abbia mai visto» ci riferì Bianchi.

2 – Nel retto del mistero

Con la luce del giorno che timidamente illuminava l'ambiente, Bianchi si sedette con fare solenne, pronto a condividere i dettagli del delitto. Senza indugi, iniziò a narrare i fatti:

«Alle tre del mattino, un passante che tornava a casa da una notte di baldoria, notò del fumo che si alzava da una finestra al secondo piano dell'edificio in Via Moretto 3, a Sorengo» iniziò Bianchi, fornendo subito i dettagli cruciali del crimine mentre misi dell'acqua nel bollitore e cominciai a preparare del tè.

«Chiamò immediatamente i pompieri, che giunsero sul luogo del delitto insieme alla polizia intorno alle tre e venti. Salirono al secondo piano, invaso dal fumo e una volta entrati, trovarono i corpi di Massimo Ferrari e Giulia Merinda», continuò, senza risparmiare i dettagli cruenti.

«Ferrari era stato sventrato e il fumo era causato dai componenti di un computer che bruciavano all'interno del suo corpo.»

Bianchi ci consegnò silenziosamente una serie di fotografie del delitto.

Nello scrutare attentamente le foto scattate sulla scena del delitto, la mia attenzione fu catturata immediatamente dal corpo di Ferrari. Era disteso sul divano del salotto, in una posizione che sembrava quasi serena nonostante l'orrore che lo

circondava. Il fumo denso che avvolgeva il suo corpo, causato dalla combustione dei componenti di computer al suo interno, era difficile da ignorare. Ma fu l'enorme foro nella sua testa a lasciarmi senza fiato, un indicatore inequivocabile di una moltitudine di colpi mortale inflitti con ferocia. Riflettevo sulle conseguenze di un tale atto di violenza, cercando di immaginare la scena in quel momento fatale. Come aveva potuto una persona perdere la vita in modo così tragico e brutale? Il mio sguardo si soffermava sulle immagini, cercando di trovare indizi o dettagli che potessero rivelare la verità celata dietro quell'orrendo delitto. Il divano, solito luogo di comfort e riposo, era diventato la macabra dimora della morte. La posizione supina di Massimo faceva emergere una sensazione di pace apparente, un contrasto sconcertante con l'orrore che lo circondava.

Le foto della compagna di Ferrari, Giulia Merinda, invece, mostravano soltanto la sua testa, appoggiata sul tavolo della cucina. Era un'immagine struggente che trasmetteva un senso di quiete e abbandono. In quel gesto immobile, la solitudine e il peso del dolore sembravano avvolgerla, lasciandomi con un'opprimente sensazione di tristezza e malinconia.

L'acqua nel bollitore raggiunse il punto di ebollizione, generando una melodia di bolle che si diffuse nell'aria con un suono rassicurante. Versai con cura l'acqua nella teiera e prelevai il latte dal frigorifero, dislocando con precisione tutti gli ingredienti necessari sul vassoio del tè. Una varietà di bustine diverse, lo zucchero, il miele e il latte fresco si presentarono ordinatamente disposti. Posizionai il vassoio sul tavolino del salotto e, mentre preparavo il tè per Frank, nero con un tocco di latte e due zollette di zucchero, chiesi a Bianchi come avesse preferito il suo tè. Il detective Bianchi, con uno sguardo impassibile, rispose che non era un grande amante del tè, preferiva il caffè. Tuttavia, accettò cortesemente di prendere un tè identico a quello di Frank e riprese con il suo racconto.

«La polizia e i pompieri assicurarono la scena del crimine e interrogarono gli altri inquilini dell'edificio» spiegò Bianchi, delineando l'azione immediata intrapresa dalle autorità. «In particolare, sono stati ascoltati i testimoni presenti sulla scena del

crimine, tra cui una coppia di donne che risiede sull'intero primo piano, la portinaia che dimora al pian terreno e una coppia anziana, anch'essa residente al pian terreno. Un altro inquilino, che risiede al secondo piano dell'edificio, era assente al momento del delitto. Svolge la professione di agente di sicurezza e spesso lavora durante il turno notturno presso la RSI di Comano. Marisa, una delle inquiline del pian terreno, riferì di aver sentito Massimo e Giulia rientrare a casa intorno alle 23, litigando furiosamente. Udì distintamente la voce di Giulia ripetere ossessivamente la domanda: “Dove l’hai messa? Dov’è la chiavetta?”. La seconda donna della coppia, Sofia, invece, riferì di essersi addormentata. Alle prime ore del mattino, intorno all'una, fu svegliata da un forte botto e forti urla di piacere, ci ha riferito che tali strilli si interruppero bruscamente, senza alcun segno di gioia rimasto poco dopo.»

«E com'è morta Giulia?» lo interruppe Frank, prima che Bianchi finisse il suo resoconto delle testimonianze.

«Ah... sì beh, la signorina Merinda» proseguì Bianchi, «fu ritrovata con un foro nella testa, in cucina. Da una radiografia preliminare, il calibro del proiettile sembra essere di una 9mm, quindi fu uccisa da un colpo di pistola. Non c'erano segni di lotta e sembrava che fosse stata colpita di soppiatto, senza accorgersi dell'intruso che si era avvicinato furtivamente» stabilì Bianchi.

Chiesi a Bianchi se avessero trovato la pistola che ha causato quel foro nella testa di Merinda, e Bianchi, visibilmente affaticato ma ancora determinato nell'indagine, rispose senza esitazione «no, non abbiamo trovato alcuna arma sul luogo del delitto. È probabile che l'assassino l'abbia portata via con sé, cercando di cancellare le tracce», poi ricominciò con il suo resoconto sulle testimonianze.

«I poliziotti sul posto hanno interrogato sia la portinaia che la coppia di vecchietti» continuò Bianchi. «La portinaia, una donna di origini portoghesi di circa 50 anni, residente nel condominio da oltre 10 anni, ha confermato di aver sentito dei litigi provenire dal corridoio durante il loro ritorno a casa. Spinta dalla curiosità, ha avvicinato l'orecchio alla porta e ha raccolto frammenti di una discussione in cui il signor Ferrari rimproverava la signorina Merinda per aver compiuto una "cazzata

micidiale" riguardante qualcosa su un certo Romeo. Le parole esatte non erano chiare, ma sembrava che ci fosse una certa tensione tra di loro» disse facendo un gesto vago con la mano, come per evidenziare la confusione della situazione.

«I vecchietti, invece, un pensionato di 69 anni e la moglie di 62 anni, che lavora part-time al supermercato Migros in centro, hanno dichiarato di essere andati a letto alle 21:30 e di non aver sentito alcun rumore proveniente dall'appartamento della coppia durante la notte.»

Frank alzò una mano per attirare l'attenzione di Bianchi, mentre con l'altra fece un lungo sorso del suo tè. «E invece l'agente…» iniziò Frank, ma fu interrotto da Bianchi. «Di sicurezza?» anticipò il detective, chiarendo la domanda. «Si chiama Roberto Pescia ed è stato alla reception della RSI tutta la notte e può dimostrarlo.»

I due uomini si guardarono intensamente, come se cercassero di scambiarsi messaggi non verbali. Era chiaro che volevano discutere tutti gli aspetti del delitto, esplorare ogni pista possibile. Frank prese la parola, rompendo il silenzio carico di suspense. «Dobbiamo capire se ci sono altri indizi, qualche traccia che ci conduca all'assassino. Hai notato qualcosa di strano sulla scena del crimine *Alfred*?» chiese, scrutando attentamente il volto di Bianchi.

Bianchi prese un respiro profondo e stropicciò la faccia con una mano cercando di rievocare ogni dettaglio. «Non c'erano segni di effrazione evidenti, la porta principale del palazzo sembrava intatta e non presentava segni di forzature. All'interno del corpo di Massimo, sono stati rinvenuti i componenti di un computer che era posizionato nel loro salotto e utilizzato come *Media Center*. Il vetro principale del *case* del PC è stato frantumato da un pugno, o simile, e i componenti sono stati prelevati con violenza. Durante l'ispezione, sono stati rilevati tracce di sangue e addirittura un'unghia spezzata. Attualmente, il reparto scientifico sta conducendo approfonditi test del DNA per ulteriori analisi. Abbiamo trovato un caricatore per portatili, ma nessun portatile è stato rinvenuto. Abbiamo notato delle gocce d'acqua sulle scale che portano al secondo piano. Ciò potrebbe indicare un possibile ingresso o fuga attraverso la finestra del salotto, che era aperta, così come la

dispensa in cucina, che era stata lasciata spalancata. Oltre a questo, non abbiamo trovato altri indizi rilevanti... è per questo che sono qua.» Bianchi si interruppe per un istante, scrutando le nostre espressioni, sperando che quelle informazioni potessero gettare nuova luce sul caso.

Frank si rivolse a me con un'espressione grave. «Ci sono alcune domande cruciali che dobbiamo porci», disse, poi spostò lo sguardo su Bianchi. «Cosa facevano esattamente Massimo e Giulia? C'era qualcosa di significativo nelle loro vite che potesse fornire un movente per l'omicidio? Abbiamo bisogno di saperne di più sulla loro relazione, sui loro interessi e sulle persone con cui avevano contatti. Dobbiamo scavare a fondo per comprendere chi potrebbe avere avuto un motivo per fargli del male e cosa potrebbe aver scatenato questo tragico evento».

Bianchi si apprestò a rispondere quando improvvisamente il suo telefono squillò, interrompendo il flusso della conversazione. Il suo sguardo si posò sullo schermo per un istante, mentre una sorpresa evidente si dipinse sul suo volto. La breve chiamata fu scandita da monosillabi, lasciandoci nell'ignoranza di ciò che stava accadendo. Successivamente, fortemente stupito, Bianchi lasciò sfuggire quasi urlando «NEL DERETANO? Arrivo subito!»

Le parole di Bianchi fecero trasparire un leggero scompiglio nel suo tono di voce. Io e Frank lo guardammo con un misto di stupore e confusione. Dopo, con una voce enigmatica, Bianchi pronunciò le parole che avrebbero svelato il contenuto della telefonata.

«Abbiamo avuto una notizia interessante,» disse Bianchi, catturando la nostra attenzione. «Nel palazzo di fronte, al primo piano, hanno trovato una pistola Glock calibro 9mm sul balcone di un giovane albanese di 25 anni. Sembrava abbastanza infastidito perché, accanto alla pistola, il vaso di una pianta a cui teneva molto si è frantumato.»

Un breve silenzio seguì queste parole, mentre cercammo di elaborare l'informazione. Poi, con una nota di stupore ancora più pronunciata nella voce,

Bianchi aggiunse «ma la sorpresa non finisce qui. È stata trovata una pennetta USB nel retto di Giulia.»

3 - Strade che si biforcano

«Vorrei che veniste con me a conoscere i risultati dell'autopsia», ci disse Bianchi mentre scendevamo con l'ascensore della palazzina.

«Io ci vengo, ma John», disse Frank, posando la mano sulla mia spalla sinistra, «deve andare all'UFO per raccogliere informazioni per una nostra stimata cliente. È l'unica che ancora paga generosamente e in contanti.»

La richiesta di Frank mi colse di sorpresa, poiché mi ero lasciato coinvolgere così tanto dal nuovo caso che avevo completamente dimenticato i miei impegni.

La nostra cliente, la signora Ombrino, moglie del signor Garretto Ombrino, un consulente assicurativo, sospettava che il marito le stesse tradendo.

Un mese fa, la signora Ombrino si era presentata da noi, visibilmente agitata. Aveva notato un profumo particolarmente femminile su una camicia del marito che stava per lavare. Quel dettaglio era bastato per far sorgere dei dubbi nella sua mente e alimentare i suoi sospetti. Era convinta che il signor Ombrino avesse una relazione extraconiugale, e ora voleva avere prove concrete.

Il bar UFO, situato nella stessa palazzina dove aveva ufficio l’assicuratore, poteva essere una fonte preziosa di informazioni. Era un luogo frequentato da molti residenti del quartiere, un crocevia di chiacchiere e pettegolezzi. Se c'era davvero qualcosa di losco dietro le azioni del signor Ombrino, forse qualcuno al bar ne sapeva qualcosa.

Usciti dall'ascensore, ci salutò con un mezzo inchino Tekin, il vicino, un omone di origine turche, con cui condividevamo il settimo, e ultimo, piano. Nelle mani teneva due nuovi pacchetti di sigarette, che aveva sicuramente appena acquistato al chiosco accanto. «Buongiorno Tekkers», disse Frank automaticamente.

«John, ci sincronizziamo più tardi, fammi un fischio quando pensi di aver finito», annunciò mentre uscivamo dalla porta d'entrata.

Lanciai loro un breve saluto con la mano, intrapresi il mio percorso a sinistra mentre loro si incamminarono verso destra.

4 – Ricordi in sella

La dimora di Frank si trovava a Loreto, in via Clemente Maraini 24, una vecchia palazzina di sette piani che ospitava principalmente immigranti e famiglie in difficoltà. La sua residenza era anche il nostro ufficio, lui sosteneva per comodità, ma entrambi sapevamo che in realtà era per limitare le spese, data la sua situazione finanziaria precaria.

Svolgevamo il mestiere di investigatori da tre anni, e per i primi due dovetti consegnare pizze a domicilio per sostenere parte dei costi associati all'attività e per mantenermi. Ero preoccupato che sarei dovuto tornare a consegnare cibo a domicilio se le cose non fossero cambiate. L'anno scorso sembrava proprio che le cose stessero per decollare: chiudemmo un caso di grande successo mediatico, il ritrovamento di un testamento che permise al nostro cliente di riprendere le redini dell'azienda vinicola di famiglia, e a noi, di ottenere un incasso di poco più di ventimila franchi svizzeri.

Dopo la pubblicazione della nostra impresa sui giornali, si verificò un boom di clienti per lavori di ogni genere, dal monitoraggio dei dipendenti allo spionaggio del partner, che era la richiesta più frequente. Decisi di dare le dimissioni allo Speedy Pizza, essendo oberato di lavoro ma finalmente realizzato nel mio sogno di fare il detective. Ciò nonostante, non avevo considerato che la risonanza mediatica sarebbe svanita rapidamente e, cosa ancora più importante, che spesso i clienti non pagavano.

Con noncuranza, estrassi le mie adorate Chesterfield dalla tasca interna della giacca e infilai una sigaretta tra le labbra direttamente dal pacchetto. L'accesi e mi avviai verso

il bancomat della posta, riflettendo sulla mia preferenza per l'utilizzo dei contanti: non capitava di dover affrontare fastidiose panne dei sistemi di pagamento, era facile dare una mancia e inoltre, ogni transazione rimaneva al sicuro nell'anonimato. Nel mio mestiere, poter pagare in modo anonimo era a volte cruciale, poiché preservare la riservatezza e la confidenzialità erano elementi essenziali per svolgere il mio lavoro con successo.

Prelevai quattro banconote da venti franchi svizzeri, feci l'ultimo tiro di sigaretta e la spensi in un portacenere lungo il tragitto per raggiungere la mia Vespa.

Arrivai all'autosilo Ugo Foscolo, proprio accanto alla Posta di Loreto. Mi avvicinai alla mia fedele Piaggio Vespa arancione. Aprii il baule, che avevo aggiunto dietro, dove tenevo il mio casco, e me lo misi. Mi diressi verso il Lac di Lugano, attraversando il suggestivo scenario che offriva il lungo lago di Lugano, per raggiungere la mia destinazione a Pregassona.

Il percorso era incorniciato da filari di tigli, che creavano un'atmosfera rilassante mentre attraversavo la strada. La mia mente vagava mentre ammiravo la vista.

Poco prima di raggiungere il parco Ciani, il mio sguardo si posò sui pedalò e pensai al primo lavoro svolto, proprio lì, a tredici anni. Ricordavo ancora come il proprietario mi fece pulire i pedalò per due settimane senza mai pagarmi, affermando che era un problema di barriera linguistica, che non ci eravamo capiti e che pensasse che mi piacesse dare una mano, evidentemente, senza retribuzione, così, per passione... Sorrisi pensando a quei giorni e alle sfide che avevo affrontato.

La mia mente continuò a viaggiare nel tempo, tornando al mio passato. Giunsi in Ticino 24 anni fa, all'età di 10 anni, in compagnia di mia madre e delle mie quattro sorelle, provenienti dall'Irlanda, la terra di mio padre. Fino ai diciotto anni, mi caratterizzava un marcato accento irlandese. Fui vittima di bullismo da parte dei miei compagni di scuola e manifestai alcuni tic nervosi, derivanti dallo stress e dalla

separazione da mio fratello, rimasto in Irlanda. Sbattevo freneticamente le ciglia e muovevo il collo da un lato all'altro per fare *crack*. Spesso mi sentivo emarginato, soprattutto perché non avevo uno zaino Eastpak e non indossavo marchi di moda come Dolce & Gabbana, Gucci o Armani.

Per fortuna, in una piovosa giornata di ottobre, arrivò in classe con me un ragazzo di nome Frank, trasferitosi dalle medie di Barbengo dopo che la sua famiglia si era spostata da Carona a Viganello. Quel giorno lo ricordo nitidamente. Era un gigante con una chioma rossa e il viso ricoperto di brufoli. Si sedette accanto ad Andrea, il più piccolo ma anche il più vivace e chiacchierone della classe. Dopo meno di un'ora, improvvisamente si alzò e si spostò al mio banco, annunciando ad alta voce «senza offesa, ma mi siedo qui, altrimenti mi esplode la testa.»

Non appena suonò la campanella per la pausa, mi avviai verso la biblioteca, il mio rifugio per sfuggire ai compagni che mi prendevano in giro. Di solito prendevo il libro dei Guinness e mi dedicavo alla lettura dei record più stravaganti e curiosi dell'edizione. Ma Bojan Marku, accompagnato dalla sua combriccola di amici, decise per provocazione di togliermi il libro dei record, dicendomi di consegnarglielo subito, altrimenti avrei ricevuto uno schiaffo. Proprio quando sembrava che non ci fosse scampo, Frank apparve all'improvviso da dietro uno scaffale, sorprendendo Bojan e i suoi amici, e mi chiese seriamente «ci sono problemi qui, John?»

Stupito, più dal fatto che aveva memorizzato il mio nome durante la lezione di matematica quanto dal suo aiuto, risposi: «Non lo so, Bojan, ci sono problemi qui?»

Bojan e la sua banda, vedendo l'imponente presenza di Frank, risposero in fretta «N-n-no, assolutamente no, stavamo solo scherzando, John sa che non ci piacciono i libri, infatti...», prima che Bojan potesse finire la frase, Frank, con uno sguardo feroce, gli chiese «e allora cosa ci fai in biblioteca?»

Da quel giorno, io e Frank diventammo inseparabili amici e la biblioteca divenne il nostro regno di pace e divertimento, con scambi di figurine Panini di

calcio, carte Pokémon e, specialmente, la lettura dei gialli della collana Il Battello a Vapore.

Tornai alla realtà quando parcheggiai la mia Vespa. Scesi, misi il casco nel baule e mi diressi verso l'entrata del bar, speranzoso di trovare qualche informazione utile.

5 – Cornetto e confidenze

Scelsi un tavolo libero dotato di un posacenere e mi sedetti con disinvoltura. Poco dopo, fece la sua comparsa la cameriera del bar, una minuta italiana con i capelli riccioli e un viso rotondo e gentile. «Cosa posso offrirti oggi?» mi accolse con un caloroso sorriso. Prontamente, ordinai una *Caotina* calda e un cornetto.

Mentre attendevo il mio ordine, diedi una veloce occhiata attorno al bar. Contai cinque avventori presenti: due signori al bancone che sorseggiavano i loro bicchierini di bianco, un uomo ben vestito che sembrava essere in compagnia della sua segretaria, entrambi elegantemente abbigliati, e, a qualche sedia di distanza, notai anche Fiamma Audor, con le mani ingiallite dal troppo fumo, etichettato da molti come il matto del villaggio, di circa cinquant'anni e dall'atteggiamento scorbutico ma per nulla maligno. Rivolsi a quest'ultimo uno sguardo carico di compassione. La cameriera pose la cioccolata calda sul tavolo e mi comunicò di prendere il cornetto direttamente dal bancone. Audor si avvicinò sussurrando «psst... psst... la vuoi sapere una cosa?»

Con rispetto, acconsentii con un cenno della testa, incuriosito dalle sue parole. Audor afferrò la sua Coca-Cola, si accomodò al mio tavolo e mi disse «Lo sapevi che il matrimonio è la ragione numero uno per il divorzio?» emise una risata roca e il suo viso tozzo si contrasse in una smorfia di gioia.

Mi alzai trattenendo una leggera risata e mi diressi dentro al locale, al bancone, per prendere il cornetto e sperando di cogliere l'occasione di scambiare due parole con la cameriera. Aprii il contenitore trasparente che conteneva i loro prodotti da forno freschi e presi il penultimo cornetto, lasciando l'ultimo in compagnia di una brioche che a vederla avrei detto fosse al cioccolato.

Incrociai lo sguardo con la cameriera dall'altro lato del bancone e le chiesi se per caso conoscesse il consulente assicurativo Ombrino che lavorava nell'agenzia sull'altro lato dell'edificio. «Perché?» mi rispose con fare difensivo, al che riferii di getto, per non smascherarmi, che avevo un appuntamento con lui e semplicemente volevo avere un'idea sulla persona e se fosse affidabile. «Ah... capisco, si beh, è una persona per bene, raggiante e porta spesso clienti anche qui per discutere di affari... ma, eh, diciamo che... non è proprio generoso quando si tratta di lasciare la mancia», le sue guance si tinsero di un leggero rossore, mentre si rendeva conto di aver lasciato andare un po' troppo liberamente la lingua.

Non aprii bocca sapendo che il silenzio era la tattica migliore per far continuare a parlare, specialmente in momenti di disagio. Infatti, un istante dopo aggiunse «Cioè, arriva qui con una Porsche che costa chissà quanto e, letteralmente, si aspetta i dieci centesimi di resto sul conto da nove e novanta... beh, immagino che siano queste azioni che poi rendono le persone ricche» concluse imbarazzata.

Per toglierle il malessere insorto, le informai che avevo consegnato pizze a domicilio per diverso tempo e che erano sempre le persone nelle ville più grandi a lasciare le mance più piccole. Le comunicai inoltre che mi chiamavo John e se potevo sapere il suo di nome. Con stupore ed evidente sollievo mi rispose «Piacere John, io sono Claudia.»

La informai che avevo apprezzato molto il suo riscontro sul consulente assicurativo e, mentre mi dirigevo al tavolo, cornetto in mano, la ringraziai per nome.

Audor era ancora al tavolo e restava perso nei pensieri mentre guardava il cielo in modo incantato, completamente assente. Divorai il cornetto, intingendolo nella

Caotina fortunatamente ancora tiepida, e tracannai il resto della bevanda con un lungo sorso.

Appena tirai fuori il pacchetto di sigarette, Audor riprese coscienza e repentinamente mi chiese «posso averne una anch'io?»

Gliela offrii volentieri, insieme all'accendino. Fiamma accese la fiamma e con il primo tiro consumò un quarto di sigaretta, aspirando come un’aspirapolvere. Mi ridiede l'accendino facendolo scivolare sul tavolo e disse «La ringrazio per il suo buon cuore e a buon rendere!»

Accesi anche io la mia sigaretta e inspirai profondamente, permettendo al fumo di avvolgere i miei polmoni.

«Tu hai un numero preferito?» mi chiese Audor, e senza darmi nemmeno il tempo di rispondere aggiunse «Io sì, ed è avocado.»

Scoppiai in una risata, sbuffando fuori il fumo che mi graffiò un po' la gola. Audor rise a crepapelle, diffondendo un suono gutturale simile a un ruggito soffocato. Pensai quanto fosse davvero uno svalvolato.

Appena le nostre risate si placarono, ricordai il motivo per cui ero venuto lì e gli chiesi se venisse spesso al bar UFO.

Lui, con un sorriso immenso mi rispose trallallando:

«Lunedì al Parigino, sono già lì di buon mattino.
Martedì dai Commercianti, pieno di persone stravaganti.
Mercoledì alla Lanchetta, con calma e senza fretta.
Giovedì alla Manora, che di continuo sempre migliora.
Venerdì si va all’UFO, finché davvero non mi stufo.
Sabato e domenica sono ovunque, mi troverai con chiunque.»

Gli feci i complimenti per la bella filastrocca e proseguii chiedendogli se per caso conoscesse il consulente assicurativo che lavorava lì dietro.

«Ma certamente! È quella verdura là. Lui e il suo assistente sono quelle verdure là.» Confuso, gli chiesi se intendesse dire che erano delle teste di rapa.

Claudia, la cameriera, mi posò una mano sul braccio e mi disse «John, guarda là» indicando due persone che stavano entrando nel locale «è arrivato Garretto.» Poi, urlò verso di loro «Garretto!»

6 – La distrazione benvenuta

La situazione fu inaspettata, ma assolutamente prevedibile. Imprecavo in me stesso, conscio della mia natura di neofita. Essere scoperto in una menzogna e mettere così in pericolo l'indagine era davvero da principianti. Non ci voleva, *zio pera*!

E proprio come a tredici anni in biblioteca, Frank venne in mio soccorso... questa volta virtualmente: il telefono squillò.

In modalità estremamente catatonica, cercando di elaborare una via di fuga dalla situazione ed evitare una spiacevole umiliazione, risposi e posizionai il cellulare all'orecchio. «John, molla tutto e raggiungimi al McDonald's di Pazzallo. Sto tornando ora da Locarno e sarò lì tra 20 minuti» e appese.

Mi alzai impacciato, tirai fuori il borsello ed estrassi venti franchi che lasciai sul tavolo. Indicai con l'indice la mia tazza vuota e il bicchiere di Audor, dicendo a Claudia che i soldi erano per entrambe le nostre consumazioni e di tenere il resto. Audor mi guardò con ammirazione e unì le mani in segno di *namasté*.

Mi scusai per la mia fuoruscita spontanea e informai che purtroppo era giunta una faccenda urgente da risolvere. Cercai di congedarmi frettolosamente nella direzione opposta dei nuovi arrivati, ma, purtroppo Garretto, dopo il richiamo di Claudia, si trovava a pochi passi da noi e domandò a Claudia «mi hai chiamato?»

«Sì, volevo dirti che...» stava rispondendo Claudia, ma prima che potesse finire la frase, Audor si alzò di scatto ed esclamò «perdindirindina!», spostandosi di fronte all'accompagnatore del signor Ombrino, che misi a fuoco solo ora per la prima volta. Era una persona snella, robusta e con dei baffi a manubrio davvero bizzarri, con le punte tinte di verde.

«Tu sei Salvador e sai da dove vieni?» interrogò Audor. «Scusa?» rispose stupito l'assistente di Ombrino.

«Da lì!» indicò con un dito l'ingresso, prorompendo in una risata fragorosa e rauca. Tale risata dipinse sul volto degli astanti un'espressione di imbarazzo, costringendoli ad evitare lo sguardo diretto e persino a distogliere l'attenzione dalla situazione.

Ne approfittai e salutai in modo generico tutti i presenti, dicendo che ci saremo visti dopo, e sgattaiolai goffamente fuori dal bar con la coda tra le gambe. Non ebbi nemmeno il tempo di infilarmi il casco che già ero in moto, cercando di lasciare spavento e imbarazzo alle mie spalle.

Mentre mi dirigevo verso il McDonald's, riflettevo sul fatto che mi sentivo proprio come uno di quegli orologi sciolti nel dipinto *La persistenza della memoria* di Dalì.

7 – McRivelazioni

Arrivai al McDonald's di Pazzallo un quarto d’ora dopo. Posteggiai di fronte al ristorante e scesi. Mi diedi un'occhiata in giro, prendendo nota dell'ambiente circostante. Mentre scrutavo l'area, notai una signora al posteggio con una sigaretta in bocca, che con fatica cercava di mettere il suo bambino sul seggiolino dell'auto.

Sentii un sottile disprezzo per quella scena. Nonostante la mia passione per le sigarette, non potevo fare a meno di disapprovare una madre che fumava mentre si

occupava del suo bambino. Mentre osservavo, la donna casualmente alzò lo sguardo e i nostri occhi si incontrarono per un istante. Spontaneamente, tolsi il casco e presi il pacchetto di sigarette dalla tasca, facendo attenzione a non fissare troppo. Volevo evitare di sembrare invadente o critico, quindi mi immersi completamente nel mio pacchetto di sigarette, come se fosse un oggetto di profondo interesse. Notai che ne erano rimaste ancora tre, un numero perfetto per le circostanze: una potevo consumarla immediatamente e le altre due sarebbero state l'opzione ideale per dopo pranzo, una per me e una per Frank, il quale non sembrava essere ancora arrivato.

Accesi la sigaretta, trascinando un lungo e profondo sbuffo di fumo. Nel frattempo, consultai il mio telefonino per verificare la posizione di Frank. Notai l'iconcina di Frank sulla mappa, che indicava la sua posizione in autostrada all'altezza di Lugano Nord. La percentuale della sua batteria, fissata al 64%, si muoveva lungo il percorso, fornendomi l'intuizione che mancassero ancora circa quattro minuti.

Pensai a quanto fosse stato utile aver configurato la condivisione permanente. Ci consentiva di ottimizzare il tempo, le risorse e la pianificazione delle attività, adattando i piani in base alla posizione attuale e reagendo tempestivamente alle eventuali variazioni. Inoltre, offriva la possibilità di reagire prontamente in una eventuale situazione critica. Era stato un vero privilegio essere entrambi degli appassionati di tecnologia e che avessimo una buona padronanza degli apparecchi elettronici. Questo ci aveva permesso di sfruttare al massimo le funzionalità offerte da dispositivi e applicazioni. La nostra competenza nel campo tecnologico ci aveva garantito una marcia in più nella vita di tutti i giorni, semplificando le nostre attività e consentendoci di cogliere al volo le opportunità che il mondo digitale ci offriva.

L'imponente Audi nera di Bianchi si fermò davanti a me, e notai tracce di stanchezza solcate sul suo viso. Era evidente che il detective avesse dedicato svariate ore di lavoro all'indagine. Con una mossa incerta, Frank sporse il busto dal sedile del passeggero, la sua mole imponente emerse dal veicolo. «Vai a riposarti, Alfred»,

pronunciò con un tono leggermente apprensivo ma carico di affetto, chiudendo la portiera del passeggero. «Non ancora, ma presto. Mi aggiornerò con Bernasconi e vi aspetterò in centrale» rispose, facendo un *ciao con la mano* verso di me. Salutai Bianchi con un saluto al basco e ci incamminammo dentro il McDonald's, fianco a fianco.

Riflettei sul legame profondo che li teneva uniti sin dalla loro nascita, essendo arrivati al mondo con un solo giorno di differenza. Le loro madri, incrociando il destino tra le mura dell'ospedale, si erano ritrovate a condividere la stessa stanza, stabilendo un legame duraturo, che si è mantenuto nonostante il trascorrere degli anni e le distanze. Era peculiare constatare che, nonostante non abitassero vicini né frequentassero le stesse scuole, trascorressero comunque una considerevole quantità di tempo assieme, testimoniando la forza e l'autenticità della loro relazione.

Appena entrammo, Frank si precipitò a smanettare sul touch screen per effettuare l'ordine. Nel frattempo, mi parve di avvertire un brontolio proveniente dal suo stomaco. Selezionò venti Chicken Nuggets e quattro salse diverse: barbecue, agrodolce, senape e Deluxe. Aggiunse poi un menù medio Big Tasty con *coca* e un Big Mac *solo panino*. «McPesce come al solito McDaniel?» mi chiese, e risposi con un sì, alzando il pollice, mentre mi diressi verso un tavolo libero al piano terra. Mi rallegrai nel non dover salire al piano superiore e, con un'occhiata allo smartwatch, constatai che non era ancora l'ora di punta. Questo spiegava perché i tavoli al piano di sotto fossero ancora disponibili.

Frank si accomodò sul divanetto di fronte a me, appoggiando la sua giacca accanto a sé e il cartellino numerato, associato al nostro ordine, sul tavolo. Passai venti franchi sul tavolo, spiegandogli che erano destinati al mio menù Filet-O-Fish e a un pacchetto di sigarette che avrebbe potuto acquistare successivamente al distributore di benzina. «Accidenti, le hai finite?» mi chiese, visibilmente preoccupato. Estrassi il pacchetto e gli mostrai le due rimanenti. «Ahhh... bene!» disse con un sospiro di sollievo.

Nel frattempo, intanto che aspettammo che il nostro ordine fosse preparato, Frank incominciò a spiegarmi le ragioni che lo spinsero a farmi abbandonare tutto e unirmi a lui con la massima urgenza.

«Il capitano di polizia, Bernasconi, ci vuole offrire un contratto a missione e ci ha chiesto di raggiungerlo alle dodici e trenta a Noranco per discuterne» mi riferì. Chiesi a Frank cosa fosse un contratto a missione.

«Sono soldi, John. In pratica sono delle ore garantite per un incarico. Alfredo dice che sono delle entrate solide e inoltre vengono riconosciute varie spese, come il trasporto e i pasti. Questi soldi ci farebbero davvero molto comodo. Ma questo già lo sai...», acconsenti con un leggero movimento oscillante della testa. «Sei riuscito a raccogliere qualche informazione utile su Ombrino?»

Condivisi con Frank ciò che era accaduto al bar UFO e delle poche, se non vane, informazioni raccolte. «*Alla fine dei succhi,* non è andato malissimo. Qualche dettaglio hai raccolto e fortuna vuole, non sei stato scoperto. Almeno, per quanto ne sappiamo noi», mi rassicurò per evitare che mi sentissi sconfortato.

Arrivò un'impiegata con il nostro ordine e ce lo consegnò, e Frank sorrise notando che tutte le sue salse erano presenti. Aprì le scatole dei due hamburger e quella dei Chicken Nuggets, rovesciò le patatine fritte nel coperchio del Big Tasty e aprì tutte e quattro le salse. Al termine, strofinò vigorosamente una mano contro l'altra, sottolineando l'anticipazione e l'entusiasmo per il suo banchetto. Dopo aver infilato una manciata di patatine e due Chicken Nuggets nel Big Tasty, gli diede un morso e iniziò ad aggiornarmi su tutti i dettagli salienti del caso dei pluriomicidi.

«Per quanto concerne Massimo, nel suo volto sfigurato sono state rilevate tracce di alluminio, come affermato dal patologo. Il danno sembra essere stato causato da un oggetto smussato, probabilmente un martello di alluminio. I risultati dell'analisi del DNA, rinvenuto sul computer e sui vari componenti, non hanno prodotto corrispondenze nel database nazionale CODIS. Tuttavia, grazie alla fenotipizzazione, un’analisi particolare, sempre del DNA, sappiamo che l'assassino

ha la carnagione chiara, una probabilità dell'80% di avere capelli marroni, il 90% di avere occhi blu ed è molto probabilmente di origine europea, con un'età compresa tra i 42 e i 52 anni», sgranò un altro morso al panino e continuò, «sulla pistola rinvenuta nel palazzo di fronte, gli esperti forensi hanno individuato le impronte di Massimo sul manico e sul grilletto. Hanno anche trovato altre impronte sulla canna. Ah... e poi, senti questa», prese un pugno di patatine, le schiacciò insieme, le pocciò nella salsa barbecue e le infilò in bocca con aria pacata, quindi disse una volta ingoiato il boccone, «hanno rilevato tracce di feci sul dito indice e medio della sua mano destra», inclinai leggermente la testa a sinistra in segno di riflessione e Frank aggiunse «hanno inviato un campione al laboratorio e avremo i risultati entro la giornata, ma mettendo insieme *due più due*, possiamo supporre che le feci siano di Giulia». Sorseggiò un sorso lungo di Coca-Cola e riprese «è certo che la pistola rinvenuta sia l'arma utilizzata per uccidere Giulia. Nel caricatore c'erano sei bossoli e ne mancava uno, quello conficcato nella sua testa. L'arma è stata acquistata sul mercato nero e il numero di serie è stato falsificato. I dati presenti nella chiavetta USB sono integri e non criptati. Da quanto sono riuscito a capire da Alfredo, il contenuto è altamente sensibile e, se finisse nelle mani sbagliate, costituirebbe una minaccia per la sicurezza nazionale. Proprio per questo motivo, il capitano Bernasconi ha deciso di ingaggiarci.»

Mentre processai tutte le nuove informazioni, Frank interruppe brevemente il racconto per divorare spietatamente i 18 Chicken Nuggets rimasti. Frank prese due crocchette di pollo con destrezza, immergendoli con grazia nell’agrodolce. Poi, con una mossa fluida, portò il boccone alle labbra e lo divorò con una passione quasi selvaggia. I suoi movimenti erano eleganti e sincronizzati, come una coreografia studiata a perfezione. Quel momento, segnato dal ritmo incalzante dei *nuggets* che sparivano uno dopo l'altro poteva essere considerata una celebrazione della delizia e del godimento culinario, una vera e propria ode ai fast food.

«La domanda sorge spontanea», proseguì Frank, «per quale motivo Massimo ha infilato la pennetta USB nel posteriore della sua ragazza e perché l’avrebbe

uccisa?», con la mano aperta, schiacciò l'ultimo panino rimasto fino a renderlo piatto; quindi, afferrò il Big Mac con una mano e con l'altra raschiò la lattuga rimasta nella confezione. Senza indugio, inghiottì l'insalata. «Chi ha poi ucciso Massimo e perché?» chiese con voce cupa e uno sguardo intenso, perso nella contemplazione.

Terminammo il pasto e iniziai a comporre una torre *Jenga* con i rifiuti generati dal nostro pranzo. Ci alzammo all'unisono e ci indossammo i cappotti: io uno beige, evocativo dell'autunno, mentre Frank indossava uno più pesante con fodera in lana e rivestimento esterno in ecopelle. Frank si occupò dei vassoi che avevo impilato, portandoli al carrello porta-vassoi. Uscimmo e gli offrii la sigaretta e accendino. Accese la sigaretta e mi restituì il fuoco, dicendo «*thanks* John» con un tono di voce all'americana.

Avvolti entrambi in una sottile spirale di fumo e, con passo leggero e pancia piena, ci indirizzammo a piedi verso lo stabile della gendarmeria di Noranco, poco distante.

«Massimo era responsabile dell'unità di ingegneria presso il Centro Svizzero di Calcolo Scientifico. Recentemente si era concentrato principalmente sullo sviluppo e la valutazione di algoritmi di compressione. Potrebbe esserci un collegamento tra le sue ricerche e i dati presenti nel *drive*?» Con un gesto deciso, portò la sigaretta alle labbra, facendo un tiro vigoroso e lasciando che il fumo lo avvolgesse. «Giulia, invece, lavorava come segretaria presso il Centro Sistemi Informativi di Bellinzona. Nell'edificio in cui operava sono conservati tutti i dati dell'amministrazione cantonale, ma lei non aveva accesso diretto a nessuna informazione. Al massimo, avrebbe potuto far entrare qualcuno attraverso la porta principale, ma l'edificio è fortemente sorvegliato, sia con telecamere che con personale di sicurezza. Le sale server sono accessibili solo tramite chiave magnetica e l'accesso è limitato a poche persone.»

A circa 100 metri di distanza dalla destinazione decidemmo di fare una breve sosta al benzinaio Eni per acquistare le sigarette. Frank mi disse scherzosamente «Resta pure

qui ad aspettarmi, l'aria condizionata di ‘sti *Agip* ti farà venire il torcicollo.» Sorrisi e annuii, rimanendo fuori ad attendere il suo ritorno.

Mentre ero lì, osservai un signore dall'aspetto un po' confuso avvicinarsi alla pompa del diesel, anche se la sua macchina sembrasse andare a benzina. Con un movimento deciso, premette il grilletto e improvvisamente si rese conto del suo errore. Affrettatamente, tirò fuori la pompa, ma involontariamente fece fuoriuscire il carburante, che iniziò a riversarsi creando una piccola pozzanghera ai suoi piedi.

Mi sentii imbarazzato per lui, poiché cercava maldestramente di rimettere il tubo a posto e di ripulire il disastro utilizzando i fogli di carta assorbente disponibili. Vidi la sua frustrazione crescere mentre si sforzava di asciugarsi e ripulire la parte del veicolo macchiata dalla benzina.

Mentre assistevo a quella scena, provai una strana combinazione di pena e divertimento. Era una di quelle situazioni comiche che si potevano osservare solo nella vita reale. Mi chiesi se avrei dovuto offrirgli una mano, ma decisi che era meglio lasciarlo risolvere da solo la sua innocente disavventura imbarazzante.

Dopo qualche istante, Frank tornò con le sigarette in mano, sorridendo e scuotendo la testa. Gli raccontai brevemente l'accaduto, e ridemmo insieme mentre ci dirigemmo verso la stazione di polizia.

8 – Un contratto allettante

Suonammo al citofono e qualcuno ci rispose, con un tono felpato e un leggero mormorio dovuto alla bocca evidentemente piena, «*gendarferia* di Noranco, *prefo,* dica.» Risposi che avevamo un appuntamento con il capitano Bernasconi e la persona al citofono ci aprì il cancello. Dopo alcuni passi, varcammo anche la porta principale e ci ritrovammo in una sala d'attesa. A sinistra c'era uno sportello, mentre dietro di esso si trovavano due impiegati di polizia. Uno di loro era in piedi di fronte a una

spaziosa vetrina trasparente, accanto alla quale c'era un panino consumato a metà posato su di una vaschetta monouso. L'impiegato ci chiamò «Agenzia Investigativa Fontana?», a cui Frank rispose positivamente «Sì, siamo noi».

Spinse attraverso l'apertura dietro il vetro un portablocco con un formulario per segnare gli arrivi e le partenze. «Dovete entrambi scrivere il vostro nome e cognome e firmare con l'ora di ingresso... Marco», disse rivolgendosi al suo collega, «prenditi cura dello sportello mentre conduco questi due dal capitano.» Marco annuì, con un'aria annoiata, e replicò «Va bene, mi porteresti un bicchiere d'acqua quando torni?» «Certo, bello», replicò il collega dandogli una manata sulla spalla mentre spariva da dietro un'apertura adiacente allo sportello. Compilammo il formulario con prontezza e, dopo brevi istanti, l'impiegato aprì una porta adiacente, invitandoci con un gesto a seguirlo «da questa parte, signori.»

Lo seguimmo lungo un ampio corridoio, arrivammo infine a una svolta a destra che ci portò lungo un altro corridoio. Mentre osservavo con innocente curiosità negli uffici lungo il percorso, notai gli impiegati vestiti in uniforme da poliziotto che conversavano animatamente tra di loro. Alcuni ridevano fragorosamente, altri erano concentrati davanti agli schermi o digitavano sulla tastiera con decisione. Da una porta si affacciarono due persone vestite da civili: un signore sulla quarantina e un ragazzo di circa sedici anni. Il ragazzo stringeva tra le mani un lettore CD impolverato con i fili che penzolavano dal dispositivo. Aveva i capelli a frangia e un'aria scocciata, mentre il suo accompagnatore sorrideva e salutava gli impiegati dell'ufficio da cui erano usciti. Appena li superammo, udii una voce dall'interno urlare a gran voce «Carlo, vieni qui! Funziona di nuovo!» Con un passo quasi frettoloso, da un ufficio di fronte, si materializzò un poliziotto di una certa età, dai folti baffi grigi e un ampio sorriso stampato sul volto.

Svoltammo ancora una volta e, in fondo al corridoio, si palesò l'entrata di un unico ufficio, che dedussi chiaramente essere quello del capitano. A pochi passi dall'ingresso, la porta si schiuse e comparve una bruna dal fascino ingegnoso e avvolgente. Era una donna di una bellezza raffinata, con sguardo penetrante e un'aura

di intelligenza che traspariva dalle sue movenze. «Arrivederci, Exelia. Si ricordi di...» disse l'impiegato che ci aveva scortato, e lei concluse per lui, «firmare all'uscita, sì sì, lo so, Tommaso, grazie». Frank si fermò bruscamente e la fissò, rapito dall'immagine di quella donna che si allontanava da sola nella direzione opposta. Ci salutò con un breve «buongiorno egregi» e poco prima di curvare l'angolo disse «ma...» si voltò verso Frank. «Lei è l'investigatore che ha risolto il caso per Rezzonico, giusto? Quello relativo al merlot. Aspetta, fammi pensare... Fontana? Frank Fontana, giusto?... Ma sì, certo che è lei!» affermò con una risatina. Frank rispose, in tono nonchalant, «Sì, siamo noi che abbiamo risolto quel caso. E lei invece è Exelia Colombo, "l'investigatrice della classe agiata", ne ho sentito molto parlare delle sue imprese... ma non ho mai visto una sua immagine...» «Detective», chiarificò lei, e aggiunse «Beh, nemmeno io ho mai visto una sua foto, ma ricordo di aver letto che fosse un omone di quasi due metri dai capelli rossi, ed essendo qui ho dedotto che fosse lei quell'investigatore.» «Due metri precisi», puntualizzò Frank con un sorriso.

Lei lo scrutò attentamente, dal basso verso l'alto, con gli occhi leggermente socchiusi come se stesse facendo un calcolo. Non molto convinta, disse con un tono leggermente sarcastico, «Sì, va bene. Posso concederti il beneficio del dubbio, due metri precisi te li posso anche dare.» Successivamente, Exelia concluse con spensieratezza, «Ebbene, vi auguro buona fortuna per il vostro contratto su missione. Ci vediamo!» Alzò la mano aperta in segno di saluto e svoltò l'angolo. Frank, visibilmente agitato e con le guance leggermente arrossate, mi diede un leggero gomito e disse con un sorriso malizioso «Che *chacha.*»

All'interno dell'ufficio, il capitano Bernasconi era già comodamente seduto sulla sua imponente poltrona, mentre Alfredo Bianchi stava in piedi accanto a lui. Davanti alla maestosa scrivania, c'erano cinque sedie disposte in modo ordinato, pronte ad accogliere i visitatori. Senza indugi, Bernasconi ci indicò le sedie con un gesto e disse in tono cortese ma deciso «Accomodatevi.» Non c'era tempo da perdere, e la sua voce

rifletteva l'efficienza e l'urgenza che caratterizzavano il suo ruolo di comando. Senza bisogno di ulteriori inviti, ci prendemmo posto, pronti per l'incontro che ci attendeva.

La brevità con cui osservai l'ambiente non mi impedì di cogliere l'atmosfera di autorità e determinazione che permeava l'ufficio. Le pareti erano adornate da alcuni riconoscimenti e fotografie, testimonianza della carriera di Bernasconi nel servizio di polizia. Ogni premio e ogni immagine raccontavano una storia di impegno e dedizione al dovere. Una lavagna bianca si ergeva come un mezzo di comunicazione rapida e strategica, pronta a tracciare piani d'azione e a tenere traccia dei progressi.

«Nella chiave USB ritrovata nel posteriore di Giulia è stata scoperta una copia dell'intera banca dati dell'applicazione MovPop», disse senza esitazione, andando subito al punto. «MovPop sta per Movimento della Popolazione, ed è un programma ampiamente utilizzato in tutti gli uffici cantonali e comunali per il controllo e l'inserimento dei dati di ogni singolo cittadino che risiede o ha risieduto all'interno del cantone. Ogni ufficio o municipio ha accesso esclusivamente ai dati rilevanti al proprio ambito di competenza. Immagina tutte le residenze in cui hai vissuto, le decisioni fiscali, le scuole frequentate, i risultati degli esami, diplomi, patenti, registrazioni nel registro di commercio, veicoli immatricolati, targhe e via dicendo... praticamente ogni interazione che un cittadino abbia avuto con qualsiasi forma di governo è tracciata e registrata all'interno di questo sistema.»

L'importanza di MovPop era evidente nella sua descrizione. Era un sistema onnipresente, in grado di registrare ogni aspetto della vita di una persona, dalla sua storia abitativa alle sue interazioni con l'amministrazione pubblica. Era un vaso di Pandora di dati sensibili e confidenziali, che richiedeva la massima attenzione e precauzione nella sua gestione.

«Questa è una questione di massima urgenza e dobbiamo assolutamente scoprire come i dati siano usciti dal CSI e se ci sono altre copie in circolazione. La sicurezza di ogni concittadino è in gioco», affermò il capitano Bernasconi con voce ferma e determinata. «Abbiamo mobilitato tutti i nostri ispettori e commissari per interrogare i 150 collaboratori del centro, iniziando dai quadri e da coloro che hanno

accesso diretto ai database. Inoltre, abbiamo compilato una lista di tutte le persone che sono entrate fisicamente nella stanza server in cui si trova la banca dati. Parallelamente, i nostri esperti informatici stanno analizzando attentamente i log di accesso e individuando eventuali vulnerabilità nel sistema.»

Bernasconi si prese un momento per prendere fiato, mentre gli occhi scrutavano diligentemente l'ascolto attento dei presenti.

«Quello che vi chiediamo è di occuparvi delle piste che al momento non possiamo seguire, poiché non sono di massima priorità per noi. Potete indagare sugli amici e i familiari delle vittime e, se fortuna vuole, anche sul possibile colpevole dell'omicidio», continuò il capitano con franchezza, consapevole della crudezza delle sue parole, «spiace dirlo in modo così diretto, ma al momento la nostra priorità principale è concludere l'inchiesta in corso, prima di concentrarci sulla cattura del o dei responsabili degli omicidi.»

Durante il tempo in cui Bernasconi parlava, si poteva percepire la tensione nell'aria. L'urgenza della situazione era palpabile e tutti erano consapevoli dell'enorme responsabilità che gravava sulle nostre spalle.

«Come anticipato dall'Ispettore Bianchi, vi offriamo un contratto su missione con un credito iniziale di 200 ore. Nel caso in cui otteniate risultati utili per le forze dell'ordine, posso promettervi sin da ora che rinnoveremo il contratto con una durata maggiore e una remunerazione più elevata. Siccome questa è la vostra prima collaborazione con il corpo di polizia, la tariffa iniziale sarà di 120 franchi all'ora. Inoltre, vi rimborseremo 60 centesimi al chilometro per il trasporto e un forfait di 36 franchi per ogni pasto. È indifferente se lavorate insieme, da casa al computer o al telefono sulla tazza del water, l'importante sono i risultati che riuscirete a ottenere. Se potete fornirci qualcosa di concreto che possa aiutarci, potete stare certi che faremo affidamento su di voi anche in futuro. Tuttavia, se sprecate questa opportunità e non sarete in grado di contribuire in modo significativo, concluderemo in modo definitivo la collaborazione. Tutto chiaro?»

La sua esposizione fu rapida e concisa, senza perdere tempo in fronzoli. Frank convalidò ad alta voce «sì signore!»

«Ottimo, ora seguite l'ispettore Bianchi, che vi illustrerà tutte le procedure necessarie. Il vostro contratto è già pronto e firmato allo sportello. Compilate il modulo con le vostre coordinate bancarie e già nel pomeriggio verrà effettuato un versamento anticipato di duemila franchi tramite bonifico espresso.»

«Grazie infinite per questa opportunità, non ve ne pentirete» dichiarò Frank con gratitudine.

Mentre mi alzavo dalla sedia, ero pienamente consapevole di essere entrato in un viaggio verso l'ignoto, ansioso di svelare le tenebre che circondavano il caso. Era l'opportunità perfetta per liberarci dalla precarietà e consolidare la nostra identità come autentici detective.

9 – Ore, chilometri e forfait

Firmammo il contratto allo sportello e, in seguito, procedemmo con la compilazione di due formulari. Uno era dedicato alle nostre coordinate bancarie, mentre l'altro riguardava l’inserimento dei nostri numeri di telefono, sia mobili che fissi, ad un servizio intitolato Comunicazioni. Ci fu consegnata una piccola custodia contenente diversi documenti e, con quella in mano, uscimmo per discutere tutti i dettagli indispensabili per la nostra nuova collaborazione.

Prima che Bianchi aprisse bocca, mentre io stavo togliendo la plastica attorno al nuovo pacchetto di sigarette e gettavo gli scarti nella spazzatura proprio sotto al posacenere appena fuori dalla centrale, Frank rivolse una domanda a Bianchi. «Alfred, quante altre agenzie sono state coinvolte?» Passai una bionda e l'accendino a Frank, che mi strizzò un occhio mentre li prendeva. Bianchi rispose «Tutte le agenzie

di Lugano, circa una ventina, tra agenzie investigative e alcuni investigatori privati. Come l'hai capito?» Frank accese la sigaretta, trasse un lungo tiro e, mentre soffiava il fumo fuori dalle narici come un drago, mi restituì l'accendino. «Non l'ho scoperto io, ma la *detective* Colombo. Ci ha fatto gli auguri per il nostro contratto su missione, senza che noi le avessimo accennato nulla in proposito», riferì. «Non mi sorprende affatto», disse Bianchi strofinandosi gli occhi con un tono un po' assonnato.

«Allora, vi spiegherò i vostri obblighi e doveri, la remunerazione e come segnare le ore di lavoro e altro ancora. Hm-hm!» Si schiarì la gola con un leggero colpetto. «Tutte le informazioni necessarie le troverete nella busta che vi è stata consegnata, ma in breve, troverete un foglio con le credenziali di accesso alla piattaforma dei collaboratori esterni della polizia cantonale. Il sito web è moderno e molto user-friendly, sono sicuro che non avrete difficoltà nell'usarlo. Ci sono tre sezioni principali: timbri, comunicazioni e wiki. Nella sezione dei timbri potrete inserire le ore di lavoro e i chilometri percorsi di ogni giorno fino a una settimana fa. Se non li compilate in tempo, oltre a dare una cattiva impressione, non potrete farlo più. Conoscendoti John...», mi lanciò uno sguardo per un istante, «so che non succederà, ma è prassi comunicarlo.» Bianchi tossì ancora leggermente, emettendo un suono breve e soffice. «I chilometri percorsi sono indipendenti dal mezzo che utilizzate, che sia la vostra auto o i mezzi pubblici. Il limite giornaliero per i chilometri segnati è di 1000, ma se superate i 200 chilometri in un solo giorno, sarà necessario allegare giustificativi e una lettera di motivazione. A titolo informativo, ci sono collaboratori che segnano esattamente 199 chilometri per ogni giorno di lavoro. Per quanto riguarda i pasti, non è necessario segnare nulla. Ogni 4 ore di lavoro, vi verrà assegnato un forfait di 36 franchi. I pagamenti degli importi accumulati della settimana antecedente alla precedente avvengono regolarmente ogni giovedì.»

«Nella sezione comunicazioni avrete la possibilità di caricare qualsiasi file o dato riteniate utile. È importante lasciare un commento e assegnare una categoria a ciascun documento condiviso. Per quanto riguarda le comunicazioni urgenti...» estrasse due biglietti da visita con un logo raffigurante una campana all'interno di uno

scudo, insieme a un numero verde, e ce li consegnò. «Chiamate questo numero. Il sistema di Comunicazioni Protette vi indirizzerà automaticamente agli agenti assegnati al vostro caso. La linea telefonica è attiva ininterrottamente.»

«Cercate di essere concisi e condividete solo le informazioni essenziali, evitando di scrivere romanzi per ogni dettaglio.» Bianchi sbadigliò. «Nella sezione wiki troverete molte informazioni e guide sulla piattaforma e sull'investigazione in generale. Dateci un'occhiata se vi capita, sono sicuro che troverete qualcosa di interessante e utile.» Fissò nel vuoto per un attimo, poi concluse: «In sostanza, è tutto. Probabilmente ho dimenticato qualcosa di poco rilevante, ma potrete sempre consultare la documentazione in caso di necessità. Posso offrirvi un passaggio? Il mio letto mi implora di tornare a casa.» Frank accettò «Volentieri. E tu, John, vuoi un passaggio fino al Mac?» Gentilmente rifiutai, dicendo che avrei approfittato per fare una chiamata e che ci saremmo visti tra poco in ufficio per preparare un piano di azione. «D'accordo, allora. *A plus tard*!» disse, agitando una mano.

10 – Una voce familiare

Mi incamminai verso il mio mezzo, aprii la rubrica telefonica e scrollai fino alla voce "Daniela". Premetti il tasto di chiamata e mentre attendevo che rispondesse, mi vennero in mente le stranezze del nome scelto dai miei genitori per lei: Daniela McDaniel. Una delle mie tre sorelle più giovani fu una figura di forza durante la nostra difficile infanzia. Lottò con l'obesità e il bullismo, rimase accanto a nostra madre mentre il resto di noi veniva separato e affidato ad altri, prese cura della nostra sorellina più piccola mentre nostra madre si abbandonava a eccessi sfrenati. Nonostante fossimo lontani, ammirai la sua grinta e dedizione.

«Ciao Johnny boy! Tutto bene?» mi rispose prontamente. Gli comunicai che tutto stava andando a gonfie vele e finalmente le cose si stavano sistemando. Gli chiesi come stava andando il lavoro e se potevo chiedergli un piccolo aiuto. «Mi

piace sempre di più il lavoro e sono davvero grata per l'opportunità che mi è stata data! Sì, certo, spara pure!»

***

«Va bene, nessun problema. Ti terrò aggiornato se noto qualcosa di strano in lui o se ho qualche informazione utile. Ci vediamo domenica sera al Sole, e se non riesci a raggiungerci, faccelo sapere con un po' di anticipo questa volta. Un abbraccio grande!» concluse la chiamata nel momento in cui mi trovavo vicino alla mia Vespa e mi apprestai a partire.

11 – Preparando il terreno investigativo

Schiacciai il pulsante dell'ascensore e mi appoggiai contro il muro, aspettando pazientemente che arrivasse. Mentre l'ascensore si avvicinava, notai una giovane donna che si avvicinava. Era una delle inquiline del palazzo. Mi salutò con un sorriso innocente e sotto il braccio teneva una cartella piena di disegni. Al terzo piano risiedeva e Ti, così si chiamava, un nome unico che non era un diminutivo per Tiziana, Tina o altri nomi simili. Era famosa per il suo amore per le piante. Il suo appartamento era un'oasi di verde, con fioriere e piante da terrazzo che adornavano sia il balcone che il soffitto. Era l'unica inquilina del palazzo che riusciva a donare un tocco di colore e vita all'intero edificio.

Mentre salivamo insieme nell'ascensore, le chiesi come stesse andando il lavoro. Ti si prese un momento prima di rispondere, e con un sospiro di stanchezza disse «Mi sento davvero consumata e sfruttata, sai? Lavoro in uno studio di architettura e ultimamente sembra che non ci sia mai fine alle richieste e alle scadenze. È un po' opprimente, devo ammetterlo.» La sua voce trasmetteva una miscela di frustrazione e stanchezza, evidenziando il peso che il suo impiego aveva sul suo benessere. Poi fu il mio turno di rispondere alla sua domanda, dicendole che

le cose stavano andando meglio di quanto avessi previsto quando mi ero svegliato quella mattina.

Premetti il pulsante per il terzo piano, e mi ringraziò con un «*merci*.» Mentre l'ascensore si alzava, rimanemmo in silenzio. Lei si appoggiò contro la parete laterale dell'ascensore, con lo sguardo rivolto verso di me, mentre io ero rivolto verso la porta d'uscita. Una volta giunti al suo piano, mi feci da parte per farle spazio e lei uscì dall'ascensore con un gesto del viso rivolto verso di me. Con un sorriso, disse «Ci vediamo, John.» Le sue parole erano accompagnate da una nota d'anticipazione per il nostro prossimo incontro.

Infilai le chiavi nella porta di vetro opaco che recitava "Agenzia Investigativa Fontana", con un piccolo logo di una fontana al centro. All'inizio, nutrivo dei dubbi sulla spesa di 500 franchi a testa e la consideravo ingiustificata. Ma, a sorpresa, mi sono affezionato a quella scelta. Ogni volta che mettevo la chiave nella porta a vetro opaco, provavo una sensazione unica. Quel dettaglio costoso eppure affascinante mi faceva immergere completamente nella mentalità di un detective dei film, regalandomi un'esperienza che, per lo meno, giustificava la spesa.

«Ehilà», mi salutò Frank, che era sdraiato sul divano, somigliante al personaggio di *Dude* nel film "The Big Lebowski". Notai le fotografie dell'omicidio lasciate da Bianchi sul tavolo, insieme a una cartella ordinata di altre foto. Puntai il dito verso di esse e Frank rispose «Sono le schede degli inquilini del palazzo, ironia vuole, stampate proprio da MovPop, un regalino che non esiste, da parte di Alfred.»

Mi diressi in cucina per preparare del tè, mentre Frank iniziava a fare il punto della situazione. «Allora, le piste da seguire sono molteplici, e direi di iniziare proprio dagli inquilini. Dovremmo passare dall'edificio e vedere se riusciamo a cogliere qualcosa che sia sfuggito alla polizia. Poi, per quanto riguarda il movente, direi di sondare famiglie, colleghi e amici.» Concordai con Frank, dicendogli che mi sembrava una buona idea iniziare con gli inquilini del palazzo. Chiesi brevemente cosa volesse fare riguardo al caso della signora Ombrino.

Frank prese un momento per riflettere e poi rispose «penso che sarebbe ottimale visitare il palazzo domani, essendo sabato. Sarà più probabile trovare gli inquilini a casa. Pedinerò l'assicuratore la domenica.» Domandai cosa avrebbe fatto se la coppia Ombrino avessero passato la giornata assieme. Frank prese un respiro e replicò «potrei cogliere qualche indizio prezioso durante le loro brevi assenze. In effetti, sarebbe ancora meglio se la signora Ombrino e suo marito trascorressero la giornata assieme.»

Portai il vassoio del tè sul tavolo, spostando delicatamente le foto e le schede da parte. Mi sedetti e mi accingevo a prendere il latte per preparare il tè di Frank, quando lui mi fermò con una mano e mi passò i documenti che si trovavano sul tavolo. «Faccio pure io», mi disse con un sorriso complice. «Nel frattempo, dai un'occhiata alle schede e ripassa le foto.»

Consultai brevemente le schede degli inquilini, prendendo appunti sul mio taccuino. Al piano terra c'era la portinaia Maria Pinto Da Silva, una donna portoghese nata il 10 febbraio 1970, alta 1,58 metri, non sposata, e svolgeva il lavoro di domestica. Dalla foto notai dei baffi abbastanza marcati sul suo viso.

Successivamente, c'era la coppia sposata, sempre al piano terra: Luigi Galli, uno svizzero nato il 21 novembre 1953, alto 1,83 metri, ex banchiere ora pensionato, con un viso grassoccio ma un'espressione bonaria; e sua moglie Renata Galli fu Crivelli, una svizzera nata il 3 marzo 1961, alta 1,57 metri, cassiera. Il suo viso era minuto e coperto da occhiali a civetta.

Passai poi alle schede di Marisa Leonardi, italiana nata il 7 settembre 1993, alta 1,62 metri, che conviveva con Sofia Bertoli, una svizzera nata il 2 gennaio 1995, alta 1,60 metri. Marisa era una stratega di marketing digitale, mentre Sofia era una progettista grafico. Guardai le foto delle due donne: Marisa aveva un sorriso luminoso e una carnagione abbronzata, mentre Sofia aveva occhi a mandorla e una frangia corta.

Per concludere, aggiunsi i dati anagrafici dell'agente di sicurezza che abitava al secondo piano, lo stesso piano delle vittime: Roberto Pescia, un cittadino svizzero nato il 15 febbraio 1989, celibe e con professione di agente di sicurezza. Aveva una barba curata e uno stile di capelli corto e ordinato.

Passai quindi alle foto dell'omicidio e provai ribrezzo nel rivedere la foto di Massimo. Nell'angolo di una foto notai il computer distrutto e sembrava esserci anche il caricatore del notebook mancante. Fissai le foto di Giulia e notai un altoparlante portatile accesa su una mensola in cucina. Lo segnalai a Frank, che era di nuovo sdraiato in modo ambiguo sul divano, con il suo tè fumante in una mano. Si rialzò, inclinò la testa e mi disse: «Ottima osservazione, non avevo notato quel dettaglio. Avevo però notato in un'altra foto il caricatore del portatile. Sorge spontanea la domanda se ci possa essere un legame tra la scomparsa del computer portatile e la presenza di un'altra copia di MovPop. Potrebbe essere che qualcuno abbia preso il portatile per ottenere l'accesso alla copia del software?» Prese un sorso del suo tè mentre io tolsi la bustina dalla mia tazza e mescolai un cucchiaino di miele. Chiesi a Frank quando sarebbe stato il momento adeguato per mettersi in contatto con amici, familiari e colleghi.

«Penso che lunedì sia un buon momento», rispose Frank. «È passato abbastanza tempo dallo shock iniziale, e non vogliamo sembrare insensibili. Iniziamo facendo un'indagine online su local.ch, sui social media e in tutti gli altri canali disponibili. Raccogliamo i numeri e i nomi e aggiungiamoli al nostro foglio di lavoro condiviso. Prendi pure il computer fisso.»

Concordammo sul piano di azione e ci immergemmo nel lavoro. Mentre io mi dedicavo alla ricerca online, Frank prese in mano le schede degli inquilini e ripassò le foto dell'omicidio. Era importante analizzare ogni dettaglio per cercare di far luce sul caso.

12 – Vicini distanti

Scesi dall'auto di Frank, una modesta Fiat Punto, parcheggiata accanto al ristorante Cortivallo. Era quasi mezzogiorno e il sole splendeva alto nel cielo. Non essendoci posteggi liberi nelle immediate vicinanze della palazzina, abbiamo dovuto parcheggiare lì.

Tirai fuori le mie Chesterfield dalla tasca mentre camminavamo verso il palazzo. Avevo bisogno di una breve pausa per raccogliere le mie idee. Passai una sigaretta a Frank, fornendogli anche il fuoco per accenderla. Infine, infilai una seconda sigaretta tra le labbra e l'accesi anch'io.

Fumammo mentre salivamo la strada verso il palazzo, immersi nei nostri pensieri. A metà strada, facemmo una breve sosta in un piccolo alimentari Crai di paese. Con attenzione, spegnemmo le sigarette nel portacenere appena fuori dal negozio.

Mentre gironzolai tra gli scaffali del negozio, osservando i prodotti esporti, Frank iniziò una conversazione informale con la cassiera, una donna anziana sui sessant'anni, sperando di ottenere qualche informazione riguardo al delitto avvenuto nel palazzo non distante da lì.

«Buondì *sciura*, come va?» salutò Frank con un tono cordiale. «Non c'è male», rispose con un sorriso cortese. «Se cercate uova fresche, le ho proprio qui dietro. Ultimamente vanno a ruba, sa... letteralmente. I ragazzini del paese si sfidano a rubare il maggior numero di uova. Sembrerebbe essere l'ultima tendenza di toc-toc o tic-tic, o come si chiama poi...» La signora anziana scuoteva la testa con un'aria divertita, lasciando intuire che i tempi cambiano e le stranezze giovanili non le sfuggivano. Frank fece un sorriso complice e affermò «eh sì, i tempi cambiano e non si capisce più cosa sta succedendo a sto povero mondo... ha sentito di quel bruttissimo delitto che è accaduto proprio qui nelle vicinanze?»

«Caspiterina altroché!» esclamò la signora anziana, lasciando trasparire una leggera agitazione nel suo tono di voce. «Poveri diavoli. Erano passati diverse volte a

prendere il latte o qualche altra scorta di cui erano sprovvisti. La signorina era davvero un tesoro, con un cuore d'oro. Il suo compagno l'ho visto meno, magari tre volte. Per bene eh, anche lui. Però sembrava particolarmente assente, sempre assorto nei pensieri. Oh, chissà in che casini si sarà cacciato». Rimase assorta per un attimo nei suoi pensieri, come se cercasse di ricordare qualcosa di significativo. Poi, facendo il segno della croce, concluse con le parole «pace all'anima loro.»

Decisi di prendere una barretta di cioccolato Torino come riserva di zuccheri, mentre Frank optò per una gazzosa al mandarino.

Con i nostri acquisti in mano, uscimmo dal negozio. Il sole splendeva alto nel cielo, illuminando la giornata con la sua luce intensa. Procedemmo nel nostro cammino verso il palazzo, pronti ad affrontare il prossimo passo nell'indagine.

Mentre ci avvicinavamo al palazzo in Via Moretto 3, notai lo stato decadente del palazzo, con la vernice che si sbucciava e il tetto usurato, con tegole mancanti o danneggiate. Le finestre al piano terra e al primo piano erano spalancate, mentre quelle al secondo piano erano tutte chiuse con le tapparelle abbassate.

Prima di salire le scale che portavano al citofono, notammo una casella di posta stracolma di pubblicità. I nomi sul citofono erano elencati in ordine di piano, con quelli degli inquilini che abitavano ai piani superiori in cima e quelli dei piani inferiori in fondo. Frank decise di provare ad aprire la porta principale senza chiave, ma questa non si mosse nemmeno di un millimetro. Poi premette il pulsante con scritto "Pescia" e aspettammo una ventina di secondi, ma non ricevemmo risposta. Frank fece lo stesso con il pulsante "S. Bertoli e M. Leonardi", ma ancora una volta non si sentì alcuna risposta. Poco prima che Frank premette il pulsante "LUIGI E RENATA GALLI", una voce femminile uscì dall'altoparlante del citofono.

«Pronto?» chiese la voce. Frank rispose in tono amichevole «Buongiorno signora, mi chiamo Frank Fontana e sono qui con il mio collega John McDaniel. Siamo investigatori e stiamo cercando informazioni sul delitto avvenuto qui il sei ottobre. Potremmo rubarle un minuto del suo tempo?» La voce dalla cornetta rispose

«Senta, al momento mi sto preparando per la doccia che devo uscire. Se non vi dispiacesse, vi chiederei di fissare un appuntamento telefonicamente. Potete chiamare ai numeri che abbiamo lasciato in centrale e cercheremo di trovare un momento. Grazie e arrivederci.»

Frank tentò di rispondere tempestivamente, ma la donna aveva già appeso la cornetta del citofono. Guardandoci amareggiati, Frank fece un segno con il pollice e l'indice, indicando la vicinanza che avevamo avuto di ottenere uno scambio utile. Poi suonò il campanello associato alla famiglia Galli. Passarono trenta secondi, ma non ricevemmo risposta. Successivamente, suonò il campanello dell'ultima voce sul citofono, "Maria Pinto Da Silva", e pochi secondi dopo, udimmo una voce provenire da dietro una siepe che gridava «Chi è?»

Frank si presentò «Buongiorno signora, siamo investigatori e vorremmo...» prima che Frank potesse concludere la frase, la portinaia lo interruppe «Nuovamente? È stata qui stamattina una vostra collega, la detective Colombo.» Frank rispose a bassa voce per non farsi sentire «Sticazzi», poi disse «Ah davvero? Beh, uhm... sarebbe troppo chiederle un altro momento del suo tempo?» C'era silenzio nell'aria. Rimanemmo fermi per 15-20 secondi prima di chiederci con sguardi muti se ci avesse completamente ignorato e se fosse il caso di andarcene. Dopo altri dieci secondi, Frank gridò «Signora? È ancora lì?» Ma non ricevemmo risposta.

Frank decise di chiamarla di nuovo e, sorprendentemente, notammo che una porta all'interno del palazzo si aprì, rivelando una donna con un aspetto energico e muscoloso, nonostante la sua piccola stazza. Aveva in mano un piatto con una generosa quantità di qualche pietanza fritta e si diresse verso di noi. Aprì la porta e piazzò il piatto nelle mani di Frank, dicendo «Pastéis de bacalhau, assaggiate, assaggiate.» Senza esitazione, infilammo una crocchetta in bocca ciascuno. Il sapore delizioso mi stupì e non potei fare a meno di mangiarne un'altra subito dopo, facendo così il miglior complimento possibile. La portinaia sembrava particolarmente felice nel vederci accettare e apprezzare le sue frittelle. Frank, con la bocca ancora mezza

piena e altri tre pasticci in mano, disse «non sono un amante del pesce, ma assaggiando questo devo assolutamente ricredermi, sono deliziosi!»

Frank si pulì la bocca con il braccio e si ricompose. Nel frattempo, tirai fuori il taccuino e la penna, mentre Frank domandò «dunque, se mi consente, vorrei porle alcune domande. Sappiamo che lei ricopre il ruolo di portinaia in questo edificio da circa una decina di anni. Esiste un altro accesso al palazzo oltre a questo? Magari un parcheggio sotterraneo?» Prontamente, la portinaia rispose «no, l'entrata principale è l'unica e si chiude autonomamente. I posteggi sono coperti ma si trovano all'esterno», indicò con l'indice in direzione della strada, «dietro al palazzo, sotto una tettoia.»

Frank proseguì «durante la sera o la mattina dopo il delitto, ha notato qualcosa di anomalo o fuori posto?» La portinaia ci pensò un attimo e poi disse «no, nulla. Beh, ad eccezione della litigata tra... ehm... le vittime. Non li avevo mai sentiti litigare e sinceramente era un po' che non sentivo la voce di Massimo. Era molto riservato negli ultimi tempi, ma pensavo che potesse essere a causa di problemi sul lavoro o magari un lutto in famiglia.» Segnai le informazioni nel mio taccuino.

Frank continuò con interesse «che tipo di rapporto aveva con loro?» La portinaia aggrottò leggermente la fronte e rispose in modo preciso «con tutti gli inquilini ho un rapporto distante. Ci scambiamo qualche saluto e qualche “come va?”, ma poco di più. I contatti più frequenti li ho quando ci sono problemi nel palazzo, come infiltrazioni o segnalazioni varie. Ma non posso dire di conoscere davvero i miei vicini di casa, e credo che vada bene così per tutti. Con Giulia, però, abbiamo avuto qualche scambio sulla vita privata. Era una brava donna, ma nulla di rilevante per voi, immagino.»

«Grazie mille per queste informazioni», rispose Frank, «sarebbe troppo chiederle di mostrarci il secondo piano? Magari c'è qualche dettaglio sfuggito agli investigatori scientifici.» La portinaia si prese un momento per pensare, poi disse «per me non sarebbe un problema, ma non vorrei disturbare il signore che abita all'ultimo piano. È rientrato stamattina dal lavoro e...» In quel momento, una giovane donna scese le scale e la portinaia si voltò verso di lei. «Buongiorno Maria, ah...»

notò la nostra presenza, «ti stanno importunando?» disse alla portinaia, riferendosi a noi.

«Buongiorno Sofia, oh no, anzi, sembra che i miei Pastéis de bacalhau siano stati molto apprezzati...» disse Maria, posando un dito sull'avambraccio di Frank, «questo gigante qui si è proprio gustato tutti i miei Pastéis». Frank, con le guance leggermente rosse, salutò cortesemente «buongiorno e ci scusi per il disturbo precedente, non volevamo importunarla o distoglierla dai suoi impegni.» Sofia rispose con un sorriso «ciao e nessun disturbo *gigante*.» Poi scese gli ultimi tre gradini e aggiunse «devo scappare in centro, mi aspetta un pranzo in battello. Una buona giornata a tutti!» Passò davanti a noi e si avviò verso i posteggi che ci aveva indicato Maria in precedenza. Frank si voltò nuovamente verso Maria e le consegnò un biglietto da visita. «La ringraziamo tantissimo per la piacevole chiacchierata, ma soprattutto per le sue delizie culinarie. Se in uno di questi giorni potremmo passare a vedere il secondo piano, ce lo faccia sapere.» Maria prese il biglietto da visita e lo osservò per un attimo, poi disse «Certamente...» e aggiunse «aspettate un momento.» Rientrò rapidamente in casa e dopo un minuto tornò con due sacchettini, consegnandoceli. «Ecco i Pastéis de Nata, un tipico dolce portoghese.»

13 – Familia supra omnia

«Che bontà!» disse Agnese, mia sorella maggiore, mentre mandava giù un boccone della sua pizza. «Sta burrata è *na* bomba, ne Dani?»

«Assolutamente», rispose Dani entusiasta, gustando anch'ella un morso della pizza. «È davvero eccezionale!»

Mi trovavo insieme ad Agnese, Daniela e Juliana nella nostra adorata pizzeria di sempre, il ristorante Sole di Pregassona, un'accogliente locale dal tocco rustico che frequentavamo fin da quando eravamo piccoli. L'atmosfera era familiare e calorosa, con i suoi muri che custodivano i ricordi di tante serate trascorse tra sorrisi e

piacevole compagnia. Questa domenica mancava all'appello Malorie, che era rimasta a casa per combattere i postumi di una serata un po' troppo vivace.

«Ma la Malorie?» chiese Juliana, mia sorella minore, «non sta esagerando un po' ultimamente?»

«Ma dai, Juli», intervenne Agnese, «si è appena lasciata col ragazzo. Un po' di sana baldoria non può che farle bene. Almeno lei ci dà il pacco per divertimento, non come John, che ci pacca per lavoro. Pffft!» disse facendo una pernacchia con la lingua e alzando il pollice verso il basso.

«Ma quale sana baldoria?» rispose Juliana, «si fa di *emme dì* praticamente ogni weekend oramai, non credo che le faccia bene...»

«Ha! Ma da che pulpito», intervenne ridacchiando Daniela, «ti sei fatta di ecstasy quasi tutti i giorni per un anno intero, e ora fai la morale? Dai Juli, predichi bene ma razzoli male. Su», alzò il bicchiere di vino rosso in aria, «non parliamo alle spalle degli assenti e godiamoci questa serata tra *fratelle*, alla salute!» pronunciò e brindammo insieme.

Sorseggiai il vino e notai Juliana fare un'espressione leggermente offesa verso le altre due sorelle. Per consolarla, le feci il gesto del "chi se ne frega", sfregando la mano avanti e indietro sotto il mento, e lei mi sorrise in risposta. Il suono delle chiacchiere e delle risate provenienti dalle altre tavolate creava un'atmosfera conviviale e festosa. La pizzeria era animata e viva, con il vociare allegro dei clienti che si mescolava alla musica di sottofondo.

«Vi ricordate quando eravamo piccini, ogni volta che venivamo qui e facevamo a gara per vedere chi mangiava più fette di pizza?» chiese Juliana.

«Sì, e John vinceva sempre. O almeno, finché non abbiamo deciso, per voto di maggioranza, che contasse solo la competizione femminile. Ah ah!» rispose Daniela. Ridemmo tutti insieme, consapevoli di quanto quei ricordi fossero sciocchi ma anche preziosi.

«Ancora oggi, seduti qui a mangiare le nostre pizze preferite, sembra che il tempo si fermi e ritorniamo un po' bambini» disse Agnese, lasciando trasparire un pizzico di malinconia nel suo sorriso.

Continuammo a gustare la pizza e a condividere racconti d'infanzia, immersi nella dolce nostalgia dei ricordi. Tuttavia, a un tratto, sentii un leggero vibrare del polso e alzai lo sguardo verso lo schermo dell'orologio. Un messaggio di Frank era comparso sul display, attirando la mia attenzione.

Domani andiamo al CSI di Bellinzona.
Ti vengo a prendere alle 9 a casa.

Rimasi un po' stupefatto dal messaggio. Mi domandai se non fosse stato meglio rispettare i piani originali e se andare al CSI potesse essere considerato un intralcio alle indagini della polizia.

***

La serata passò piacevolmente, soddisfatti e felici di aver trascorso del tempo insieme, nutrendo non solo i nostri corpi ma anche i nostri legami familiari. Intanto che ci salutavamo nei posteggi, con abbracci e baci sulle guance, mi colpì profondamente la consapevolezza di quanto fossimo fortunati ad avere un legame così saldo. Riflettevo sul fatto che, nonostante le sfide e le difficoltà che la vita ci aveva presentato, noi *fratelle* eravamo sempre stati lì l'uno per l'altro. Ero grato per quel senso di sicurezza e appartenenza che ci aveva accompagnato fin dall'infanzia, un punto di riferimento in questa società frenetica e spietata che non perdona. Grazie al nostro forte legame, eravamo riusciti a diventare degli adulti semi funzionanti, in grado di affrontare le avversità con più coraggio e determinazione. Quel momento mi ricordò ancora una volta quanto fosse prezioso e irripetibile il dono della famiglia.

14 – Strategie e sigarette prima dell'azione

Frank ed io raggiungemmo il ristorante Torretta, di fronte allo stabile del Centro Sistemi Informativi, dopo una breve passeggiata dal parcheggio Tatti, l'unico posteggio pubblico nelle vicinanze. Eran trascorse da poco le nove e trenta e tutti i posti a sedere all'esterno del locale erano occupati. Decidemmo di fumare una sigaretta prima di entrare, non potendolo fare seduti a un tavolo all'aperto. Passai sigaretta e accendino a Frank.

«Ma perché mai dovrebbe costituire un ostacolo per le indagini della polizia?» mi chiese Frank, rispondendo alla mia preoccupazione riguardo alla nostra presenza lì. Gli ricordai che Bernasconi ci aveva incaricato di indagare sulla famiglia e gli amici, non sui colleghi. «Statisticamente parlando, il 100% dei nostri colleghi sono anche amici. Perché non dovrebbe essere così per tutti?» disse Frank con spirito. «Scherzi a parte, Bernasconi ci ha anche permesso di investigare sul potenziale coinvolgimento dei possibili colpevoli del delitto. Chi ci dice che il responsabile non sia proprio all'interno di quell'edificio? Presto, quelli stanno andando via! Occupa il tavolo, io vado veloce al bagno e ordino da bere. Cioccolata con cornetto, *mister* John?» Annuì allegramente e Frank trasse un tiro lungo alla sigaretta e me la passò.

Mi accomodai, spegnendo entrambe le sigarette nel posacenere sul tavolo, e scrutai attentamente gli avventori del locale. La terrazza, con una decina di tavoli, ospitava circa venticinque persone, stimate rapidamente. La maggior parte di loro indossava abiti formali da ufficio, alcuni sicuramente impiegati nello stesso luogo in cui io e Frank ci stavamo dirigendo. Supposi che molti fossero impiegati presso la pretura penale, essendo proprio dietro l'angolo.

Volgendomi verso l'imponente edificio rotondo, riconobbi il Centro Sistemi Informativi. Alla sinistra dell'ingresso principale, sorgeva un grande cancello in metallo per le automobili, mentre a destra si trovava una porta, anch'essa di metallo,

per l'accesso pedonale. Di fronte ai cancelli, si ergevano diversi pilastri e piloni in sasso. Appena oltre questi pilastri, sulla destra, si apriva una stretta stradina che conduceva a uno degli accessi alla muraglia del Castel Grande di Bellinzona. Era sicuramente l'accesso meno conosciuto e frequentato, ma da quel punto era possibile entrare all'interno delle mura e percorrere una strada che portava in cima al maestoso castello, il più grande della capitale ticinese.

Frank si sedette accanto a me, posando un piattino con un cornetto al Sils sopra. «Spero che non ti dispiaccia, era l'ultimo rimasto», mi disse premurosamente. I cornetti al Sils non erano proprio la scelta migliore per accompagnare la cioccolata calda, ma meglio qualcosa che niente. Ringraziai Frank per il gesto e, tra le altre cose, gli chiesi se avesse raccolto qualche informazione durante la sorveglianza del signor Ombrino.

«È stata una giornata noiosa e monotona, ho passato la maggior parte del tempo in auto di fronte alla loro casa. Nonostante ciò, sono riuscito a cogliere il signor Ombrino intento a maneggiare il suo telefono durante una breve assenza della moglie. Verso le quindici e trenta, sono usciti per fare una merenda al Caffé Venezia di Cassarate. Durante l'assenza della moglie, ho notato che Garretto stava digitando freneticamente sullo schermo del suo telefonino. Secondo me, o stava scrivendo un messaggio a qualcuno o stava compilando la più lunga ricerca su Google della storia. In ogni caso, manteneva uno sguardo vigile sui bagni e, appena sua moglie ne fu uscita, ha prontamente riposto il suo cellulare nella tasca della giacca», riferì Frank, condividendo i dettagli del suo pedinamento.

Un cameriere si avvicinò al nostro tavolo portando la nostra ordinazione, un cappuccino per Frank e una cioccolata calda per me. Mentre sorseggiavamo le nostre bevande, rinfrescammo la strategia che avevamo delineato durante il tragitto in macchina.

«Allora, all'ingresso saremo accolti da Sergio Maspoli, il responsabile della sicurezza. Ci fornirà delle tessere per accedere alle porte scorrevoli interne. Successivamente, ci accompagnerà all'ultimo piano dove incontreremo il direttore,

Flavio Soldini», spiegò Frank. «Il signor Soldini ci concederà un massimo di 15 minuti per porre le nostre domande. È probabile che non otterremo informazioni utili da lui direttamente, ma dobbiamo sperare di riuscire a ottenere qualcosa di utile da Sergio, poiché era l'unico impiegato che condivideva l'ufficio all'ingresso con Giulia.»

Accendemmo un'ultima sigaretta prima di metterci in movimento. Rimanemmo in silenzio, avvolti dalle nostre meditazioni, mentre il fumo si diffondeva nell'aria, creando un'atmosfera di calma e mistero.

15 – Nel labirinto circolare

Ottanta metri dopo il primo cancello di metallo, salimmo una breve scalinata coperta da un elegante tetto in cemento a forma di vela. Giunti in cima alle scale, notammo tre collaboratori del centro che tenevano in mano dei piccoli bicchierini in plastica marrone, tipici dei distributori automatici di caffè. Due di loro discutevano animatamente su un argomento tecnico riguardante il loro lavoro, mentre il terzo, posizionato sulla passerella che conduceva all'entrata principale, aveva il viso rivolto verso il sole con gli occhi chiusi. La sua espressione era di pura serenità, mentre si lasciava coccolare dal calore sulla pelle del volto.

Ci trovammo di fronte a due porte in vetro e metallo, che costituivano l'accesso principale alla struttura. Frank afferrò la lunga maniglia in alluminio della porta destra e, a soli 80 centimetri dall'ingresso, si aprirono automaticamente due porte scorrevoli di vetro. Poco più avanti, sulla sinistra, notammo uno sportello completamente isolato, simile a quelli delle banche. A destra, in posizione eretta come un soldato, un agente di polizia teneva saldamente in mano un fucile. Dietro allo sportello si trovavano due impiegati: una signora di mezza età, con i capelli boccolati tinti di rosso e gli occhi incorniciati da un paio di occhiali blu di generose

dimensioni, e un signore, anch'egli di mezza età, pelato e indossante un gilet arancione simile a quelli utilizzati per le emergenze stradali.

«Buongiorno, abbiamo un appuntamento alle dieci con il direttor Soldini», comunicò Frank allo sportello. L'impiegata con gli occhiali grandi continuò a fissare lo schermo, cliccando freneticamente, prima di rispondere «un attimo, per favore». Fece qualche altro click «Agenzia Fontana?», chiese lei. Frank confermò «esatto, siamo noi».

Mentre attendevamo, notammo che il signore uscì da una porta dietro lo sportello, e nel frattempo, nel cassetto dello sportello stesso, ci furono consegnate due collane con tessere attaccate. «Dovrete tenerle sempre indossate e visibili. Vi auguro una buona giornata, signori», ci informò la donna. Nel frattempo, il signore si avvicinò a noi, tendendo la mano in modo autorevole e si presentò «Sono Sergio Maspoli, responsabile della sicurezza del Centro Sistemi Informativi». Frank strinse la sua grande mano e rispose «Frank Fontana, investigatore privato». Anche io strinsi saldamente la mano e mi presentai. «Bene, signori, per entrare all'interno dello stabile dovrete appoggiare la vostra tessera al lettore NFC qui», indicò un dispositivo incassato nel muro. «Quando sentirete un segnale acustico, la luce rossa diventerà verde e, spingendo leggermente la porta scorrevole, si aprirà. Così», e ci fece una dimostrazione dal vivo delle istruzioni. Seguimmo le sue indicazioni e ci ritrovammo in un piccolo atrio con due ascensori sulla destra e una porta a vetro che dava accesso alle scale.

Maspoli premette il pulsante con l'immagine della freccia verso l'alto sul pannello dell'ascensore e le porte si aprirono istantaneamente. Entrammo e lui premette il pulsante "2" all'interno. «Dopo il vostro incontro, dovrete seguire la stessa strada che stiamo facendo ora per uscire. È un percorso semplice e, se vi perdete, ci sono pochi posti in cui potete finire senza un accesso adeguato.» «Grazie per l'informazione. Ti posso chiedere, da quanto tempo sei responsabile della sicurezza qui al CSI?", chiese Frank. Maspoli, leggermente sorpreso, rilassò le spalle e rispose «Da quando è stato costruito questo edificio. Lo hanno completato nel 1996, quindi

sono 26 anni...» Le porte dell'ascensore si aprirono e il signor Maspoli si avviò con un leggero ritardo, sembrando leggermente assorbito nei suoi pensieri.

Appena usciti dall'ascensore, notammo un atrio simile a quella che avevamo appena lasciato per salire sull'ascensore. Invece di una porta scorrevole con un lettore di tessere, c'era una grande porta a vetri che Maspoli aprì spingendo una barra orizzontale nella parte centrale. Ci trovammo in un corridoio interno che seguiva armoniosamente la forma circolare dell'edificio. Gli uffici erano situati nel cerchio esterno del palazzo, con porte a vetro trasparenti. Svoltammo a sinistra, in direzione nord, e mentre camminavamo notai un ragazzo con i capelli a frangia che mi sembrava familiare, ma non riuscii a capire da dove lo conoscessi. Frank mi diede due colpetti al braccio e inclinò la testa nella direzione del ragazzo. Mi disse a bassa voce «abbiamo incontrato quel ragazzo alla centrale di polizia l'altro giorno». Poi, rivolgendosi al responsabile della sicurezza, interpellò «Scusa, signor Maspoli, posso chiederle una cosa? I tecnici del CSI gestiscono anche l'infrastruttura informatica della polizia?» Maspoli si girò verso Frank, senza fermarsi, e rispose «offriamo solo servizi di help desk e manutenzione dei dispositivi. La rete e i server della Polizia cantonale e della PolCom sono gestiti internamente. Tuttavia, presto saranno completamente autonomi, poiché stanno internando tutti i processi e le risorse. Siamo arrivati», si fermò davanti all'unica porta con delle tendine, che erano girate in modo da permettere di vedere all'interno.

Dietro una grande scrivania, sedeva il direttore Soldini, con un abito su misura che conferiva un'aria di noncuranza e professionalità. Maspoli diede tre colpetti alla porta e disse «ciao capo, ho qui i signori dell'Agenzia Fontana... vuoi sapere una curiosità?»

«Grazie mille, Sergio. Dimmi pure», rispose il direttore con un ampio sorriso che faceva emergere le rughe a forma di zampe di gallina accanto agli occhi, indicando una vita felice e gioiosa.

«Sai, lavoro qui da esattamente metà della mia vita», condivise Maspoli. «Davvero un traguardo speciale, Sergio», disse il direttore mentre firmava un foglio e

lo porse al suo dipendente. «Dato che sei qui, puoi gentilmente portare questi documenti a Lucia dell'ufficio commesse?»

«Certamente, Flavio», affermò Maspoli mentre prendeva i fogli. Poi ci salutò e uscì dicendo «arrivederci.»

16 – Una tempesta di domande

«Prego, signori», disse il direttore Soldini, invitandoci a sedere sulle due sedie di fronte alla sua scrivania. L'ufficio era stato mantenuto in ottime condizioni ed era di stile minimalista. L'unico oggetto personale presente era un quadro che conteneva quattro foto.

In alto a sinistra c'era una foto del direttore con due bambine, che sembravano essere sue figlie, con una piccola differenza di età. Accanto c'era una foto scattata al suo matrimonio, con lui che stringeva sua moglie tra le braccia, entrambi molto più giovani e sorridenti. In basso c'era una foto di tutta la famiglia di fronte a un magnifico faro, e come ultima foto c'era un'immagine più recente del direttore su un jet ski, con un ampio sorriso stampato sul volto. Il quadro era appeso ad angolo retto, come se fosse stato posizionato in modo da essere mostrato agli ospiti, piuttosto che per il piacere personale del direttore.

«Il capitano Bernasconi mi ha informato che avete assunto diversi team di investigatori privati e mi ha chiesto di non intrattenere nessuno che non faccia parte della polizia cantonale», ci informò il direttore Soldini, facendo affondare il mio cuore e generando un senso di colpa. Frank si grattò la testa e scambiammo uno sguardo inteso.

«Tuttavia, quando ho ricevuto la sua email, Frank, non ho potuto rifiutare un breve incontro», iniziò a spiegare Soldini. «Ogni tanto, il venerdì sera, dopo lunghe ore di lavoro e riunioni, il consiglio di direzione, che siamo io e i quattro vicedirettori, si fa una partita a poker. E proprio per coincidenza, durante gran parte

dell'ultima partita a cui abbiamo partecipato, abbiamo discusso a lungo del caso che avete risolto per Renato, un mio caro amico. Renato Rezzonico ed io facciamo parte del comitato organizzatore del carnevale di Comano, dove viene offerto esclusivamente vino proveniente dalla sua antica azienda vinicola», ci spiegò Soldini.

«Quindi, in poche parole, ho un grande rispetto per il lavoro che avete svolto e personalmente penso che il modo in cui avete convinto la famiglia Bassi a consegnare personalmente le prove sia degno di un film», concluse il direttore.

«Wow... eh... beh, grazie infinite per il bellissimo complimento», rispose Frank, un po' stordito. Poi aggiunse «e grazie soprattutto per l'opportunità di farti alcune domande»

Soldini guardò il suo orologio da polso e poi ci sorrise affabilmente. «Chiedete pure, risponderò a quello che posso.»

Frank colse l'occasione e improvvisò un breve interrogatorio «conoscevi Giulia Merinda?»

«Certo, come tutti i miei 150 dipendenti. Dammi pure del tu, Frank», rispose Soldini.

«D'accordo, allora: che tipo di rapporto avevi con Giulia? Ti capitava di scambiare qualche parola con lei o era un rapporto prettamente professionale?», chiese Frank.

Soldini si inclinò leggermente all'indietro sulla sedia e guardò brevemente il soffitto. Poi rispose «certamente non avevamo un legame stretto, ma ho avuto occasione di pranzare diverse volte con lei e posso dire di sapere più cose su di lei di molti altri dipendenti.»

Frank chiuse leggermente un occhio, confuso, e domandò «solo tu e lei?»

«Come?» rispose Soldini senza pensarci, e poi scosse la testa in segno di negazione. «Ma no, certamente no, *pardon*», disse sedendosi con la schiena dritta, «esco sempre a pranzo con uno o più responsabili del centro. Giulia veniva spesso

accompagnata da Alessio Mondarsene, un mio vice, responsabile dell'amministrazione e del personale», si corresse Soldini.

«Giulia avrebbe potuto ottenere accesso al database di MovPop? Fisicamente o digitalmente?» continuò Frank.

«In nessun modo. Con il suo accesso poteva consultare le schede di tutti i collaboratori all'interno del palazzo, ma non avrebbe avuto modo di esportare i dati, a meno che non avesse fotografato o ripreso lo schermo. Tuttavia, l'ufficio in cui lavorava, lo sportello dove avete ricevuto le tessere che avete al collo, è sotto sorveglianza video», rispose Soldini.

«E per quanto riguarda gli accessi al locale in cui è custodito il server di MovPop, ci sono stati movimenti anomali?» chiese Frank.

«Ho personalmente controllato i log che abbiamo inviato alla polizia, e posso confermare con sicurezza che tutti gli accessi erano programmati e correttamente documentati», rispose Soldini.

«E ci sono collaboratori che possono accedere senza che i loro accessi vengano registrati nei log? Magari potendo anche modificare i log stessi?» incalzò nuovamente Frank.

«Capisco ciò che suggerisci, ma i log di accesso vengono sincronizzati su un server della Confederazione a Berna e non c'è modo di alterarli. Persino gli accessi sporadici effettuati dagli agenti dei servizi segreti svizzeri sono registrati», spiegò Soldini.

«Hai qualche teoria su come siano usciti i dati da questa *roccaforte*?» domandò Frank.

«Ho formulato diverse ipotesi, ma devo dire che sono tutte altamente improbabili. Volete comunque sentirle?» ci propose Soldini con un sorriso malizioso.

«Volentieri», affermò Frank.

«Allora, le principali idee che ho avuto sono tre», disse Soldini alzando il pollice per raffigurare il primo punto. «La prima ipotesi è che qualcuno sia riuscito a

portare via dei backup dei server. I backup sono conservati in una stanza a cui tutti i membri del gruppo informatico possono accedere, ma sono criptati in modo tale che sia matematicamente impossibile decifrarli.

«Poi», alzò anche l'indice per illustrare il secondo punto, «c'è la possibilità che la nostra rete interna, che copre tutto il Ticino, sia compromessa e che qualcuno sia in grado di monitorare e archiviare logicamente centinaia di terabyte di dati trasmessi ogni mese. Personalmente, dubito fortemente di questa ipotesi, non solo per il costo elevatissimo di gestire un'infrastruttura capace di gestire tale carico di dati, ma anche perché in vent'anni non è mai stato segnalato alcuna compromissione dei dati.

«Infine», alzò anche il medio per enfatizzare il terzo punto, «c'è l'idea che abbiamo uno *spyware* su oltre 7000 computer dell'amministrazione cantonale, e nessun antivirus è ancora riuscito a rilevarlo. Questa opzione sembra la più fattibile, considerando che l'anno scorso sono stati scoperti 80 attacchi 0-day, ovvero vulnerabilità sfruttate che nessuno conosceva in precedenza. Tuttavia, come un virus del genere sia stato in grado di estrarre l'intero database senza lasciare tracce, è qualcosa che si legge solo nei libri di finzione», concluse Soldini.

«Sono ipotesi davvero interessanti», commentò Frank. Soldini controllò l'orologio e disse «Il tempo è scaduto, ma permettetemi di accompagnarvi all'uscita.» Si alzò e, con un braccio teso e aperto, ci invitò ad uscire dall'ufficio. Ci alzammo e lo seguimmo verso l'uscita.

17 – Mario

Ci indirizzammo verso il piccolo atrio di fronte agli ascensori insieme a Soldini, il quale ci spiegò brevemente che al secondo piano si trovavano principalmente i gruppi di sviluppo software. Ci riferì che passavano gran parte del tempo a lavorare sul

perfezionamento del sito cantonale ti.ch, una piattaforma che veniva visitata quotidianamente da oltre ventimila ticinesi. Mentre ci spiegava tutto ciò, due poliziotti della scientifica passarono accanto a noi, indossando guanti bianchi in lattice.

Appena raggiungemmo la zona degli ascensori, Soldini ci chiese cortesemente se avremmo potuto prendere le scale e fare una breve sosta al primo piano per ottenere una informazione di massima priorità. «Certamente, non abbiamo fretta», rispose Frank. Proseguimmo dietro di lui fino all'atrio del primo piano, che sembrava una fotocopia di quello al secondo piano. Poi ci dirigemmo verso l'ufficio di fronte all'uscita dell'atrio, dove notai un uomo sulla quarantina, con le tempie stempiate e un aspetto curato. Era parzialmente visibile dietro a due enormi schermi.

Soldini bussò alla porta e l'uomo ci notò. I suoi occhi si spalancarono quando focalizzò lo sguardo su Frank; quindi, con una mano ci fece cenno di entrare. Soldini gli richiese *l'informazione di massima priorità* «dove si mangia oggi?». L'uomo si alzò in piedi e rispose a Soldini «allo *Scugni*». Poi trasferì lo sguardo su qualcosa che non riuscii a vedere e spostò in quella direzione il braccio sinistro. «Alessio, ti presento...», ma prima che potesse terminare la frase, Alessio tese la sua mano destra verso di noi e disse riflettendo «gli investigatori Frank Fontana e John... mmmh... McDonald?» Frank gli strinse la mano e lo corresse «McDaniel». Poi lasciò la sua mano e gliela diedi io, stringendola con fermezza. «Piacere, io sono Alessio Mondarsene».

Appena lasciai la mano di Mondarsene, tuffò entrambe le mani dentro il suo zaino *The North Face*, alla ricerca febbrile di qualcosa nascosto al suo interno. «Scusate, sto cercando una schedina SD di cui ho bisogno... immagino che vi stiate chiedendo come faccio a conoscere i vostri nomi...», suggerì.

«Non proprio», rispose Frank con un sorriso sornione. «Sappiamo che avete discusso di noi durante l'ultima partita di poker del venerdì». Un'ombra di tradimento si dipinse sul volto di Mondarsene, mentre in un tono che richiamava la figura di un

mafioso italiano, disse con un briciolo di irritazione «Ma *buoss*, non si parla delle nostre partite di poker!». Dopo di ciò, con un sorriso affabile rivolto a noi, aggiunse «ma non solo da lì, cari investigatori. Sono un grande appassionato della rivista Ticino7, ho letto l'approfondimento sul caso Merlot e devo ammettere che avete fatto un lavoro strepitoso. Complimenti!».

Alle nostre spalle comparve il ragazzo con la frangia che avevamo incontrato precedentemente e disse, con un tono da cane bastonato «ho finito di sopra. Posso andare in pausa?», chiese a Mondarsene.

«Mario cribbiolina! C'è qui il direttore con due ospiti, saluta almeno», ribatté con un tono quasi paterno. «Scusatemi» disse Mario, dandoci un'occhiata di sfuggita, «buongiorno direttore, buongiorno signori», si rivolse di nuovo al vicedirettore, «posso andare adesso?». «Se hai *davvero* finito tutto, vai pure. Ci vediamo qui alle...», e spostò il viso davanti a uno degli schermi, con ancora entrambe le mani nello zaino, e concluse: «alle dieci e trentaquattro».

Io e Frank incrociammo lo sguardo, entrambi con un'espressione attonita. Un istante prima che Frank potesse chiedere spiegazioni, Soldini porse i saluti «bene Alessio, leviamo le tende e ti lasciamo lavorare. Ti passo a prendere dopo». Il direttore fece dietro-front e uscì con una mano alzata in segno di saluto. Frank ed io salutammo Mondarsene. «Arrivederci», disse facendo un leggero inchino con la testa.

Appena fuori dall'udito del vicedirettore, Frank chiese al direttore con tono accusatorio «perché tiene un ragazzo sotto stretta sorveglianza?». «Ah ah, buona questa!», ridacchiò Soldini mentre scendevamo l'ultima rampa di scale, poi ci comunicò «Mario è un apprendista d'informatico dell'ultimo anno e, ve lo posso garantire, che è fortunato a poter lavorare ancora qui...», stabilì. Giunti di fronte alla porta scorrevole sentenziò «non vi preoccupiate di lui, c'è una buona ragione per cui lo teniamo d'occhio». Consultò nuovamente il suo orologio e ci porse una mano aperta «*egregissimi*, vi porgo i miei saluti. Mi auguro di avervi fornito qualcosa di utile... ah... e non dimenticate di restituire le tessere allo sportello!»

Frank provò a spingere la porta scorrevole per uscire, ma rimase immobile. In seguito, ci accorgemmo che anche da quel lato della porta scorrevole vi era un lettore di carte. Quindi, senza tergiversare, utilizzammo nuovamente le nostre tessere per permetterci l'uscita.

Una volta usciti dalla porta girevole, consegnammo le tessere nell'apposito cassetto. Constatai immediatamente l'assenza del signor Maspoli dietro lo sportello, mentre solo la segretaria dai boccoli rossi e gli occhiali ciclopici era presente. Lo segnalai a Frank, che corresse subito il mio errore, alzando il mento in direzione dell'uscita principale. Sul ponticello che collegava l'entrata dello stabile e la scalinata con il tetto in cemento, si trovava Sergio Maspoli, con entrambi i gomiti appoggiati sulla ringhiera, assorto in uno sguardo vuoto, con una di quelle tazzine di plastica dei distributori automatici tra le mani.

Appena uscimmo dalla fortezza rotonda, fummo accolti da una delicata brezza autunnale. Passai la sigaretta e l'accendino a Frank, prendendone una anche io. Accendemmo entrambi le nostre torce di tabacco sulla fiamma protetta dalla mano a conca di Frank.

«Posso?» disse Frank, appoggiandosi con entrambi i gomiti alla ringhiera accanto a Maspoli. Maspoli uscì dal suo stato di trance, focalizzò lo sguardo su Frank e abbozzò un mezzo sorriso. «Certo, ci mancherebbe», rispose. Si alzò dalla ringhiera, svuotò il resto del liquido nel suo bicchiere e ci chiese «andato bene il vostro incontro?»

«Sì, grazie», confermò Frank e aggiunse «il direttore ci ha presentato anche uno dei vicedirettori... non so se ho capito bene, ma mi pare di aver capito che ci sono ben quattro vicedirettori qui dentro. È vero o ho frainteso?»

«Hai capito bene. Ognuno, compreso il direttore, si occupa di un'area diversa: servizi di consulenza, produzione ed erogazione dei servizi centrali, sviluppo e integrazione applicativa, informatica decentralizzata e servizio utente, e gestione amministrativa e del personale. È un consiglio di direzione abbastanza unico, ma

ritengo che sia adeguato», rispose Maspoli. Pensai che non potesse giudicare altrimenti, essendo un ingranaggio essenziale del sistema che aveva tratto benefici sin dagli albori del centro.

«Che storia! Non avevo mai sentito parlare di un consiglio di direzione simile prima d'ora... abbiamo anche conosciuto un apprendista, mi pare si chiamasse Mario, mi è sembrato molto talentuoso» mentì sfacciatamente Frank.

«Ah davvero?!» esclamò Maspoli, lasciando trasparire il suo stupore. «Questa me la segno! Un investigatore che ritiene Mario Bernasconi talentuoso, ah ah!» scoppiò in una risata fragorosa, piegandosi in avanti. Quando finalmente si riprese, ci disse «sentite questa» e iniziò a raccontare un aneddoto:

«Due mesi fa, Alessio, il vicedirettore che avete appena incontrato, notò Mario arrivare qui in pattini a rotelle alle dieci di mattina. Incuriosito dalla situazione, gli chiese perché stesse indossando i pattini, supponendo che fosse tornato da un intervento nei paraggi, dato che spesso mandiamo gli apprendisti per piccoli lavori vicini. Beh...» disse, allargando le labbra in un piccolo sorriso divertito, «il nostro caro apprendista confessò di essersi svegliato tardi e di essere venuto direttamente da casa. Venne rimproverato verbalmente, ma non successe altro, considerando che a volte capita a tutti di prendere i ratti...», cominciò a scuotere la testa da un lato all'altro, «ma adesso ascoltate questa. Il giorno dopo, alle undici questa volta, mentre Alessio accompagnava un visitatore all'esterno, vide Mario togliersi i pattini a rotelle proprio sulle scale, qui», indicò la scalinata in cemento, «e di nuovo, sempre perplesso, Alessio gli chiese perché avesse i pattini e, soprattutto, a quell'ora...» posò entrambe le mani sulla fronte e continuò, «...ma ci credete che questo *tonno* rispose ancora di venire da casa? Ah ah!» scoppiò in una nuova risata tonante e aggiunse, «va bene arrivare in ritardo una volta, ma essere beccato due giorni di fila, e ancora di più, essere scoperti solo perché indossi i pattini a rotelle! Se fosse venuto con le scarpe, nessuno gli avrebbe chiesto da dove venisse. Qui c'è un via vai di apprendisti tutto il giorno... ma è proprio da pesci lessati farsi beccare in flagrante così...» fece

una profonda inspirazione e riprese il racconto, «ma quella è stata solo la punta dell'iceberg.

«Dopo quell'episodio, Alessio è venuto da me per richiedere un estratto completo delle sue timbrature, nel tentativo di comprendere meglio la situazione. Dopo un breve controllo nel sistema di registrazione delle ore, gli informai che, apparentemente, non risultava mai aver timbrato. Alessio rimase sconvolto da questa circostanza e decise di chiamare immediatamente il responsabile degli apprendisti, un ipovedente di nome Fabio Bertoli, per verificare se fosse al corrente della situazione o avesse qualche informazione da fornire in proposito. Il responsabile ci comunicò che nessun apprendista timbrava le proprie presenze e, cosa ancora più sorprendente, ci rivelò che tale pratica era diffusa in tutta l'amministrazione cantonale. Entrambi rimanemmo amareggiati nello scoprire che non avremmo potuto stabilire se i due episodi con Mario fossero una ricorrenza comune o meno... Tuttavia», disse Maspoli, tirando il petto all'infuori con fierezza, «il giorno successivo mi venne un lampo di genialità: mi ricordai che il lettore di carte della porta girevole registrava ogni accesso, sia in entrata che in uscita. Quindi ho estratto tutti gli ingressi e le uscite di Mario e li ho consegnati ad Alessio. Dopo averli consultati, Alessio ha calcolato rapidamente che sarebbero stati necessari oltre 100 giorni di lavoro continuo, 24 ore al giorno, per pareggiare il saldo ore di Mario.

«Dopo questa scoperta, abbiamo controllato anche tutti gli altri apprendisti del CSI e, diciamo, tutti ne hanno approfittato della mancanza di timbrature. Tuttavia, in linea di massima, gli altri apprendisti si concedevano circa un'ora al giorno, se non di meno. Mario, invece, veniva spesso solo per le riunioni che doveva svolgere e poi se ne andava a casa. La maggior parte dei suoi giorni lavorativi consisteva in meno di due ore di lavoro effettivo.

«Ora, grazie a lui, tutti gli apprendisti del cantone sono obbligati a timbrare e lui deve sempre annunciare i suoi arrivi e partenze ad Alessio. Questa nuova procedura è stata introdotta a seguito delle circostanze straordinarie che hanno coinvolto Mario. Bisogna ammettere che è qualcosa di pazzesco.»

«Io direi anche sorprendente», pronunciò Frank, meravigliato. Poi aggiunse scherzosamente: «Questa storia conferma che Mario è davvero un talento» rivolgendosi a Maspoli.

Le guance di Maspoli si tinsero di rosso e chiaramente infastidito dalla conclusione a cui è giunto Frank, disse: «Beh, se la guardiamo dal punto di vista di un furfante, posso anche essere d'accordo con te. Ma dal punto di vista professionale, è stato davvero ingenuo e negligente.» Frank si alzò dalla ringhiera e sbadigliando affermò «concordo con te. Ma una cosa non esclude l'altra, no? Se non fosse un talento, non lavorerebbe qui, giusto?» provocò Frank e io annuii partecipe. Maspoli, visibilmente seccato, ammise «eh... sì, va bene», gettò uno sguardo intorno, cercando una scusa per allontanarsi. «Ma la storia che vi ho raccontato è solo una delle tante. Se conosceste tutta la situazione, sono certo che la pensereste diversamente...» focalizzò lo sguardo sulla porta d'ingresso e, prima che potesse dire altro, Frank lo interruppe dicendo «se hai voglia di raccontarci altro, siamo tutto orecchi.» Maspoli troncò lo scambio e si congedò visibilmente offeso «magari un'altra volta, ora devo proprio andare. Ciao!» Disse rientrando di fretta.

Io e Frank ci scambiammo uno sguardo complice, trattenendo a stento una risata. Ci dirigemmo verso l'uscita e spegnemmo le sigarette nel posacenere proprio prima di scendere la scalinata con il tetto a vela. Lungo il percorso, la porta del personale si aprì e vidi Mario avvicinarsi allo stabile, le mani in tasca. Aveva una cuffietta all'orecchio, mentre l'altra gli rimbalzava sulla pancia con ogni passo.

Deviò improvvisamente dal percorso pedonale e, passando tra due auto, si incamminò sulla strada solitamente percorsa dalle auto. Non sembrava nemmeno esserci, completamente immerso nei suoi pensieri. Mentre ci avvicinavamo, noi sulla via pedonale e lui sulla strada, sentii un leggero tintinnio provenire dal pavimento. Mi voltai e notai un rettangolo di plastica tra la fila di macchine che ci separava da Mario. Decisi di fermarmi e raccoglierlo, scoprendo che era una pennetta USB con la presa estraibile, con la scritta "MONDAL" su di essa.

Chiamai Mario per nome, interrompendo la sua camminata. Si fermò bruscamente, si girò verso di me con gli occhi spalancati e chiese «sì?». Gli comunicai che aveva fatto cadere “questa”, tenendo la pennetta in mano. «Ah, cavoli! Grazie mille!» esclamò, tornando sui suoi passi per riprenderla.

18 – Il quadro della situazione

«Ma che cavolo, siamo nel 2022 e ancora devo fare i conti con queste maledette casse che non accettano le carte!» sbottò Frank di fronte alla cassa automatica del parcheggio. Stringeva tra le mani una banconota da 50 franchi, mentre i simboli del 10, 20 e 50 erano chiaramente esposti sulla macchinetta. Nonostante ciò, sembrava che la macchinetta ignorasse completamente la banconota, causando la sua frustrazione. L'ira si dipingeva sul suo volto, «siamo nel XXI secolo, maledizione! Non posso semplicemente usare una carta di credito o un'app per pagare il parcheggio come si fa ovunque altro?!»

Risi di gusto vedendo Frank arrabbiarsi così tanto per una questione così insignificante.

«Ridi ridi che la mamma ha fatto gli gnocchi», mi rispose ironicamente. Appoggiai una mano sulla sua spalla e premendo il pulsante "annulla" con il dito dell'altra, feci uscire il biglietto del posteggio. Gli suggerii di fare una breve passeggiata fino al bancomat più vicino, così da poter discutere dei recenti eventi accaduti al CSI.

«Mi pento di aver stuzzicato Sergio Maspoli in quel modo. Avremmo potuto ottenere ulteriori informazioni da lui, ma mi infastidisce profondamente chi trova piacere nelle sfortune altrui» dichiarò Frank. Gli spiegai che potevo capire la sua amarezza ma appoggiavo pienamente il suo atteggiamento nei confronti di Maspoli.

«D’accordo, facciamo un riepilogo della situazione», tirai fuori penna e taccuino, «secondo Flavio Soldini, l'ipotesi più plausibile riguarda l'uscita della banca dati tramite un virus. Inoltre, il direttore ci ha informato che Alessio Mondarsene pranzava spesso con Giulia Merinda. Penso che sarebbe opportuno incontrarlo in modo "casuale"», fece il gesto delle virgolette con le mani, «così da poterlo interrogare adeguatamente.» Contemporaneamente, mentre Frank esprimeva le sue idee, annotavo velocemente parole chiave sul taccuino, anche se con una certa difficoltà dovuta al movimento.

«Un interrogatorio con Sergio Maspoli è ormai da escludere, e speriamo vivamente che non torni a tormentarci la mia stupida sbadataggine! Poi analizziamo... Soldini ci ha garantito che Giulia non avrebbe avuto la possibilità di esportare la banca dati, però Alfredo ci ha riferito di una vicina di casa che ha sentito Giulia chiedere a Massimo dove fosse la chiavetta. Quindi è quasi certo che Giulia ne fosse a conoscenza, e non escluderei ancora la sua rilevanza nel quadro complessivo. Poi, ci sono prove che sembrano indicare chiaramente Massimo come colpevole dell'omicidio di Giulia e del fatto che ha celato la pennetta... sai dove», concluse proprio mentre raggiungemmo il bancomat.

Dopo aver prelevato, gli passai sigaretta e accendino.

19 – Le conseguenze del saldo negativo

«Vi pregherei cortesemente di evitare di richiamarmi» e agganciò.

Era la quinta chiamata di fila senza ottenere alcuna informazione utile. «Suppongo, che non sia stata una scelta saggia da parte nostra effettuare queste chiamate nel pomeriggio del lunedì. Soprattutto considerando che praticamente tutti gli investigatori di Lugano stanno seguendo le stesse piste che stiamo percorrendo noi» affermò Frank con una sottile sfumatura di frustrazione nel riconoscere il nostro

errore. Era evidente che le nostre speranze di ottenere informazioni utili tramite le chiamate telefoniche si stavano scontrando con una competizione serrata.

«Escludiamo completamente familiari e amici stretti. Riguardo alle chiamate, direi di concentrarci esclusivamente sui colleghi di Massimo», affermò Frank con decisione, e poi aggiunse «John, continua tu con le chiamate mentre io mi recherò al City di Davesco. Su Instagram ho trovato numerose foto della coppia che li ritraggono proprio lì.» Acconsentì a voce e gli dissi che ci saremo visti dopo. Frank afferrò il suo cappotto dall'appendiabiti logoro, con i ganci scricchiolanti e il metallo corroso dal tempo. Le tracce dell'uso prolungato erano evidenti sull'appendiabiti, ma nonostante il suo aspetto malandato, resisteva ancora con fierezza, come un veterano che aveva visto molte stagioni di cappotti appesi e rimossi.

Appena Frank si infilò il cappotto, notai una figura che si delineava dietro il vetro opaco dell'ingresso del nostro ufficio. Sentii il suono del campanello e Frank si affrettò ad aprire la porta.

Alfredo Bianchi entrò con determinazione nell'ufficio e si lasciò cadere su una delle due sedie di metallo rivestite in tessuto colorato, che si trovavano di fronte alla robusta scrivania di legno scuro al centro dell'ufficio.

«Cazzarola, Frank», esclamò rivolto a Frank, ma notandomi dietro allo schermo, si interruppe bruscamente e mi salutò in fretta, «Buongiorno, John». Poi si rivolse di nuovo al suo amico di lunga data e disse: «Bernasconi è venuto a conoscenza della vostra visita al CSI di stamattina, e ti dico, non è per niente contento. Mi ha ordinato di dirvi in modo chiaro e diretto che non tollererà ulteriori intrusioni sulle piste ufficiali. Ma cosa ci facevate lì?!»

«Spostiamoci in salotto per discuterne?» suggerì Frank, con l'intento di calmare gli animi.

«Dai, cazzo, sono stato io a proporvi al capitano! So che le cose non vanno proprio bene per voi, guardatevi un po' intorno» disse aprendo il palmo della mano in un gesto di presentazione dell'ufficio. «Ma cosa dici mai, Alfred? Il nostro ufficio ha

uno stile minimalista e il tocco autentico è dato proprio dai mobili di seconda mano» rispose Frank con un tono sarcastico.

Bianchi alzò gli occhi al cielo, emise una lieve sbuffata e domandò, «potreste gentilmente spiegarmi quale sia il motivo per cui mi avete messo in imbarazzo di fronte al mio superiore? Immagino che ci sia una valida ragione, o mi sbaglio?»

«Sbagli», affermò Frank scatenando una risata rimbombante. Bianchi incrociò le braccia e con uno sguardo mi fece capire che aveva raggiunto il limite di tolleranza per i modi giocosi di Frank. Gli assicurai che Frank si permetteva di "fare il cretino" solo con lui, poi richiamai Frank alla serietà e lui smise di ridere, riprendendo compostezza.

«Va bene, va bene, scherzavo. Ti chiedo scusa», disse dirigendosi verso la finestra e aprendola. «Il motivo per cui siamo andati al CSI è ovvio: abbiamo bisogno di completare il puzzle, abbiamo molte domande che necessitano di risposta. Che piaccia o meno a Bernasconi, per scoprire l'assassino è essenziale capire come e perché la banca dati è uscita da lì. Senza un movente, non riusciremo mai a risalire al colpevole...», si avvicinò alla scrivania e prese una sigaretta dal pacchetto sul tavolo. Spontaneamente, gli passai la fiamma e ne accesi poi una anche io.

«Ma voi non dovreste cercare di risalire al colpevole!» scoppiò Bianchi. Frank sembrò confuso, socchiudendo gli occhi, mentre trasse un tiro prolungato dalla sua sigaretta. «Come, scusa?» chiese con voce perplessa. Poi si voltò rapidamente verso la finestra e sbuffò per un lungo istante.

«Ma non l’avevate capito?» disse in tono meravigliato Bianchi. «Sei stato proprio tu, Frank, a chiedermi quanti altri investigatori fossero stati assunti...»

«Sì, certo. Mi ricordo lo scambio. Quindi cosa stai insinuando che avremmo dovuto capire? Che non vi serviamo per risolvere il caso ma solo per mettere pressione sul... Aaahhh...»

Fece un altro lungo tiro della sigaretta mentre oscillava lentamente la testa su e giù, come se stesse risolvendo una moltitudine di calcoli mentali. «Ho capito... quindi...», portò la mano che teneva la sigaretta sotto il gomito dell'altro braccio e con

la mano di quel braccio lo portò sotto il mento. La sua posa sembrava una versione moderna della scultura de *Il pensatore* di Auguste Rodin.

Un silenzio imbarazzante si diffuse nell'ufficio. Ci guardavamo l'un l'altro, cercando di elaborare le implicazioni di ciò che era stato appena accennato.

«Quindi», ripeté Frank, «siamo solamente delle pedine per Bernasconi. È una situazione paradossale, perché mentre noi cerchiamo di scoprire la verità, l'enorme pressione dell'apparato investigativo rischia di immobilizzare il nostro obiettivo. È come se la polizia stessa, con il suo vasto numero di investigatori assunti, obbligasse il colpevole a stare fermo, consapevole che le sue azioni potrebbero essere facilmente individuate e sventate.»

Tirò rapidamente e con forza la sigaretta, la spense nel posacenere e lasciò fuoriuscire uno sbuffo di fumo. «Alla polizia non interessa scoprire come sia avvenuta la fuga di dati o chi ne sia responsabile, ma solo garantire che la banca dati non cada nelle mani sbagliate.»

«Esattamente Frank» confermò Bianchi.

«Quindi perché tenerci alla larga dal CSI?» chiese Frank.

«Pe... per non perdere d'immagine e serietà. Inoltre, la presenza di investigatori dilettanti può minacciare la qualità e l'affidabilità delle indagini, me... mettendo a rischio la raccolta di prove e compromettendo così l'intero processo investigativo». Bianchi rispose con una certa esitazione, come se le parole che pronunciava fossero più una risposta che gli era stata dettata piuttosto che una sua convinzione personale.

«Stronzate, Alfred», dichiarò Frank con un tono deciso. «C'è qualcosa che il capitano ci sta tenendo all'oscuro e tu lo sai. Non è solo questione di investigatori dilettanti o "d'immagine e serietà".»

Bianchi iniziò a tamburellare le dita sulla scrivania in segno di stress. «Lo sento pure io che la situazione puzza, e non poco» disse, confermando l'intuito di Frank. «Però non posso perdere il lavoro...», confessò Bianchi con una voce carica di preoccupazione. Le spalle di Bianchi si rilassarono sullo schienale della sedia, come se accettasse la realtà difficile in cui si trovava. «Ho criticato lo stato delle vostre

finanze, quando sono io il primo a dover ammettere che sono con l'acqua alla gola», ammise sinceramente.

Frank, stupito, aprì la bocca per rispondere ma non trovò le parole. «Sì Frank, so quello che stai pensando: "ma non hai appena comprato casa? Ma non guadagni novemila duecento franchi al mese? E la tua Audi?". Beh...», continuò Bianchi con un'espressione di frustrazione sul volto, «la realtà è che più guadagni, più spendi. Tra l'ipoteca, gli interessi, il leasing, il posteggio, le assicurazioni, internet, telefono, tv, abbonamenti streaming - che non uso mai -, la cassa malati, le complementari, le maledette carte di credito, l'abbonamento in palestra - a cui non vado mai -, la luce, l'acqua, la benzina e chi più ne ha più ne metta.»

Fece una grossa inalazione e espirò, come se cercasse di liberarsi da un macigno che gli pesava sullo stomaco. «Sono schiavo delle mie stupide scelte e dipendo dal mio stipendio più di quanto un eroinomane dipenda dall'eroina. Vorrei potervi dire il motivo per cui Bernasconi vi tiene a distanza, ma anche a me tiene al buio. L'ultima cosa che desidero è dovervi riprendere, ma se non lo faccio metto a rischio la mia precaria stabilità economica.»

«Hmm...» rifletté Frank mentre si avvicinava al suo amico di una vita. Posò la sua imponente mano sulla spalla e la sfregò delicatamente in segno di affetto, pronunciando le parole «grazie per averlo condiviso, Alfred.»

Si sedette sulla sedia accanto e con tono fraterno aggiunse «ammettere di trovarsi in difficoltà è un segno di grande coraggio e determinazione.» Poi rivolse la sua attenzione verso di me, fissandomi intensamente, e pronunciò con convinzione «la situazione in cui ci troviamo è frustrante, John. È come se fossimo prigionieri della nostra stessa professione. Ma è proprio in momenti come questi che dobbiamo dimostrare pazienza e astuzia.»

20 – Ospite inatteso

Prima di lasciarci, Bianchi ci comunicò con una voce carica di rivelazione «la scientifica è riuscito finalmente a sbloccare il cellulare di Massimo Ferrari. All'interno abbiamo scoperto una conversazione sospetta su Telegram, associata a un numero di telefono "usa e getta". Qualcuno stava offrendo a Ferrari dei soldi per uno scambio di qualcosa scritta in codice. Ma non è tutto, siamo riusciti a recuperare la sua cronologia web, dall'applicazione chrome e l'ultima voce visualizzata era un video porno su Pornhub, con la ricerca, e cito, "forti urla di piacere". L'accesso al video è stato effettuato esattamente a mezzanotte e cinquantatré. È un elemento che indica che non si aspettava la morte imminente. Chi avrebbe il coraggio di guardare un video pornografico quando sa di essere minacciato di vita?

«Adesso devo ritornare in centrale», continuò Bianchi. «Usciamo assieme, Frank? Deduco da come sei vestito che eri in procinto di uscire.» Frank annuì, sistemando il cappotto. Mentre si dirigevano verso l'uscita, notai una nuova figura che si delineava dietro il vetro opaco dell'ingresso del nostro ufficio e sentii il suono del campanello risuonare nell'aria. Frank andò ad aprire. Era Tekin, il nostro vicino, un uomo alto e grosso, con i capelli scuri e gli occhi vivaci.

«Buongiorno ragazzi, *scusa disturbo*» ci disse rimanendo sull'uscio della porta.

«Buongiorno Tekkers, nessun disturbo, hai bisogno?» rispose Frank.

«Piccolo favore se possibile. Finito sigarette e *Ana* messo cartello chiosco dice non c'è.» La sua espressione linguistica rifletté la sua origine straniera, evidenziando l'uso di parole e costruzioni tipiche della sua lingua d'origine.

Aprii il mio pacchetto di sigarette che avevo appoggiato sulla scrivania, estrassi una sigaretta che lasciai poggiata sul tavolo, mi alzai e gli porsi il pacchetto con le restanti sigarette.

«Oh no, no, John! Tu troppo buono, io lavoro tra un'oretta e dopo compro. Giusto due o tre bene.» Nonostante le sue obiezioni, gli offrii il pacchetto con le sigarette rimaste.

«Tu buon uomo! Irlanda grande paese!» mi elogiò e si mise a sorridere. Era evidente che apprezzava il gesto. Poi, con un cenno di saluto, si allontanò per continuare la sua giornata.

Prima che Frank e Bianchi potessero uscire, un nuovo signore si presentò all'entrata del nostro ufficio. Era un uomo di mezza età, con una folta barba grigia e indossava un cappotto scuro che sembrava un po' troppo lungo per lui.

«Posso aiutarla?» chiese Frank con un tono leggermente cauto, percependo un'aura di mistero attorno a quest'uomo.

«Siete voi gli investigatori privati?» disse con voce bassa e calma, mantenendo lo sguardo fisso su Frank. Frank annuì, osservando attentamente l'uomo e cercando di capire quale fosse il suo intento. «Sì, siamo noi. Cosa posso fare per lei?»

Con passo deciso, l'uomo varcò la soglia, si tolse il cappotto e svelò un completo scuro, indossando una cravatta di seta dai colori vivaci che contrastava con l'austerità del suo abbigliamento, dirigendosi verso la scrivania centrale. Nel frattempo, Frank si voltò verso di me e mi lanciò uno sguardo interrogativo.

«Ho sentito parlare della vostra indagine sul caso Rezzonico e sono qui perché desidero ingaggiarvi per un lavoro», dichiarò l'uomo con tono deciso.

Frank, colto dalla visita inattesa, si affrettò a togliersi il cappotto e lo appese con noncuranza all'appendiabiti trasandato. Si voltò verso Bianchi e con un sorriso accondiscendente disse «Alfred, vai avanti senza di me. Rimarrò qui a intrattenere il nostro nuovo ospite. Ci vediamo più tardi.» Senza dire una parola, Bianchi annuì e lasciò l'ufficio, lasciandoci soli con il nuovo arrivato.

21 – Un padre preoccupato

«Mi chiamo Sandro Chinarti e sono qui per richiedere un’indagine su mio figlio, Carlo», espose con voce preoccupata. «Sono profondamente inquieto per il suo strano comportamento. Ho ragione di sospettare che possa far uso di droga e temo che si sia

associato a cattive compagnie. Vorrei richiedere il vostro aiuto per conoscere la verità e intervenire nel modo più appropriato.»

«Certamente, comprendo la sua preoccupazione. Siamo qui per offrire il nostro supporto. Possiamo avviare un'indagine discreta su suo figlio per scoprire se ci sono effettivamente situazioni problematiche e quali misure possano essere adottate», rispose Frank con tono deciso e professionale.

«Sarebbe un grande sollievo per me. Mi preoccupa molto la sua sicurezza e il suo futuro. Vorrei avere informazioni concrete per poter intervenire nel modo migliore.»

«Capisco appieno la sua inquietudine, signor Chinarti», rispose Frank calmo e rassicurante. «Possiamo monitorare attentamente le attività di suo figlio, compreso il suo ambiente sociale, le abitudini e i possibili contatti sospetti. Utilizzeremo le nostre competenze investigative per raccogliere prove tangibili e fornirle una relazione completa dei nostri risultati. Prima di procedere, mi potrebbe gentilmente indicare l'età di suo figlio?»

«Mio figlio Carlo ha 19 anni», rispose Chinarti con un tono incline alla collaborazione. «Attualmente sta frequentando il primo anno di un Bachelor in Scienze Economiche presso l'USI di Lugano.» Estrasse un biglietto da visita e una fotografia dal portafoglio e lo porse a Frank. «Ecco il mio numero di telefono», disse, indicando il numero sul biglietto. «Ho anche scritto l'indirizzo di casa di mio figlio sul retro della sua fotografia. Vive in una casa studentesca proprio di fronte all'università di Lugano.»

Frank prese il biglietto da visita e lo scatto, leggendo attentamente le informazioni scritte sul retro. «Grazie per queste informazioni dettagliate, signor Chinarti», rispose Frank con serietà. «Ci impegneremo a fare tutto il possibile per garantire la sicurezza e il benessere di suo figlio durante le nostre ricerche. Agiremo con la massima discrezione e assicureremo che le nostre indagini siano condotte in modo professionale e confidenziale.»

«Apprezzo il vostro impegno e la vostra competenza. Mi aspetto che l'indagine venga condotta in modo tempestivo e con la massima precisione. Quanto tempo prevedete possa richiedere?» chiese Chinarti.

«La durata dell'indagine dipenderà dalle circostanze specifiche e dalla complessità della situazione. Faremo del nostro meglio per agire tempestivamente e fornirle un resoconto dettagliato nel minor tempo possibile.» Lo informò Frank.

«Capisco. Bene, allora credo che abbiamo finito qui. Ho una serie di impegni in programma e preferisco mantenere un ritmo serrato. Mi aspetto risultati concreti», disse mentre estrasse nuovamente il borsello e prese in mano un grosso plico di banconote, ma prima che potesse contarle Frank lo interruppe con un'interrogazione «mi rendo conto che il suo tempo è prezioso, ma prima di congedarsi, potrebbe dirci cosa ha notato di diverso in suo figlio che l'ha spinto a rivolgersi a noi?»

Rimase stupefatto, con i soldi ancora in mano. Dava l'impressione di non essere abituato a interruzioni del genere, e questa lo aveva colto di sorpresa, lasciandolo momentaneamente senza parole e con un'aria di sconcerto. «Sapete...», riprese, «non sono nemmeno stato io a notarlo. È stata la donna delle pulizie che mando a casa di mio figlio. Mi ha riferito che ultimamente non l'ha trovato in casa a studiare come fa di solito. Inoltre, ha incontrato il suo coinquilino leggermente alticcio, uno studente di filosofia, e ha avvertito un chiaro odore di alcol provenire dal suo alito. Non vorrei che mio figlio si stia lasciando coinvolgere da queste influenze negative.»

Nel momento in cui Frank convalidò le apprensioni di Chinarti, in modo impercettibile, ci scambiammo uno sguardo furtivo, carico di incredulità e complicità. «Comprendo appieno le sue preoccupazioni e le garantisco che ha fatto bene a rivolgersi a noi», rispose con sicurezza, confermando il nostro sostegno. Poi, per dimostrare la nostra esperienza Frank concluse affermando «oggi stesso sentiremo un nostro contatto per farci consegnare l'orario scolastico di suo figlio, così da organizzarci al meglio. Le informazioni necessarie le abbiamo ottenute, la ringraziamo per la fiducia e non le ruberemo altro del suo tempo.»

Il signor Chinarti, soddisfatto, fece un timido sorriso e iniziò a sfogliare le banconote per contarle. Notai che erano tutte banconote marroni da 200 franchi. Quando arrivò a cinque banconote contate, si leccò rapidamente le dita e ne sfogliò altre cinque. Con discrezione, le appoggiò sulla scrivania, spostandole leggermente verso di me, e annunciò: «Vi lascio duemila franchi come acconto. Quando avrete completato il vostro rapporto, includete anche la fattura che salderò quanto prima. Grazie mille e arrivederci». Uscì senza prestare attenzione ai nostri ringraziamenti e saluti.

22 – Il contatto

Con un sorriso radioso, Frank esclamò «stasera champagne e caviale?» Mentre gongolava, mi confidò «puoi crederci, John? Venerdì mattina eravamo praticamente al lastrico, e in soli tre giorni siamo riusciti ad ottenere quattromila franchi e abbiamo anche due nuovi casi da seguire. Sembra che le cose stiano finalmente migliorando», disse euforico.

Ricambiai il sorriso di compiacimento, gli feci eco nel suo entusiasmo e lo incoraggiai ad affrontare con ancora più determinazione le sfide che ci attendevano.

«Hai ragione, socio. Ottimo. Allora», disse Frank, togliendosi di nuovo il cappotto in similpelle dall'appendiabiti, «io mi tiro verso il *City* di Davesco, tu continua con le chiamate. Ci sincronizziamo più tardi!»

Prima di lasciarlo andare, gli chiesi chi fosse il nostro contatto che poteva procurarci l'orario scolastico di Carlo Chinarti.

Frank scoppiò in una risata chiassosa e mi informò «il nostro contatto è semplicemente il sito ufficiale dell'USI. Il calendario scolastico è accessibile a chiunque. Ah ah!»

Nel chiudere la porta dell'ufficio, Frank mi ammiccò e contemporaneamente fece il gesto del furbetto, posando due dita sulla guancia con un sorriso complice.

23 – Nuovi indizi, vecchi vizi

Segnai le ore di lavoro nella piattaforma per collaboratori esterni della polizia cantonale. Eran trascorse oltre quattro ore da quando Frank se n'era andato per quel di Davesco e, incuriosito, mi chiedevo il motivo. Visitai il sito dell'USI per scaricare l'orario scolastico di Carlo Chinarti. Appena lo trovai, lo caricai sulla nostra piattaforma digitale e lo inserii nella cartella intitolata "Caso XI: Sandro Chinarti", che avevo creato precedentemente. Successivamente, spensi il computer, presi il taccuino dalla giacca appesa e mi avviai verso la camera adiacente per prepararmi un tè.

Posai il barattolo di miele, un cucchiaino e una tazza di tè allo zenzero e arancia fumante sul tavolino al centro del salotto e mi lasciai cadere nella poltrona di pelle consumata. Estrassi il cellulare dalla tasca e iniziai a trasformare i miei appunti analogici, quelli scritti sul taccuino, in dati digitali. Di solito archiviavo i dati presto al mattino, ma non avendo altro da fare, decisi di tirarmi avanti con il lavoro.

Mezz'ora dopo, mentre fissavo le venature del legno sul soffitto, notai la luce dell'ufficio accendersi e percepii i passi pesanti di Frank senza dover neanche tendere l'orecchio.

Appena varcò la soglia del salotto, mi disse «pensa veloce» e mi lanciò qualcosa di rettangolare. Lo afferrai al volo e lo esaminai. Era una confezione di sigarette Chesterfield e, con un sorriso di gratitudine, gli feci cenno di apprezzamento. Frank posò una scatola di pizza sul tavolino, spostando le cose già presenti per far spazio.

Si spaparanzò sul divano, con un sorriso di contentezza, e indicò la scatola di pizza «al mascarpone e salame piccante, già tagliata». Mentre io spacchettavo impaziente il pacchetto di sigarette, lui allungò un braccio dietro il bracciolo del divano, prese il cavo del caricatore del telefono e mise il suo telefono in carica. Poi si rivolse a me e disse «penso che sia arrivato il momento di comprare una *powerbank*,

come mi hai suggerito più volte. Il mio telefono è di nuovo scarico e il caricatore dell'accendisigari non vuole più funzionare».

Si raddrizzò dal divano, allungando la schiena e sollevando leggermente il busto. Presi una sigaretta e l'accendino, glieli passai, ma cortesemente rifiutò. Quindi infilai tra le labbra la sigaretta che era destinata a lui e la accesi con un leggero sorriso di soddisfazione, lasciando che il primo tiro di fumo riempisse l'aria circostante con un aroma familiare e appagante.

Seduto ben eretto, mi chiese con un sorriso malizioso «indovina un po' chi ho incontrato?» Mi fermai un attimo a riflettere. L'unico motivo per cui Frank si sarebbe soffermato per così tanto tempo, pensai, è per una bella donna, o *chacha*, come gli piaceva chiamarle lui. Gli domandai se fosse per caso Susanna, la sua ex con cui aveva avuto una lunga relazione travagliata, con molti alti e bassi, ma che ormai non vedeva o sentiva da oltre un anno, da quando lei era andata a vivere con il suo nuovo ragazzo, in Svizzera interna.

«Bel tentativo, ma fortunatamente no. Ho incontrato Exelia Colombo, e devo dirtelo, John, che donna da urlo» mi informò con le guance che si coloravano di rosa chiaro. «Quando sono arrivato al City, l'ho trovata al bancone che parlava con il barista. «È incredibilmente astuta e con grande classe è riuscita a ottenere informazioni davvero rilevanti» mi comunicò con entusiasmo.

Appoggiai la sigaretta sul posacenere e, mentre Frank parlava, mi alzai per far ripartire il bollitore e preparargli un tè. «Avrei detto che era il tipo di detective che preferisce lavorare da solo, ma mi ha sorpreso davvero. Appena mi sono seduto, mi ha invitato a fermarmi per cena. Ovviamente ho colto al volo l'opportunità, ed ecco spiegato il mio ritardo. Inoltre, mi ha rivelato di aver notato le stesse foto che avevo notato io su Instagram, e si trovava lì per scoprire qualche indizio.»

Preparai il suo tè direttamente al bancone della cucina, nero con un goccio di latte e due zollette di zucchero, e glielo consegnai. «Grazie mille, John», mi disse mentre mi rimettevo nella poltrona. Riprese il suo racconto, «*naturalmente* non c'era alcun dubbio sul suo invito a cena. Non c'erano secondi fini. Dopo aver concluso il

pasto però, le ho chiesto il suo numero di telefono, per facilitare un eventuale scambio di informazioni tra investigatori. Tuttavia, ha gentilmente rifiutato e mi ha invece dato la sua e-mail», estrasse un fazzoletto stropicciato dalla tasca e lo aprì con entrambe le mani. Notai una scritta scarabocchiata sopra, «si può dire... uhm... che sia comunque un successo, no?» Fece un lungo sorso del tè ancora fumante e poi condivise le informazioni ottenute.

«Dal barista è riuscita a farsi indicare una cameriera con cui Massimo e Giulia erano molto amici. Poi, una volta seduti a tavola per cenare, purtroppo, un altro cameriere ci ha accolti e sarebbe stato sgarbato chiedere di essere serviti da qualcun altro. Tuttavia, dopo aver effettuato il nostro ordine e con il cameriere che era andato in cucina per consegnarlo, Exelia ha richiamato con una mano la cameriera per farsi consegnare la carta dei vini. Una volta tornata con la carta dei vini, in modo apparentemente innocente, ha toccato leggermente la sua mano e le ha espresso le condoglianze per la coppia di amici che ha perso. Ho notato un certo turbamento negli occhi della cameriera, ma anche un senso di consolazione nel ricevere quel gesto. Era visibilmente sorpresa dall'uscita improvvisa di Exelia, ma l'ha ringraziata e ci ha chiesto se per caso conoscevamo anche noi i due. Spiazzato e quasi mandando a monte la sceneggiata, ho risposto subito di no. Ma Exelia, senza esitazione, ha mentito spudoratamente dicendo che Giulia la conosceva di vista, ma che lei conosceva Massimo perché suo fratello andava a scuola con lui. Poi, con grande abilità, ha aggiunto che le ultime volte che l'ha visto sembrava sempre pensieroso e dava l'impressione di essere turbato da qualcosa. Senza tanti giri di parole, la cameriera ha confermato il suo sospetto e ha aggiunto, *e senti questa*...» disse con un tono avvolto di suspense, «che Massimo aveva un problema con il gioco d'azzardo.» Frank pronunciò queste parole con un tono grave e serio.

«Appena ho sentito quelle parole, il mio istinto investigativo si è attivato e stavo per chiedere alla cameriera come lo sapesse, ma Exelia mi ha fermato tempestivamente dandomi un delicato calcetto sugli stinchi. Che donna astuta!» Disse con tono di ammirazione, «poi, fingendo sorpresa, lei gli ha chiesto se ne fosse sicura

e ha sottolineato che Massimo non le ha mai dato l'impressione di essere un giocatore d'azzardo. Si ricordava addirittura di una discussione in cui Massimo aveva espresso la sua opinione sul fatto che giocare al lotto fosse da stupidi e che le possibilità di vincere fossero estremamente basse.

«La cameriera ha letteralmente bevuto la sua storia e, quasi sussurrando, ci ha rivelato che lo sapeva perché il suo fidanzato lavora al casinò di Lugano e negli ultimi due anni l'ha visto spesso durante il suo turno di pomeriggio-sera. Poi, la cameriera ha concluso la conversazione con una triste riflessione su quanto si sentisse colpevole e pentita di non averlo mai condiviso con Giulia.

«Una volta terminato il nostro pasto, Exelia si è congedata affermando di dover andare in bagno, ma invece di dirigersi là, è andata in cassa dove c'era la cameriera con cui aveva parlato in precedenza. Ho capito che stava chiedendo di pagare il conto. Mi sono alzato di corsa cercando di anticiparla, ma era ormai troppo tardi», affermò in tono sconfitto.

«Ho visto che Exelia ha lasciato una banconota da 50 franchi esclusivamente per la cameriera e le ha detto di non sentirsi in colpa per ciò che non ha fatto e che, come amica, ha fatto la cosa giusta. Ha sottolineato che avrebbe fatto lo stesso in una situazione simile.»

Rimasi profondamente impressionato dal racconto di Frank e provai una sana invidia per le straordinarie capacità investigative della Colombo. Non potevo fare a meno di congratularmi con lui per aver ottenuto indizi così cruciali per il caso e per essere riuscito a conquistare un contatto diretto con la detective. Mentre Frank godeva del successo delle sue indagini, io, al contrario, gli aggiornai sulle mie continue difficoltà e sull'atteggiamento restio dei colleghi nel discutere con uno sconosciuto al telefono.

«Il nostro mestiere è fatto per il 99% di fiaschi e fallimenti, ma noi lavoriamo per quell’1% che ci permette di chiudere i casi, quindi non lasciarti abbattere!» Mi consolò Frank con un tono amichevole, alzandosi in piedi. «Tu prendi il tuo tempo a mangiare, io vado a stampare alcune foto di Massimo.» Sorpreso dalla sua

affermazione, gli chiesi il motivo, e lui mi rispose con una domanda «sei bravo a blackjack?»

24 – Qualche breve scatto

Mi appostai su una panchina sul campus universitario, a una cinquantina di metri dallo stabile in cui abitava Carlo Chinarti. Eran quasi le otto e mezza del mattino, e sapevo che non avrei visto Frank fino a mezzogiorno e un quarto. Non perché Frank fosse un gran dormiglione, ma perché il casinò di Lugano apriva alle dodici in punto.

Mi offrii spontaneamente di svegliarmi presto e fare un primo controllo sul figlio di Chinarti. Portai con me una penna telescopica, un dispositivo spia che poteva mettere a fuoco immagini entro un raggio di ottanta metri senza attirare l'attenzione. Era come avere un occhio bionico, capace di catturare dettagli remoti in modo discreto e preciso. Collegai il cavo al telefono per registrare fotografie, poiché includere immagini nei rapporti era sempre gradito dai clienti e un modo tangibile per dimostrare il lavoro svolto.

Alle nove in punto Carlo aveva il corso di "Economia Aziendale I" nell'auditorio. Era importante per me verificare se partecipava regolarmente al suo curriculum, dopo appena un mese dall'inizio delle lezioni, avesse già perso interesse per il programma academico.

Alle otto e quarantacinque, Carlo uscì da un cancello accanto all'edificio di casa sua, apparve curato sia nel vestiario che con i capelli, con un viso apparentemente pimpante. Era in compagnia, immaginai, del suo coinquilino, e si diressero verso il semaforo a pochi passi dal cancello. Scattai diverse istantanee e li seguii con la penna spia per tutto il percorso, finché non scomparvero dietro una delle molte entrate dell'Università di Lugano.

Presi il cellulare per verificare online se il Bar Oops fosse aperto. Decisi di rimanere nelle vicinanze, poiché verso le undici e un quarto avevo l'intenzione di passare dall'auditorio per verificare se Carlo era ancora presente e coinvolto.

Purtroppo, l'Oops era chiuso e apriva solo alle undici. Mi rattristai all'idea di non poter passare nel locale dove io e Frank avevamo trascorso tante serate leggendarie. Consultai la mappa per cercare il locale aperto più vicino e trovai il Bar Lando a pochi minuti di distanza.

Dopo aver trovato il Bar Lando, mi sistemai comodamente in uno dei tavolini liberi all'esterno coperto da un ombrellone. L'interno del locale era tranquillo e c'era solo un altro cliente presente. Ordinai una cioccolata calda e un cornetto, e trascorsi le prossime due ore e mezza fumando e rileggendo le informazioni sui casi attivi presenti sulla piattaforma online.

Riprendendo le attività dopo quella sosta, mi diressi all'università ed entrai attraverso l'ingresso principale. L'ambiente dell'università era animato, con diversi gruppi di studenti intenti a lavorare sui loro portatili e altri ad avere vivaci discussioni. Prima di entrare nell'auditorio, preparai la mia penna spia e mi sedetti in un posto vicino all'ingresso, alla ricerca di Carlo. Scrutai gli studenti e lo individuai, immerso nella lezione, ascoltando attentamente il professore e prendendo appunti.

Dopo un breve momento, senza attirare l'attenzione, uscì e mi avviai a piedi verso il casinò. Poiché avevo abbastanza tempo a disposizione, decisi di prendere il percorso lungo, passando per il fiume e attraversando il Parco Ciani. Il parco era silenzioso, con poche persone che utilizzavano gli attrezzi all'aperto nelle vicinanze. Lungo il percorso, notai alcune papere e qualche cigno in cerca di cibo lungo le rive del lago.

Uscito dal Parco Ciani, attraversai la strada e mi avviai verso l'entrata principale del casinò, passando davanti ad una decina di auto di lusso, tra Ferrari e Lamborghini, tutte posteggiate con il muso rivolte verso la strada. Appena fuori, scorsi Frank appoggiato al muro, che mi salutò alzando una mano.

25 – Illusioni dorate, realtà grigie

«Ti ho visto uscire dal Parco Ciani, perché non sei venuto in scooter?» mi chiese Frank con un tono di curiosità mentre varcavamo l'elegante ingresso del casinò. Gli spiegai che avevo contemplato l'idea di saltare sulla mia fedele Vespa, ma il cielo si era tinto di nuvole grigie. Frank sapeva bene quanto detestassi guidare un mezzo a due ruote sotto la pioggia, considerando le numerose volte in cui ero caduto a causa di quelle condizioni.

Lasciammo le giacche presso il guardaroba poco dopo l'ingresso. Il guardarobiere ci consegnò una moneta numerata da restituire al momento dell'uscita per recuperare i nostri capi. Inoltre, ci informò gentilmente «se avete parcheggiato all'autosilo del palazzo congressi, vi ricordo che durante la vostra presenza al casinò non verrà addebitato alcun costo. Dovrete consegnare il biglietto del parcheggio al controllo documenti per l'entrata e qui al guardaroba per l'uscita. »

Lo ringraziammo e, prima di dirigerci verso lo sportello per la consegna dei documenti, Frank mi chiamò in disparte di fianco al guardaroba, tirò fuori due fotografie di Ferrari e un mazzo di contanti che sicuramente erano una parte di quelle del signor Chinarti che avevo depositato nella cassa in ufficio la sera prima. Mi consegnò una delle foto insieme a due banconote da 200 franchi.

«Prendiamo 400 franchi a testa. Ho altri 200 come riserva, nel caso le cose si mettessero male, ma dobbiamo tenere sotto controllo le nostre finanze. Quando saremo ai tavoli, distribuiamoci in modo da interagire con il maggior numero di croupier. Facciamo puntate moderate e ogni volta che perdiamo 50 franchi, concediamoci una pausa sigaretta di almeno 15 minuti. In questo modo potremmo trasformare la sfortuna in un possibile incontro fortuito con altri giocatori. Chi frequenta questi posti infernali abitualmente tende a conoscere tutti.»

Andammo allo sportello del controllo documenti e, dopo esserci messi in fila, trascorreremmo un 3-4 minuti di attesa prima di raggiungerlo e consegnare le nostre carte d'identità. Frank, inoltre, consegnò anche il biglietto del posteggio. L'addetta al

controllo degli accessi educatamente ci confermò le istruzioni che il guardarobiere ci aveva anticipato: al momento dell'uscita, era necessario far timbrare il biglietto del parcheggio per evitare di dover pagare il posteggio durante la nostra permanenza al casinò poi ci consegnò due carte magnetiche per l'utilizzo delle slot machine. Con gratitudine per le informazioni ricevute, ci apprestammo ad immergerci nella sfida del gioco.

Entrammo nella sala *slot* del piano terra, e in meno di venti minuti dall'apertura era già un luogo vivace, pieno di movimento e suoni coinvolgenti. Le macchine emulavano il tintinnio caratteristico delle monete che cadevano, creando un'atmosfera di eccitazione e ricordando i vecchi tempi del gioco d'azzardo. I suoni ritmici e familiari riempivano l'aria, mentre le grafiche sfavillanti e le animazioni coinvolgenti catturavano l'attenzione dei giocatori.

Mi resi conto che, nonostante sapessi che nei casinò non ci fossero orologi esposti, controllai comunque le pareti sperando di trovarne uno. Era un dettaglio curioso che mostrava come il tempo perdesse importanza in quel mondo di gioco, dove ogni attimo era dedicato al "divertimento" e all'adrenalina.

Ci spostammo verso le scale mobili e notai che la maggior parte delle persone presenti era composta da anziani, vestiti in modo eccentrico. Era triste realizzare che la dipendenza dal gioco li aveva consumati, trasformandoli in prigionieri di una speranza illusoria di cambiare la propria vita. Era una realtà cruda e inquietante, capace di rovinare individui e distruggere famiglie.

Mentre salivamo le scale mobili per raggiungere il primo piano, notai una foto appesa al muro con quattro giovani adulti. Uno di loro faceva il pollice in su, mentre gli altri tre facevano il gesto del "vieni qui" con la mano. Accanto alla foto c'era una frase banale sull'accoglienza, un tentativo forse un po' ingenuo di creare un'atmosfera invitante e amichevole.

Arrivati al primo piano, ci trovammo di fronte a un corridoio separato da una lunga vetrata. Dall'altra parte si estendeva un'altra grande sala di slot machine, ma

con la possibilità di fumare. Per accedere alla sala c'erano due porte automatiche in vetro, e due signore che erano entrate prima di noi si diressero verso l'interno. Sentii una potente aria spingere verso il basso per evitare che il fumo si propagasse quando qualcuno entrava o usciva.

I giochi da tavolo erano collocati al secondo piano, così ci incamminammo verso delle altre scale mobili per salire. Poco prima della curva che portava alle scale mobili, notai un piccolo bancomat e mi chiesi mentalmente quanti conti avesse svuotato quella macchinetta nel corso della sua esistenza.

Appena arrivati di fronte alle scale mobili, notammo una catenella tesa tra due piccoli pali, con un cartello che recitava "apertura tavoli alle 14:00". Frank esclamò frustrato «dannazione, sono sicuro che bastava una semplice occhiata al loro sito per saperlo. Beh... paglietta?» Ci avviammo verso l'entrata della sala su cui ci trovavamo, caratterizzata dalle porte scorrevoli in vetro.

Consegnai paglia e *flambeau* a Frank. All'istante, ci ritrovammo a osservare i giocatori incalliti, quasi come zombie, che tiravano leve e schiacciavano bottoni senza riflettere. Era un panorama triste e surreale, che mostrava come il gioco potesse prendere il sopravvento sulla ragione e sulle emozioni delle persone.

Fumammo in silenzio le nostre sigarette mentre attraversavamo i corridoi colmi di macchinette. Ad un certo punto, notai un signore che si allontanò brevemente da uno slot per acquistare delle sigarette da un distributore automatico. Durante la sua breve assenza, una signora si sedette al suo posto e spostò la sua carta magnetica per inserire la sua. Appena il signore se ne accorse, si infuriò e minacciò la donna di spostarsi, dicendo «hai rovinato tutta la mia sequenza!». Mentre assistevo a questa discussione, intravidi l'ingresso di un ristorante chiamato "Elementi", che però non sarebbe stato aperto fino alla sera. Terminata la sigaretta, Frank mi propose di fare una breve sosta al McDonald's nelle prossimità e tornare poi per tornare alle 14:00. Scendemmo per riprendere le nostre giacche dal guardarobiere, e Frank chiese se doveva far timbrare il biglietto del parcheggio anche se saremmo tornati dopo poco. Il guardarobiere gli disse che di solito si dovrebbe, ma che avrebbe chiuso un occhio

considerando che saremmo usciti solo per un breve momento. Dopo un Filet-O-Fish per me e nientemeno che 40 Chicken Nuggets per Frank, tornammo al casinò alle 13:50 e trovammo una fila doppia rispetto a prima.

Una volta giunti al secondo piano, ci dividemmo; io mi diressi verso il tavolo da Ultimate Texas Hold'em, mentre Frank si avviò verso il tavolo di blackjack. Frank si sedette all'unico posto libero del suo tavolo e piazzò una banconota da 200 franchi sul tavolo, chiedendo al croupier di dargli una fiche da 100 e le altre da 10. Durante questo momento, un giocatore rivolse a Frank la domanda «sei capace di giocare da quella posizione, ragazzo?» e Frank rispose con una battuta «ah perché, cambia?». Lasciai da parte quest'interazione e mi concentrai sul tavolo da gioco che avevo scelto.

Decisi di non sedermi subito al tavolo, poiché non ero completamente sicuro delle regole specifiche del Texas Hold'em nel casinò. Al tavolo c'erano posti disponibili per un massimo di 5 giocatori, ma al momento stavano giocando solo due signori di mezz'età. Osservando attentamente le loro mosse durante le prime 5 giocate, riuscii a capire approssimativamente il funzionamento del gioco. Era simile al gioco a cui avevo giocato da giovane, ma con la differenza che tutti i giocatori giocavano contro il banco e le loro carte erano scoperte. Il banco, invece, mostrava la sua mano solo dopo il *River*.

Per partecipare, era necessario mettere almeno 10 franchi come *Ante*, il costo minimo per giocare. Se si desiderava giocare "al buio", era possibile scommettere fino a quattro volte l'importo dell'*Ante*. Se, invece, si voleva giocare dopo la distribuzione del *Flop*, le prime tre carte comuni, si poteva scommettere al massimo due volte l'importo dell'*Ante*. Dopo il *River*, l'unica carta comune distribuita, era consentito scommettere solo l'importo dell'*Ante*. C'era anche un'opzione aggiuntiva chiamata *Trips*, indipendente dal fatto di "giocare" la mano o meno, che pagava un moltiplicatore in base alla potenza della mano del giocatore.

Decisi di escludere subito l'opzione *Trips* dalla mia strategia, poiché ero lì per raccogliere informazioni e non volevo rischiare di perdere denaro. Mi sedetti al

tavolo, sentendomi molto nervoso, e appoggiai una delle mie banconote sul tavolo. Ripetei le stesse parole di Frank, chiedendo una fiche da 100 e le altre da 10, e iniziai a giocare.

26 – Il re dei jack

Insensatamente, le palpitazioni del mio cuore si fecero sempre più forti, mentre sentivo il sudore freddo scorrere sulle mie mani. In quel momento, mi venne in mente una citazione esposta su un poster in classe di un professore che avevamo, io e Frank, alle medie: "Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare". Decisi di mettere la mia prima fiche da 10 CHF sul cerchio con la scritta "ANTE".

Poco dopo, il mazziere passò delicatamente la mano a 180 gradi sul tavolo e annunciò con voce calma «rien ne va plus», servendo il mazzo. La prima mano che mi fu distribuita era una coppia di jack. Sapendo che era una mano eccellente, decisi immediatamente di scommettere quattro volte la somma delle fiches sull'ante nel cerchio con la scritta "PLAY". Con un pizzico di ironia, pensai a quanto sarebbe stato frustrante perdere 50 CHF alla prima giocata e ritrovarmi nella sala fumatori poco dopo il mio debutto.

Il dealer girò le prime tre carte condivise, il *Flop*: un due e due jack. Uno dei giocatori al tavolo, un signore con occhiali spessi e una camicia hawaiana, esclamò entusiasta «minchia che botta di culo!» Quando il dealer girò le ultime due carte, il *Turn* e *River*, che erano un 7 e un asso, uno spettatore dietro di me, di cui non mi ero neanche accorto disse «*Nuts*», termine che indicava la mano più forte possibile. Il dealer, con un'espressione disattenta, mi congratulò dicendo «congratulazioni per la sua vincita, signore», per poi aggiungere «se avesse giocato anche il *Trips*, avrebbe vinto 30 volte la somma scommessa. Tenga questa opzione a mente». Non riuscii a

capire se fosse un'osservazione scherzosa, un sincero consiglio o semplicemente una frase programmata.

Dopo aver ricevuto il pagamento della vincita, il mazziere rimosse le carte dal tavolo con cura ed eleganza, e aspettò che facessimo le nostre prossime puntate.

Sentivo l'adrenalina scorrermi nelle vene e mi sentivo più rilassato. Più giocavo, più capivo il funzionamento del gioco e iniziavo a comprendere i vari ruoli che si assumevano le persone coinvolte. A volte il banco, non capivo perché, non mi pagava l'*Ante*, ma solo la puntata, mentre altre volte perdevo.

Ad un certo punto, udii la voce di Frank e mi ricordai del motivo per cui eravamo lì, uscendo dalla bolla in cui mi ero immerso. In meno di dieci minuti, avevo sperimentato in prima persona l'atmosfera seducente del gioco d'azzardo e capito come potesse creare dipendenza, sopravvivendo come una patologia per l'umanità da oltre 5000 anni. Ascoltai Frank mentre cercava di intrattenere una conversazione con gli altri giocatori al suo tavolo, ma sembrava che tutti fossero concentrati solo sul gioco. Era affascinante notare come Frank, a differenza mia, fosse immune al fascino dell'ambiente circostante.

Provai anch'io a coinvolgere gli altri giocatori al mio tavolo in una conversazione, ma i due signori, con il loro comportamento e le loro espressioni, mi fecero capire che era considerato un atteggiamento inusuale e poco appropriato al tavolo da gioco. Tuttavia, il mazziere si dimostrò molto aperto alle domande e intrattenne una conversazione con me. Gli chiesi da quanto tempo lavorasse al casinò e come si diventasse dealer. «Sono qui da tre anni e per diventare dealer è necessario seguire una formazione specifica. Per dipiù, in questo casinò, per lavorare come dealer o croupier, non devi aver mai giocato d'azzardo». Sorpreso da questa informazione, gli chiesi come la direzione potesse scoprire eventuali precedenti. «Prima di essere assunti, devi firmare una liberatoria che permette al casinò di effettuare i controlli necessari, hanno collaborazioni con tutte le case da gioco in Europa», rispose con tranquillità.

Prima che potessi porgli un'altra domanda, una giovane donna, vestita in modo simile al nostro mazziere, si avvicinò silenziosamente al tavolo e si posizionò immobile accanto a lui, come una guardia. Il mazziere, di riflesso, fece un gesto come se si stesse pulendo le mani e mostrò i suoi palmi aperti, pronunciando le parole «vi auguro buona fortuna, signori». Mentre si alzava per lasciare il posto alla nuova dealer, gli altri giocatori spostarono alcune fiches verso di lui, che le prese, le picchiettò sul tavolo e le inserì in un piccolo vano sul suo lato del tavolo. Poi si congedò con un inchino di reverenza, rivolgendo loro un «grazie mille e ancora auguri».

Si diresse verso una porta con la scritta "STAFF" sopra e scomparve dalla sala. La nuova dealer prese il suo posto e lo spettatore che avevo dietro si sedette accanto a me, appoggiando le sue fiches sul tavolo. L'impiegata, mettendo una mano aperta per mostrare la targhetta con il suo nome, si presentò dicendo «Buongiorno signori, mi chiamo Sabrina e sarò la vostra dealer per le prossime giocate. In bocca al lupo.»

Controllai il totale delle fiches che avevo in gioco e provai un momento di euforia nel constatare di essere in vantaggio di 70 franchi. Continuai a giocare altre tre mani, tutte servite dalla nuova dealer, ma sfortunatamente persi in tutte le occasioni. Una sensazione di frustrazione mi pervase e, inconsciamente, iniziai a sospettare che la presenza di questa nuova dealer portasse sfortuna.

Frank si avvicinò al mio tavolo dopo aver perso i suoi primi 50 franchi. Osservò attentamente la partita in corso e, quando vide che persi con una coppia di regine contro una coppia di re del banco, mi chiese se volessi unirmi a lui per fumare una sigaretta. Decidemmo di recarci alla sala fumatori, che si trovava lungo un corridoio adiacente alla porta con la scritta "STAFF".

Una volta entrati nella sala fumatori, notammo che era completamente deserta. Gli offrii una sigaretta, accompagnata dall'accendino, ma lui mi disse, indicando un distributore automatico di sigarette «le compro, perché oggi penso di fare molte pause qui dentro. Non sono fiducioso di riuscire a sbancare il casinò, e questi primi 20 minuti non sono stati per niente proficui nel raccogliere informazioni utili.»

Decisi di aspettare il suo ritorno prima di accendere la sigaretta. Mi accomodai su un divano a forma di ferro di cavallo, con un tavolino al centro che ospitava un posacenere e un contenitore di piccoli pacchetti di fiammiferi con il logo del casinò. La stanza era rivestita con un tessuto similpelle rosso e le luci erano soffuse. Nonostante fosse ancora pomeriggio, l'atmosfera mi faceva sentire come se fosse già tarda notte.

Quando Frank tornò, si sedette di fronte a me. Sfogliò il pacchetto di sigarette appena acquistate e gettò i rifiuti accanto al posacenere. Si chinò in avanti e prese quattro pacchetti di fiammiferi, infilandoli nella tasca dei pantaloni. Si mise una sigaretta in bocca, poi prese un altro pacchettino di fiammiferi, lo aprì e sfregò uno zolfanello per accendersi la sigaretta. Dopo alcuni tiri pacati, Frank estrasse la foto di Ferrari piegata nella tasca e mi disse «penso che sia più facile convincere i muri a parlare piuttosto che quei giocatori incalliti. D'ora in poi, cercherò di mostrare la foto di Massimo a tutti i dealer che incrocio e vediamo se riesco a ottenere qualche informazione.»

Finita la pausa, tornammo ai tavoli da gioco. Frank decise di cambiare gioco e io feci lo stesso, optando per il tavolo di blackjack in cui aveva giocato Frank in precedenza. Attorno al tavolo c'erano sei giocatori, tutti uomini, con i loro rispettivi spettatori. Presi posto nell'unico posto libero, quello centrale di fronte al dealer, e piazzai le mie fiches, che ora valevano solo 10 franchi in più rispetto all'inizio.

A differenza del tavolo da poker, al tavolo di blackjack c'era una maggiore atmosfera di relax e quasi tutti gli spettatori erano amici dei giocatori. Si sentiva un sussurro di chiacchiere, ma il focus era principalmente sulle scelte e le possibilità di gioco. L'unico giocatore che sembrava essere solo era un uomo ben vestito, con giacca, cravatta e un orologio Rolex al polso. Aveva un volto squadrato che mi faceva pensare a delle origini dell'Europa dell'est.

Il dealer mi consegnò la prima mano, una coppia di jack, esattamente come la mia prima mano al tavolo di Texas Hold'em. Quando arrivò il mio turno, il dealer di nome Fabrizio, come indicato sulla sua targhetta, mi chiese «desidera fare *Split*,

signore?». Pentii immediatamente di aver sottovalutato la complessità del blackjack e risposi che non sapevo cosa significasse "*fare Split*". Notai che l'ultimo giocatore al tavolo, che avrebbe giocato per ultimo, stava chiaramente diventando impaziente, mettendo una mano sul viso.

Fabrizio mi spiegò il meccanismo dello *Split* e, combattuto sulla scelta da fare, chiesi al dealer quale fosse il suo consiglio. Prima che Fabrizio potesse rispondere, l'uomo impaziente disse sommessamente con un brontolio «allora, stai e fai giocare gli altri». Sentendomi sotto pressione, stavo per comunicare che sarei "stato", ma l'uomo accanto a me, quello che sembrava dell'est, mi fermò verbalmente e disse «ti consiglio di splittare», con un accento che mi fece pensare alla possibilità di una provenienza russa. Convinto dal suo consiglio, spinsi una fiche da 10 franchi al centro del tavolo, che il dealer sistemò insieme alle mie carte. Il dealer tirò una carta e la piazzò su uno dei miei jack. Era un altro jack.

Fabrizio mise un dito sulla coppia di jack e mi chiese «vuole fare *Split* di nuovo, signore?». Perplesso dalla coincidenza, prima che potessi aprire bocca per chiedere spiegazioni, l'uomo russo accanto a me disse semplicemente «splitta». Quindi, decisi di dividere nuovamente, mettendo un altro gettone al centro del tavolo. Il dealer ripeté il rituale e pescai nuovamente un jack. Ancora una volta, il dealer mi chiese se volessi splittare, ma aggiunse «è consentito splittare fino a un massimo di tre volte, quindi questa potrà essere l'ultima, indipendentemente dal fatto che riceva un altro jack». Guardai negli occhi l'uomo russo e senza dire una parola, mi fece un cenno con la testa che voleva dire "sì". Così, splittai per l'ultima volta. Il dealer mi distribuì la carta, ancora una volta jack.

Stupito, mi chiesi quale fosse la probabilità di pescare tre jack di fila.

«Carta o stai?» Sapendo di avere un totale di 20, gli dissi che stavo. Il dealer tirò una nuova carta sul secondo jack in gioco. Di nuovo un jack.

«Carta o stai?» Sbalordito ripetei che stavo. Sul terzo jack in gioco, giunse inverosimilmente un altro jack.

«Carta o stai?» Frastornato dalle coincidenze, confermai che stavo. E infine, verosimilmente, sul mio ultimo jack in gioco il dealer appoggiò l'ennesimo jack. Assurdo, pescai sei jack di fila!

Il giocatore alla fine del tavolo rimase a bocca aperta per l'incredulità, mentre l'uomo russo accanto a me esclamò gongolante «lei è proprio il *re dei jack*». Il dealer, per nulla sorpreso, con il dito puntato sull'ultima coppia che avevo ancora in gioco chiese «carta o stai?» Al quale, spaesato, dissi che stavo. Poi il dealer interrogò gli altri giocatori.

Alla fine, quando fu il turno dell'ultimo giocatore, che aveva un 10, chiese una carta e ricevette un 5. Chiese ancora una carta e sballò, ricevendo un 8. L'uomo mi fulminò con gli occhi, come per rimarcare che era colpa mia se aveva perso. Il dealer scoprì la sua carta nascosta e rivelò di avere un totale di 17, facendo vincere tutti i presenti tranne l'unico che aveva sballato.

Il signore dell'ultimo posto, vedendo tutti vincere, si girò verso il suo accompagnatore e manifestò a voce alta la sua insoddisfazione riguardo alla mia giocata, sostenendo che se mi fossi fermato prima anche lui avrebbe vinto. Il signore russo al mio fianco disse «ma piantala, Giacomo. Fa parte del gioco.» Giacomo replicò con vivacità «ma piantala tu, Oleg, che se non ti fossi intromesso adesso sarei a più 500 invece che a meno 500.»

L'adrenalina prese di nuovo il sopravvento, e totalmente coinvolto nel gioco, mentii a me stesso dicendo che avrei indagato su Ferrari "dopo la prossima mano". Il tempo volava, e i dealer si cambiavano di turno ogni 15-20 minuti.

Oleg si rivelò un ottimo compagno di gioco: quando ero incerto su quale mossa fare, lui mi consigliava con espressioni facciali e qualche monosillabo la mossa migliore. Non sempre andava nel verso giusto, ma non mi toccava minimamente. Ogni tanto gettavo uno sguardo a Frank, che era sempre impassibile e concentrato nell'intrattenere i dealer con cui giocava.

Durante l'arco di un'ora, vidi Frank recarsi alla sala fumatori altre tre volte, e ogni volta che tornava si sedeva a un tavolo da gioco diverso. Ci scambiammo pollici

in su e cenni del capo per assicurarci che tutto procedesse bene. Mi capitò di vederlo mostrare la foto di Ferrari e fare domande sull'omicidio, notando che il supervisore dei dealer, che chiamavano "chef", dava sempre più frequentemente un'occhiata verso Frank. Nonostante gli alti e bassi tra una giocata e l'altra, il mio montepremi cresceva, e dopo un'ora e mezza ero in positivo di oltre 150 franchi. Mi sentii galvanizzato dal gioco e con Oleg al mio fianco, l'esperienza divenne davvero spassosa. Sembrava conoscere tutti coloro che passavano dai tavoli, dai dealer ai giocatori, e scambiava battute di complicità con la maggior parte dei presenti.

Dopo una serie di mani sfortunate, che mi portarono a scendere a soli 50 franchi di guadagno, osservando Frank andare per l'ennesima volta a fumare, decisi di raggiungerlo. Non tanto per tenergli compagnia o essere aggiornato, ma più per il senso di colpa nel divertirmi mentre lui lavorava. Quando Frank mi vide entrare nella sala fumatori, mi accolse dicendo «ah, benarrivato "re dei jack". Hai perso i tuoi primi 50 franchi?» Risposi, quasi con fierezza, di no, che ero venuto solo per sgranchirmi le gambe e per sincronizzarci sulla raccolta delle informazioni. Frank replicò «la tentazione di parlare con i muri aumenta sempre di più. Chissà quante cose avrebbero da raccontare, avendo sicuramente osservato più degli altri presenti qui al casinò.»

Dopo la pausa, ripartimmo ai tavoli, Frank alla ricerca di indizi e io della fortuna. Mi indirizzai verso il tavolo precedente, sperando di trovare Oleg e un posto libero. Lo trovai, ma il tavolo era pieno. Decisi allora di provare un altro tavolo da blackjack, avendoci preso gusto. Fortunatamente, c'era ancora un posto libero, quello in fondo, e mi ci sedetti, riprendendo a giocare concentrato più sulle carte che sulla missione.

Dopo qualche mano, un signore dietro a me posò una piccola fortuna in fiches dietro le mie. Confuso, mi girai a chiedere chiarimenti, e con allegria trovai Oleg, che mi spiegò «mettendo le mie fiches dietro le tue significa che scommetto sulla tua giocata.» Gli dissi con convinzione che stava facendo una pessima decisione, ma lui, con un sorriso divertito, rispose «lo so.»

Mi fu distribuita una coppia di jack e Oleg fece una sonora risata. Il dealer interrogò tutti gli altri giocatori, e quando fu il mio turno, mi chiese se volevo fare lo *Split*. Considerando che avevo messo solo una frazione rispetto alla grossa somma di Oleg, gli chiesi cosa avrebbe preferito fare. Lui rispose con un'aria compiaciuta «decidi tu. Sei tu il *re dei jack*.»

Fissai attentamente la mano del banco, che era un 9. Anche se calcolai brevemente quale sarebbe stata la scelta più saggia, seguii il mio istinto e spinsi una delle mie fiches al centro, dichiarando al mazziere che avrei fatto lo Split, anche se in fondo sapevo che la decisione migliore sarebbe stata quella di "stare". Oleg mi lanciò un sorriso soddisfatto e appoggiò quattro banconote da 100 franchi sul banco, preparate già in anticipo. Il dealer prese le banconote, le contò diligentemente e le posò di fronte a sé. Prese poi quattro fiches da cento, le sistemò accanto alle banconote e, con un gesto eloquente, mostrò che le sue mani erano vuote. Con destrezza, infilò le banconote in un piccolo foro del tavolo, aiutandosi con un oggetto apposito, per poi disporre le nuove fiches accanto a quelle già in gioco di Oleg.

Il dealer pescò una carta e la appoggiò accanto al primo jack *splittato*. Era un asso. «21 vittoria! Grande baldoria!» esclamò Oleg. Il dealer ci fece le congratulazioni e prima di tirare la prossima carta, ci pagò direttamente la vittoria per quella mano, che era una volta e mezzo la somma iniziale. Poi pescò la prossima carta e la appoggiò accanto al secondo jack. Ancora un asso. «Il *re dei jack* colpisce ancora!» esclamò nuovamente Oleg, ridendo a crepapelle.

Continuai a giocare con enorme successo e Oleg continuò a scommettere dietro alle mie giocate. In soli 30 minuti, ero riuscito a quadruplicare l’investimento iniziale. La fortuna sembrava sorridermi e mi sentivo in grado di permettermi di puntare somme più alte, arrivando a scommettere persino 50 franchi in una sola volta. Con il vento della fortuna a favore, desideravo fermare il tempo per godermi a lungo quell'eccitante altalena di emozioni.

Nel frattempo, Frank manteneva la concentrazione sul caso e procedeva come una macchina, mostrando la foto di Ferrari a tutti i dealer con cui parlava. Ad un

certo punto, due uomini della sicurezza apparvero al piano del casinò. Si avvicinarono al supervisore dei tavoli e iniziarono a parlare a bassa voce. Notai il supervisore puntare un dito verso il tavolo dove sedeva Frank. Poco dopo, il supervisore si avvicinò a Frank e lo chiamò in disparte.

Istintivamente, mi alzai e mi avvicinai a loro, ignorando completamente la giocata in corso. Il dealer cercò di richiamarmi al tavolo, ma ero concentrato su ciò che stava accadendo a Frank. Prima che potessi raggiungerlo, il supervisore prese le fiches di Frank e i due uomini della sicurezza, alti ma non quanto Frank, lo accompagnarono verso le scale mobili. Frank mi guardò e fece il gesto del "sciò", invitandomi a tornare al tavolo per evitare di rischiare di essere scortato fuori anche io. Poi, con un'altra pantomima, mi fece capire che mi avrebbe chiamato e poi girò un dito in cerchio per indicare "dopo".

Mi rimisi seduto al tavolo e il dealer consegnò le vincite ai giocatori della mano, incluso me e Oleg. Mi scusai con Oleg per essermi allontanato senza dire nulla e chiesi come avessimo fatto a vincere, non avendo fatto la giocata. Sghignazzando, Oleg mi rivelò che «grazie alla tua assenza, il banco ha sballato.»

Informai Oleg che avrei fatto un salto nello *smoking area* ad aspettare una chiamata, ma che era stato davvero divertente giocare con lui e che, se fosse stato ancora lì dopo la mia chiamata, mi sarei unito a lui se non gli fosse dispiaciuto. Oleg sorrise e tirò fuori dalla tasca interna della sua raffinata giacca un porta sigari in pelle, dicendo «se ti va bene, mi aggrego a te.»

27 – Oleg

Ci sedemmo sul divano a forma di ferro di cavallo, e ammirai Oleg mentre preparava il suo sigaro. Appoggiò con cura il suo contenitore speciale in pelle dove conservava i sigari e selezionò uno tra i tre presenti. Con attenzione, rimosse il sottile foglio di cedro e esaminò attentamente il sigaro. Poi, utilizzando un tagliasigari, tagliò la parte

chiusa del sigaro lasciando una piccola apertura per agevolare il tiro. Portò il naso al piede del sigaro e annusò l'aroma con un'espressione rapita, quasi come se avesse percepito un odore divino, per poi poggiarlo delicatamente in bocca. Da un taschino del suo portasigari, estrasse una scatola di fiammiferi particolarmente lunga, con il simbolo di un albero bianco su uno sfondo nero. Sfregò la testina contro la striscia abrasiva sul lato lungo della scatola e, con boccate piccole e regolari, fece roteare lentamente il sigaro. Appena fu sicuro che il sigaro fosse ben acceso, soffiò delicatamente sulla brace per assicurarsi che bruciasse uniformemente. Dopo aver apprezzato la prima fumata, si rilassò sul divano, incrociando le gambe e appoggiando il braccio sul bracciolo.

Ero affascinato da quel rito e mi resi conto di aver forse osservato troppo a lungo quando Oleg mi lanciò uno sguardo di sottecchi. In fretta e in modo goffo, accesi una sigaretta.

Poco dopo, una signorina elegantemente vestita di nero fece il suo ingresso nella sala fumatori e si rivolse verso la nostra direzione «signor Kowalski, vi porto qualcosa da bere?» Da quella domanda capii immediatamente che il mio compagno di gioco era un cliente di prestigio del casinò. Oleg rispose cortesemente «volentieri Martina, mi porteresti un whiskey con la “e”? Hai per caso il Jameson Black Barrel?» La cameriera annuì con un sorriso e disse «Sì, ce l'abbiamo. E per il suo ospite?» Oleg aprì la mano rivolta a me, come per indicarmi di scegliere, e risposi che avrei preso anch'io un bicchiere, specificando che non potevo rifiutare un John Jameson. Con un celere gesto, la cameriera si girò di 180 gradi e si allontanò prontamente dalla sala.

Oleg si rivolse a me con un sorriso, i suoi occhi scintillanti di curiosità. «Vedo che conosci il tuo whiskey», disse, notando l'aggiunta del "John" nella mia ordinazione. La sua voce era calma ma vibrante, rivelando un interesse genuino. «Ma sai perché certi whisky sono scritti senza la lettera “e” e altri whiskey invece ce l'hanno?»

Con un sorriso che rifletteva un pizzico di fierezza per le mie origini, risposi a Oleg con sicurezza di sì. Gli spiegai che conoscevo il motivo senza alcun dubbio, poiché ero nato e stato cresciuto per un terzo della mia vita proprio in Irlanda, la patria del whiskey con la "e".

Oleg si mostrò visibilmente sorpreso, allargando le gambe e quasi esclamando di gioia. «Ma dici sul serio?! Non l'avrei mai detto! Avrei pensato che lo fosse il tuo amico di prima, quello alto con i capelli rossi! Che bellissima sorpresa!» Curioso del suo entusiasmo per il mio paese natale, gli chiesi se fosse mai stato in Irlanda. Oleg rispose con entusiasmo «moltissime volte! Ho due proprietà in affitto proprio a Dublino.»

Capii immediatamente che era una figura di spicco, e mi sorpresi pensando a come un semplice e precario individuo come me potesse ritrovarsi a fumare in un casinò con un uomo così ricco e influente. Con un gesto elegante, Oleg si presentò «piacere amico mio! Io sono Oleg Kowalski... ma aspetta.» Tirò leggermente indietro la mano, riflettendo per un attimo, poi affermò con tono deciso, «non dirmi che ti chiami Jack, che se no mi scompiscio dalle risate!» La sua voce risuonò per la sala. Scherzando con lui, risposi enigmaticamente che il mio nome iniziava con la "j", era composto da 4 lettere e che almeno una volta oggi l'avevo pronunciato. Oleg, sbigottito, esclamò «Noooo. Ma davvero!?» Poi strinsi la sua mano, ricambiando il “piacere”, seguito dal mio nome e cognome. Svelando il piccolo imbroglio, scoppiai insieme a lui in una risata allegra e schietta.

Una volta calmati, Oleg si aprì ulteriormente e mi disse in tono confidenziale «John, voglio condividere con te il profondo rispetto che nutro per l'Irlanda. Mio bisnonno, un uomo straordinario, partì dalla Polonia per cercare fortuna in America. Erano tempi difficili, e la vita gli presentava ostacoli insormontabili. Ma in quei momenti di bisogno, sono stati gli irlandesi a tendergli una mano amica.

«È incredibile come i polacchi e gli irlandesi si siano aiutati reciprocamente nel corso del secolo scorso, senza farsi problemi riguardo le proprie differenze. Entrambi

i gruppi hanno affrontato sfide simili, come la discriminazione e le difficoltà di adattamento, ma si sono uniti in solidarietà, come noi oggi.»

Gli occhi di Oleg si illuminarono mentre proseguiva «vedi, per me l'Irlanda rappresenta molto più di una cultura lontana. È come se ci fosse un legame speciale, un ponte che unisce le nostre storie e i nostri cuori». Poi, con un leggero imbarazzo, concluse dicendo «scusa se mi sono dilungato, ma è qualcosa che mi brucia dentro. È un onore conoscerti e scoprire queste connessioni che ci legano, anche se ci siamo appena incontrati.»

Mettendo una mano sul petto in segno di rispetto, ringraziai Oleg per aver condiviso la sua storia e per portare in alto l'onore della sua famiglia. Era incredibile come quei brevi momenti con lui avessero già creato un legame inaspettato tra noi. Prima di poter aggiungere altro, sentii una vibrazione leggera sul polso, dove indossavo il mio smartwatch. Lessi "Frank" sul display e tirai fuori il telefono dalla tasca per rispondere. Oleg si allontanò cortesemente, lasciandomi parlare indisturbatamente.

«Dannazione, sono stato sbattuto fuori e pure diffidato per 5 anni! Ho sempre detto che il gioco d'azzardo può portare solo guai. Sono dispiaciuto per ciò che è successo, ma a differenza mia, sono felice di vedere che la tua strategia di farti un compagno di gioco stia funzionando. Continua così, e quando hai aggiornamenti, scrivimeli pure.»

Solo ora pensai al beneficio dell'essermi lasciato prendere dal gioco d'azzardo. Involontariamente, mi ero fatto un amico che potrebbe fare proprio al caso nostro. Risposi a Frank che ero d'accordo nel continuare a "lavorare" al casinò e che lo avrei aggiornato tempestivamente.

«Ottimo John. Se c'è una cosa positiva dall'essere stato sbattuto fuori così presto, è che Carlo Chinarti finisce il corso di matematica tra mezz'ora e potrò stargli alle calcagna, se me lo permette e se si trova ancora in classe.»

Conclusi la telefonata con un grande sollievo, realizzando che Frank non era deluso dalle mie azioni, anzi, ne era soddisfatto. Ora avevo un'opportunità inaspettata

di proseguire la nostra missione, con un amico fidato come Oleg al mio fianco. Ero determinato a sfruttare al meglio questa situazione per raggiungere il nostro obiettivo.

28 – L’eccitante svolta

La cameriera giunse al nostro tavolo portando i due bicchieri di whiskey con una palla di ghiaccio in ciascuno. Con grazia, Oleg le rivolse un sorriso e un cortese ringraziamento, mostrando il suo carattere gentile e affabile. Poi, rivolgendosi a me, posò una mano sul suo portasigari in pelle e con un'aria di genuina cordialità chiese «ti posso offrire un cubano?»

Ringraziai di cuore Oleg e gli spiegai che, purtroppo, non avevo esperienza nel fumare sigari e sarebbe stato un peccato sprecare un'oggetto così pregiato. Nonostante la sua insistenza nel volermi insegnare, decisi con rispetto di rifiutare l'offerta. Però, per dimostrargli la mia sincera gratitudine e apertura verso le sue conoscenze, gli promisi che se in futuro le nostre strade si fossero nuovamente incrociate, sarei stato felice di accettare una lezione sulla cultura dei sigari. Con un sorriso furbo, Oleg mise una mano nella giacca, estrasse un elegante biglietto da visita argentato e me lo porse, dicendo «allora facciamo che capiti.»

Con un sentimento di gratitudine accettai il biglietto, cercando di trasmettere a Oleg quanto mi sentissi privilegiato nel ricevere il suo contatto. Esaminai attentamente il biglietto e rimasi colpito dal suo design fatto di metallo, con il nome "Oleg Kowalski" inciso a laser sul fronte e un numero di telefono insolitamente breve sul retro.

Alzammo i bicchieri con un leggero tintinnio in onore dei polacchi e degli irlandesi. Feci un piccolo sorso del pregiato whiskey e lo trattenni in bocca per una decina di secondi, sentendo la piacevole sensazione di calore diffondersi nella bocca e nella gola, instaurando in me una pacatezza appagante. Estrassi una sigaretta per accompagnare al meglio la degustazione del liquore.

Per la prima volta da quando mi trovai in quella sala fumatori, si presentarono altri ospiti. Tre signori di una certa età si misero attorno a un tavolo alto, in piedi. Li sentii discutere animatamente della sfortuna che avevano avuto.

Non riuscendo a comprendere perché una persona di successo come Oleg frequentasse un luogo come il casinò, glielo chiesi senza giri di parole. Con un sorriso malinconico, Oleg mi spiegò «il casinò è come una clinica per me. All'inizio dell'anno mi sono separato dalla moglie, e questo posto è stata la distrazione di cui avevo bisogno. Inizialmente venivo qui per scommettere senza sosta, per evitare di pensare. Ma col passare dei mesi, ho iniziato a frequentarlo per socializzare. Mi sento più a casa qui che tra le mura di qualsiasi altra mia proprietà.» Rimase a contemplare il liquido nel bicchiere, come se fosse catturato dai suoi pensieri personali.

Gli dissi che mi dispiaceva e che non riuscivo a comprendere come potesse considerare un luogo simile a una clinica. Gli assicurai che, nonostante ciò, non lo giudicavo affatto. «Ah ah, beh...» rise, uscendo dalla sua momentanea malinconia, «possiamo essere d'accordo che questo posto è un po' come un manicomio, e fino a prova contraria, il manicomio è una clinica!» Mi unii alla sua risata e poi lui mi chiese con curiosità «e tu, John? Cosa ci fai qui? È chiaro che sei un pesce fuori d'acqua e non ti vedo come una persona disperata in cerca di fortuna... o sfortuna.»

Risposi onestamente, senza nascondere il vero motivo per cui ero lì. Gli dissi che ero un investigatore privato e che stavo cercando di risolvere un omicidio avvenuto la settimana scorsa. Senza rivelare nomi specifici, Oleg mi guardò con un'espressione di forte curiosità e disse «ah, immagino tu stia parlando dell'informatico! Aspetta... non mi ricordo il suo nome...», si grattò il mento, cercando di richiamare il nome che gli sfuggiva. Prima che potesse ricordarselo, estrassi una foto di Ferrari e, ponendo un dito sul foglio stampato, gli dissi il nome e cognome: Massimo Ferrari.

«Esatto, sì lui! "Massimo che va al massimo" lo chiamavo", rispose Oleg con una punta di tristezza nel tono. «Che disgrazia! Sia per lui, ma specialmente per la sua ragazza. Poverina, chiunque sia stato ad ammazzarli, immagino lei sia stato un

danno collaterale.» Notando la disponibilità di Oleg a parlare apertamente di loro, gli chiesi se avesse qualche informazione utile per risalire al colpevole.

«Uhm...», Oleg si guardò intorno circospetto e poi parlò a bassa voce, «posso indicarti qualcuno, John. L'unica cosa è che qui ci sono occhi e orecchie ovunque, e non vorrei cacciarmi nei guai a parlartene così liberamente. Facciamo così», si mise di nuovo comodamente seduto, appoggiandosi allo schienale, «stasera arriverà qui qualcuno con cui Massimo interagiva frequentemente, e - dio mi fulmini ora se non è vero -, secondo me ha sicuramente qualcosa a che fare con ciò che è successo.»

Una scossa di eccitazione mi percorse quando ascoltai le sue parole. La pista che mi aveva appena dato poteva essere fondamentale per risolvere il caso. La sensazione che provai superava di gran lunga l'adrenalina delle giocate precedenti. Oleg sembrava essere il contatto perfetto, un vero e proprio tesoro di informazioni.

«Quando vedrò la persona di cui ti ho parlato, ti farò un segnale per attirare la tua attenzione, e ti chiamerò il *re dei jack*, d’accordo?»

Confermai controllando a fatica un sorriso esagerato, ma dentro di me l'eccitazione era alle stelle.

29 – Rien ne va plus

Un'ora dopo, appena terminammo il whiskey e Oleg finì di fumare il suo sigaro, uscimmo dalla sala fumatori per riprendere a giocare. Oleg mi chiese se avessi voglia di provare la roulette, a cui risposi volentieri che l’avrei provata.

Oleg mi portò verso il tavolo della roulette, dove il croupier faceva girare la ruota con destrezza. Una leggera tensione si presentò dentro di me, poiché era la prima volta che avrei scommesso alla roulette.

«Segui il mio esempio», disse Oleg, tirando fuori dalla tasca una pila di fiches colorate e appoggiandole al tavolo. Il croupier gli chiese con quale colore avesse

voluto giocare. «Rosso come il fuoco», rispose prontamente e il croupier con gesti sofisticati ma mai violenti gli convertì i gettoni in una montagna di altre fiches, tutte uguali di colore rosso. Seguii il suo esempio e appoggiai le mie di fiches. Quando il croupier mi chiese con quale colore desiderassi giocare, gli dissi il contrario di quello che aveva scelto Oleg: blu come l'acqua.

Guardai attentamente come piazzava le sue puntate e ascoltai con attenzione le spiegazioni su come, a seconda di dove si appoggiavano le fiches, si partecipasse a una scommessa diversa. Cospargemmo una grossa quantità di fiches lungo tutto il tavolo. La ruota cominciò a girare e seguimmo con lo sguardo la pallina.

Con un colpo secco, la pallina si fermò sul 7 rosso, e...

Il tempo volò, quasi senza accorgermene, trascorsero quattro ore. La pallina della roulette atterrava quasi sempre sui numeri che ci facevano vincere, creando una sorta di magia intorno al tavolo. Durante il gioco, il fruscio dei mazzi di carte si intrecciava con le voci eccitate dei giocatori, mentre il croupier faceva girare la ruota con maestria. Le espressioni di gioia e delusione sul volto dei giocatori si alternavano, creando un'atmosfera vibrante e coinvolgente. Il tintinnio delle fiches e il brusio di fondo del casinò aggiungevano un tocco di mistero a tutta la scena.

Di tanto in tanto, nuovi giocatori si univano a noi, meravigliandosi delle nostre continue vittorie finivano per seguire le nostre stesse strategie. Tuttavia, quando questo accadeva, il tavolo sembrava cospirare contro di noi, e gli altri giocatori, dopo poche giocate sfortunate, si allontanavano sconfitti e frustrati.

Appena rimanevamo soli, la dea bendata si manifestava nuovamente, offrendoci lunghe serie di vincite. «Sei davvero fortunato, John! Sei l’esempio vivente della fortuna del principiante. Non ho mai visto qualcuno rimanere così a lungo a un tavolo da roulette senza lasciarci le penne», esclamò Oleg, sorpreso e con un sorriso soddisfatto sul viso.

Curiosamente, feci una stima approssimativa del valore delle mie fiches e rimasi sbalordito nel constatare che avevo accumulato oltre 2000 franchi. Oleg,

invece, aveva guadagnato una piccola fortuna in profitti, almeno dieci volte più della mia vincita, eppure il suo umore era sereno, come se tutto ciò fosse naturale per lui. Era un incontro speciale e unico, senza dubbio, un'esperienza che avrei ricordato per sempre.

Verso le 22, Oleg mi diede una pacca amichevole sulla spalla e con un sorriso complice disse «facciamo l'ultima puntata qui e poi ci spostiamo nell'Oriental Room, *re dei jack*?»

Il mio cervello andò in pappa e, tremante per l'agitazione, mi girai casualmente verso le scale mobili alla ricerca della persona d'interesse. Oleg non aveva fornito dettagli su chi stessi cercando, ma istintivamente pensai di averla individuata.

Scorsi un signore basso e snello, il suo volto esprimeva serietà e determinazione, mentre intratteneva animatamente un gruppo di 6-7 persone. Alle sue spalle, due possenti individui dall'aspetto imponente, probabilmente di origini dell'ex Jugoslavia, lo proteggevano come guardie del corpo. Il suo viso presentava un'angolatura distintiva con zigomi ben marcati, e una folta capigliatura nera pettinata all'indietro, con riccioli eleganti sulla fronte. Notai subito la somiglianza con una versione più composta di *Tony Montana*, il celebre personaggio del film "Scarface", anche se immaginavo le sue origini italiane, a differenza del protagonista cubano del film.

«Marcus», mi girai verso Oleg mentre chiamava il croupier per nome, «puoi chiamare gentilmente il *Supervisor*?» Marcus fece un passo indietro, spolverò velocemente il suo immacolato vestito come se scacciasse una polvere invisibile dalla pancia e suonò un piccolo campanellino che teneva nascosto sotto il tavolo della roulette americana. Pochi istanti dopo, si avvicinò il supervisore, chiedendo al croupier cosa desiderasse. «Buonasera Chef, il signor Kowalski ha bisogno della sua attenzione» rispose il croupier, indicando con la mano aperta in direzione nostra. Il supervisore si girò verso Oleg e lo accolse con cortesia, «buonasera signor Kowalski, come posso esserle di assistenza?»

«Ciao Christopher. Vorrei puntare tutte le mie fiches sul rosso. O la va o la spacca. Potresti gentilmente chiamare Paolino e vedere se accetta la scommessa?»

Sentii il mio cuore battere forte nel petto e cercai di aprire bocca per dissuadere Oleg dalla decisione folle che aveva preso, ma lui aprì il palmo della mano come a dirmi "calma". «Certamente, signor Kowalski», rispose il supervisore.

Il supervisore si girò verso il croupier e chiese, «quanto ha in gioco il signor Kowalski?» Il croupier rispose senza scomporsi, «23360 franchi, *Chef*». Notai il chiacchierio dei tavoli accanto scemare, e molte persone guardarono Oleg con stupefazione.

Il supervisore si allontanò e alzò la cornetta del telefono sul tavolino rialzato. Riferì la richiesta di Oleg a quello che immaginai fosse il direttore del casinò, e durante la breve chiamata, annuì diverse volte rispondendo a monosillabi. Terminata la conversazione, il supervisore tornò da noi con uno sguardo impassibile e annunciò «il direttore Sondavi accetta la sua scommessa.»

Poi si rivolse al suo croupier, «Marcus, questo giro è esclusivamente per il signor Kowalski, non si accettano altre puntate». Marcus prese una fiches dorata da sotto il tavolo e la posò sul colore rosso. Successivamente, prima ancora di far girare la ruota, passò una mano sopra il tavolo e disse solennemente «rien ne va plus».

Le mie mani erano fredde e sudate, conscio del fatto che la somma che Oleg stava giocando non aveva alcuna importanza per lui. Tuttavia, il solo pensiero che potesse perdere mi procurava un dolore fisico. Questa straordinaria giornata, fino a quel momento, rischiava di essere oscurata da una decisione folle.

Oleg si accorse della mia tensione e disse con calma, «sono solo soldi, John. Se mai andassi in bancarotta adesso, posso sempre chiedere un prestito a Romeo». Puntò un dito verso una sala separata da una lunga vetrata in fondo al piano e continuò scherzando, «l'ho appena visto entrare all'Oriental Room». Mi fece un ammiccamento complice con l'occhio destro, cercando di dissipare le mie preoccupazioni.

Compresi lo scopo della sua recita, ma non riuscì a togliermi lo sconforto di dosso. Il croupier fece girare la ruota e qualche momento dopo posò delicatamente la pallina, facendola ruotare sul bordo nel senso inverso.

Tutte le ruote delle roulette intorno a noi erano ferme, e notai che mezza sala, compresi croupier e supervisore, erano intenti a osservare la gloria o il misfatto di Oleg.

La pallina continuava a girare senza mostrare alcun segno di fermarsi. Nervosamente, non sapevo dove posare lo sguardo e mi concentrai sullo schermo esposto accanto al tavolo, dove venivano mostrati i risultati precedenti. La mia inquietudine aumentò quando notai che gli ultimi sei numeri usciti al nostro tavolo erano tutti rossi. Certo, sapevo che le probabilità non cambiavano, ma inconsciamente quella serie di numeri influenzava notevolmente il mio stato d'animo.

Da qualche metro di distanza dietro di me, sentii qualcuno gridare, «lasciate pure la mia vincita in cassaforte, la passerò a prendere domani!» Mi girai di scatto verso Oleg, che silenziosamente si era allontanato dal tavolo ed era in procinto di scendere le scale mobili. Prima che sparisse dalla mia visuale, inclinò leggermente il busto in avanti con grazia, portando la mano sinistra verso il petto con le dita tese e unite. Con l'altra mano sventolò in un cerchio delicato e urlò, «è stato un onore conoscerti! Buona fortuna, John!»

Una rabbia primordiale mi assalì e potei percepire il calore sulle guance mentre la pallina della roulette sobbalzava nella ruota. Nonostante un sospiro collettivo si propagasse attraverso la folla come un'onda, non allontanai lo sguardo da Oleg finché non sparì dalla mia vista. Quando non potei più vederlo, decisi di girarmi per vedere se avesse raggiunto il suo intento. Nel voltarmi, mi trovai di fronte a espressioni di shock e stupore. Molte persone avevano portato le mani sulla bocca, mentre i loro occhi si allargavano di fronte a ciò che era appena accaduto. Rivolsi lo sguardo dentro la ruota e individuai la pallina bianca. Era uscito il 7 rosso.

Il bastardo ce l'aveva fatta. Quel gran bastardo ce-l'aveva-fatta.

30 – O la va o la spacca

Frastornato da ciò che era appena successo, mi avvicinai a Marcus, il croupier, e chiesi di farmi cambiare le fiches colorate in quelle comuni. Con un sorriso cortese, Marcus mi riconsegnò otto fiches per un valore totale di 2320 franchi. Presi 120 franchi delle mie vincite e glieli lasciai come mancia, come segno di gratitudine per il suo aiuto prezioso.

Marcus inclinò leggermente la testa con approvazione e, senza dire una parola, picchiettò le due fiches e le inserì nel vano apposito. Con cura, misi le altre sei fiches in tasca, sentendo una combinazione di esplorazione e eccitazione che mi spingeva verso la mia nuova destinazione.

Varcai con passo sicuro la soglia dell'Oriental Room, una sala riservata ai giochi orientali, uno spazio raffinato e avvolto da un'atmosfera esotica con illuminazione soffusa e decorazioni incantevoli. Al centro della sala troneggiava un tavolo di Punto Banco, e lì, tra gli spettatori affascinati, si era accomodato Romeo assieme al suo entourage.

Nonostante fossi consapevole di non avere alcuna conoscenza del gioco, mi avviai con determinazione verso il tavolo da gioco. Con disinvoltura, appoggiai le mie fiches a un posto libero e mi sedetti sul lato opposto di Romeo. Quando incrociai lo sguardo con gli altri presenti al tavolo, notai che mi guardavano stupiti, dealer compreso. Per un attimo, mi presi un momento per controllare il mio aspetto, temendo di avere una caccola o qualcosa di indecente sul viso. Tuttavia, il dealer si riprese e con cortesia mi disse «mi scusi signore, il tavolo è riservato. La invito gentilmente a cercare un altro tavolo per giocare.»

Sconvolto per la mia sfacciataggine, appoggiai le mani al tavolo cercando di alzarmi, ma prima di riuscirci, la mia pancia eruppe in un forte brontolio, un coro di rumori che ricordavano il fragore di un'orchestra di stomaci affamati. Non avevo ancora cenato, e l'adrenalina che mi attraversava il corpo aveva sicuramente bruciato

ogni traccia delle calorie del pranzo, e chissà, forse anche quelle della colazione. Mi fermai terrorizzato, come se fossi stato beccato con le mani nel sacco dopo aver commesso un crimine in piena luce del giorno.

Romeo si piegò in due e scoppiò in una fragorosa risata, il suono echeggiò per tutta la stanza. Gli altri presenti, dopo un leggero ritardo, si unirono a quel suono energico e coinvolgente. Con la voce strozzata dal riso, Romeo guardò il dealer e scherzosamente gli disse: «è così che si tratta un ospite affamato, Alexander?» Poi, ricomponendosi il più possibile, aggiunse con tono deciso «si vede che il ragazzo stia morendo dalla fame... di giocare!»

In coro, tutta la cerchia si mise a ridere, come se Romeo avesse appena raccontato la barzelletta più esilarante al mondo. Non sapendo cosa altro fare, mi aggregai alle risate.

Romeo mi scrutò attentamente, cercando di farsi un'idea della mia presenza lì, e poi mi informò con fare deciso «stiamo giocando *high stakes*, la puntata minima è di 100 franchi. Ci stai ragazzo?» Con un cenno della testa, confermai la mia intenzione di partecipare. Spinsi le quattro fiches da 500 verso il centro del tavolo e chiesi al dealer di cambiarle. Il croupier, con la sua abituale eleganza nei gesti, procedette al cambio delle fiches mentre io, con attenzione, scrutai il tavolo alla ricerca di indizi su come si giocava a Punto Banco.

Per qualche motivo, già erano presenti delle fiches sui campi delle scommesse, ma osservando attentamente le scritte, dedussi che il gioco consisteva principalmente in tre decisioni: scommettere sul banco, sul punto oppure sulla parità. Accanto alla scritta "ÉGALITÉ" veniva specificato che pagava 8 a 1. Una volta consegnate le fiche, il dealer tese un palmo aperto e disse «prego, signore e signori, fate il vostro gioco.»

Aspettai che gli altri giocatori spostassero le loro fiches verso il tavolo per poterli imitare, essendo totalmente inesperto e senza conoscenze del regolamento del gioco, mi trovavo spaesato davanti al tavolo, senza sapere come procedere. Tuttavia, nessuno si mosse, e per mascherare la mia confusione, iniziai a grattarmi il mento

come se stessi riflettendo sul da farsi. Romeo, con la sua confidenza, mi interrogò «quindi, ragazzo affamato, sei uno da punto o da banco?»

Sperando di non fare una figura da principiante, sfidai la sorte e con cautela spinsi una fiche da 100 franchi verso le zone di scommessa. Tenevo il mio sguardo fisso negli occhi scuri e intensi di Romeo, cercando di trasmettere sicurezza, ma in realtà, volevo solo cogliere qualsiasi cambiamento di espressione che potesse rivelare la mia inesperienza nel gioco. Con delicatezza, strofinai il mio gettone fino al campo "ÉGALITÉ" e quando allontanai le dita dalla fiche, notai un'espressione di meraviglia dipingersi sul suo volto. Accidenti, esclamai interiormente. Mi ero fatto smascherare alla prima puntata e adesso temetti che mi avrebbe cacciato dal tavolo.

«Wow! Il nostro ospite è a digiuno dal cibo, ma non dal rischio!» esclamò Romeo ad alta voce. Seguirono altre risate e gli altri giocatori iniziarono a piazzare le proprie puntate. Romeo prese una fiche da 500 e la lanciò verso il mazziere dichiarando «banco». La fiche rotolò sul tavolo nella mia direzione e si fermò su un disegno di quello che mi parve essere un drago. Il dealer prese il gettone e lo spostò sul campo scommessa “BANCO” di fronte a Romeo.

L'atteggiamento strafottente con cui Romeo piazzò la sua scommessa mi mise a disagio. Era lui a controllare la situazione, e le altre persone intorno a lui sembravano essere solo sue comparse. Mi sentii come se fossi solo una preda da spennare. Il dealer fece passare una mano sopra il tavolo annunciando «nulla va più», e iniziò a tirare le carte.

La prima carta che estrasse fu un 6 e la posò delicatamente nella casella “PUNTO” sul suo lato del tavolo. Successivamente, pescò un jack e lo collocò nella casella “BANCO”. Scoprì un'altra carta, un 7, e la posizionò nel campo del “PUNTO”. Subito dopo, aggiunse un altro jack nella casella del “BANCO”. Il dealer si fermò per un breve istante, poi pescò nuovamente una carta e la aggiunse orizzontalmente alle carte del *punto*: un altro 7. Dopo di che, prese un’ulteriore carta e la posò, sempre orizzontalmente, dalla parte del *banco*, un altro jack.

Non capii assolutamente cosa stesse accadendo, ma sentii una sensazione di tradimento e offesa nel vedere i tre jack posizionati dalla parte del banco. Romeo mi aveva battuto con i miei amati jack?

Il dealer posò una mano aperta sulle carte del punto e annunciò «zero», quindi spostò la mano sulle carte del banco e disse «zero. Égalité», prese otto fiches da 100 e le posizionò accanto alla mia scommessa, congratulandosi con me «complimenti signore.»

Tutte le altre scommesse le lasciò intatte, e più confuso che mai, mi chiesi quale fosse lo scopo del gioco e come il casinò potesse guadagnarci.

«Ammazza oh, bella giocata! Bravo ragazzo, sbanchiamolo sto tavolo!» esclamò Romeo, congratulandosi con me.

Dopo una buona mezz'ora di osservazione e attenzione, finalmente riuscii a comprendere appieno il funzionamento del gioco. Non potei negare che fosse il gioco più divertente che avessi mai provato fino a quel momento. Ciò che mi affascinava maggiormente era la libertà di scelta offerta a tutti i giocatori riguardo alle puntate. A differenza del blackjack, qui non vi era alcun modo di sabotare o rovinare la mano degli altri partecipanti.

Ogni tanto, tra una puntata e l’altra, in modo discreto, facevo qualche ricerca online sul telefonino, in cerca di informazioni che potessero essere di interessare a Romeo.

A dispetto del suo comportamento scorbutico e prepotente, Romeo si rivelò un vero maestro nell'intrattenere il suo pubblico. «Ehi, ragazzi, vi devo proprio raccontare 'na storia incredibile che ho sentito l'altro giorno. C'era sto tipo, un certo regista, vero talento dietro la macchina da presa. Ecco, 'sto tizio ebbe un'idea geniale per un programma radiofonico nel lontano anni 40. Fece 'na puntata basata su un libro di fantascienza, *La guerra dei mondi*. E adesso veniamo al bello: mette in scena sto spettacolo, e lo fa con 'na tale maestria, sapete com'è, che pareva tutto reale. Gente convinta che la Terra fosse invasa da marziani, vi giuro! Panico e caos in giro per gli

States. La gente scappava, terrorizzata, convinta che gli alieni volessero prendersi il nostro bel pianeta. Guardate, c'era talmente tanta gente che ci ha creduto che è finita su tutti i giornali. Quello se ne uscì con uno scherzetto da capogiro! Chissà quanti cuori ha fatto saltare fuori dal petto quel giorno, ahahah!»

Durante il gioco, di tanto in tanto, una delle sue guardie del corpo si avvicinava al suo orecchio e gli riferiva qualche messaggio sottovoce. Romeo rispondeva sempre a voce alta, senza preoccuparsi della presenza delle persone attorno. Con un «e che diavolo me ne importa» oppure con un semplice «digli che va bene» o ancora «no! Adesso lo chiami e gli dici che li voglio domani! Domani, capito!?»

Passata un'altra mezz'ora, finalmente mi sentii più rilassato mentre giocavo al tavolo. Nonostante avessi vinto 800 franchi alla prima mano, era la prima volta da quando ero arrivato al casinò che contavo una somma inferiore all'arrivo a un nuovo tavolo, poco meno di 1600.

Dopo gli scambi iniziali con Romeo, mi sembrò di essere diventato parte integrante del gruppo e lui sembrò non badare più a me. Mi accorsi che Alexander non veniva mai sostituito con altri dealer, e immaginai che fosse dovuto a una scelta capricciosa di Romeo, come se volesse giocare solo alle sue condizioni, solo con il dealer che "scelgo io".

Prima ancora di poter concludere la mia riflessione, Romeo mi rivolse la parola «allora ragazzo, cosa fai nella vita?» Pronto a rispondere, replicai che gestivo una piccola attività di Import-Export insieme a un socio.

«Ah sì?» Disse con una punta di curiosità. «E di cosa vi occupate, sentiamo». Con disinvoltura risposi che ci occupavamo principalmente di pregiati prodotti alimentari italiani, come olio d'oliva extravergine, vini pregiati, salumi e formaggi

«Ma non mi dire! E come si chiama la vostra attività?» gli risposi “Fontana Express”. «Fontana Express? Mai sentito. Immagino che non abbiate prodotti veramente pregiati, se no vi conoscerei.» Gli assicurai cortesemente che si sbagliava, poiché i nostri prodotti erano i migliori sul mercato, avendo legami diretti con i

produttori, senza alcun intermediario. «Ahahah, *seh* come no! Stai lì a brontolare con la pancia vuota e non ti sei nemmeno portato un salamino da sgranocchiare? E dimmi un po', l'olio che importate, da quali olive viene prodotto?» mi chiese, mettendomi alla prova.

Con falsa sapienza elencai: dalla Puglia, importavamo oli estratti dalle *Coratina*, *Ogliarola* e *Leccino*, note per il loro gusto fruttato e leggermente piccante. Dalla Sicilia, oli ottenuti dalle olive *Biancolilla* e *Cerasuola*, apprezzati per il loro gusto fruttato e aromatico. Aggiunsi che stavamo discutendo con una famiglia siciliana della valle del Belice per completare la nostra selezione, sperando di trovare un accordo per importare anche oli dalla *Nocellara*, l'oliva tipica della regione. Infine, specificai che non avevamo alcun interesse nell'importare le olive del "nord", poiché erano troppo dolci e delicate.

Con evidente meraviglia sul volto, Romeo esclamò: «Ammazza oh! Ti giuro che ti avrei dato del poliziotto in borghese oppure dell'investigatore privato. Invece, guarda ‘sto ragazzo, si presenta qui con pochi spicci alla ricerca di affari...» Unì lentamente le mani e, con un tono intimidatorio, aggiunse: «...o sbaglio, ragazzo?»

Alzai le mani al cielo, quasi a dire "sono colpevole", e mi scusai per la mia sfrontatezza. «Hai i coglioni, ragazzo! Non devi scusarti per voler metterti in affari con il migliore in città! Ahhh...» Romeo spostò lo sguardo di scatto su qualcosa o qualcuno dietro di me. Con il cuore in gola, mi voltai lentamente, senza sapere cosa aspettarmi. «E guarda chi è qui, la bellissima Exelia Colombo! La famosissima detective dei ricchi! Ma buonasera!»

Non tolsi lo sguardo dalla nuova arrivata, ansioso e preoccupato che potesse involontariamente smascherarmi. Tuttavia, fui anche alleviato nel constatare che Romeo non avrebbe proseguito con l'interrogatorio, chiedendomi il nome di qualche vino o formaggio che l'immaginaria Fontana Express avrebbe potuto avere in catalogo.

«Buonasera Romeo», disse, sorridente, rivolgendosi a lui. «Buonasera signore e signori», aggiunse, rivolto a noi altri.

«Vuole unirsi a noi per una partita?» chiese Romeo.

«Lo sai che non gioco, ma se non ti dispiace, vorrei farti qualche domanda.»

«Ma certo, andiamo su di sopra a prenderci qualche drink? Potrà farmi tutte le domande che desidera», rispose Romeo con un sorriso malizioso.

«Lo sai che non bevo», affermò la Colombo.

«Ma al bar hanno anche bevande analcoliche, mia cara.»

«Sì, lo so, ma non ho sete. Posso sedermi con voi al tavolo e farti qualche domanda, mentre voi buttate via soldi inutilmente, oppure preferisci parlarne in privato perché hai qualcosa da nascondere?»

«Io? Qualcosa da nascondere? Ma scherzi!? Sono la persona più onesta di tutta Lugano, ahahah!» e il tavolo si unì con una risata esilarante.

«Lo prendo per un sì, allora» confermò Colombo e si sedette accanto a me, senza degnarmi di uno sguardo.

Mentre la Colombo ci poneva domande, noi riprendemmo a giocare.

«Dove si trovava la sera del sei ottobre?» iniziò.

«Davide, dove mi trovavo la sera del sei?» chiese Romeo al giocatore alla sua destra. Davide allungò una mano dentro la giacca, prese una piccola agenda e la sfogliò fino alla pagina d'interesse.

«Era a cena con il vice sindaco al ristorante Orologio, qui vicino» lo informò.

«Ero a cena con il vice sindaco...»

«Sì sì, l'abbiamo sentito tutti Romeo» tagliò corto la Colombo.

«Fino a che ora è rimasto all'*Orologio*?»

«Davide, fino a che ora... Ahahah», scherzò Romeo. «Sto a scherzà, sto a scherzà! Siamo rimasti fino oltre la chiusura, occhio e croce, le tre di mattina» affermò Romeo mentre Alexander continuava a distribuire le carte.

«Conosci Massimo Ferrari e Giulia Merinda?»

Visibilmente amareggiato, rispose «sì, conoscevo Massimo. E dai giornali sono venuto a conoscenza della loro morte. Entrambi trovati morti la mattina del sette, se non sbaglio. Quindi sei qui per questo... ma...» Catturato dai suoi pensieri,

giocherellò con una pila di fiches davanti a sé e poi aggiunse «te mica lavori solo per i paperoni? Come mai stai indagando su quei sventurati?» interpellò Romeo.

«Ho i miei motivi. Avevi qualche conto in sospeso con il signor Ferrari?» chiese lei mentre contavo le mie fiches, cercando di non apparire coinvolto dalle informazioni gratuite che mi stava fornendo. Provai sollievo nel constatare che avevo ancora 1150 franchi, sufficienti per rimanere al tavolo per almeno altre 11 giocate, anche nel caso avessi perso tutte le prossime mani.

«Conti in sospeso? Non sono mica un delinquente, io» affermò Romeo con innocenza.

«Non ne dubito» disse la Colombo, con tono ironico. «Riformulo la domanda allora, avevi *affari* in sospeso con il signor Ferrari?» chiese lei nuovamente.

«Per mia sfortuna, sì» confermò Romeo. «Gli ho fatto un piccolo prestito. Tutto nella norma, con contratto firmato e tutto quanto. Infatti, i miei avvocati hanno già avviato un processo legale con pretese per il recupero del credito. Passeranno anni prima di rivedere qualcosa, ma che ci vuoi fà?» condivise Romeo.

«*Piccolo* quanto?»

«Centomila franchi» disse Romeo.

Sebbene avessi perso l'ennesima mano, feci fatica a trattenere un sorriso per le informazioni che raccoglievo dall'interrogatorio di Colombo.

«E per quale motivo hai prestato così *tanti* soldi a un giocatore compulsivo?» Interpellò la Colombo.

«*Tanti* è relativo. Come lo è anche il fatto che fosse un scommettitore accanito. So che passava qualche ora ai tavoli ogni tanto. Se vai a dare un'occhiata ai piani di sotto, noterai molte più persone che ci passano la vita qui dentro, manca solo loro la tenda. Ma sto divagando comunque... Massimo ha dimostrato di percepire un salario lordo di oltre quindicimila franchi e mi ha detto esplicitamente che li utilizzava per fondare un'impresa, cosa che ha effettivamente fatto.»

Dopo una lunga serie di perdite, finalmente vinsi una mano. Avevo 950 franchi in fiches, ma ciò non mi condizionava più.

Colombo continuò a porre domande, «a che interesse è stato accordato il prestito?»

«Al massimo consentito dalla legge, il 9.9%» sostenne Romeo.

«Madonna, Romeo! Sei proprio un avvoltoio» lo riprese la Colombo.

«Ma quale avvoltoio! Sono onestamente avaro, Ahahah!» Rise, incrociando gli sguardi con i suoi compagni, i quali risero di gusto insieme a lui.

«Non mi hai detto se conoscevi la signorina Merinda. Non l'hai mai incontrata? Magari anche di sfuggita?» proseguì, indisturbata, la Colombo.

«Conoscere è una parolona, però sì... diciamo... lei sicuramente conosceva me. E ora che mi ci fai pensare...» Puntò altri 500 franchi sul banco, la scommessa che preferiva fare. «La sera in cui ho cenato con il vice sindaco Pelli, avevo incontrato la coppia al ristorante. Giulia ci tenne a dirmi di non imprestare più soldi al suo uomo e che era felice che Massimo avesse saldato il suo debito.»

«Ma in che senso, scusa? Ci sono state altre volte in cui gli hai prestato soldi?» chiese la Colombo, sconcertata.

«No, solo quei centomila. Infatti, ci sono rimasto di stucco pure io. Ma sai com'è il detto, tra moglie e marito... quindi non mi sono espresso a riguardo e gli ho augurato una buona cena.»

«Ok, d'accordo. Quello che volevo chiederti te l'ho chiesto.» La Colombo si alzò rapidamente in piedi e con gentilezza ci salutò, «buonasera signore e signori. Vi auguro buona fortuna.» Poi spostò lo sguardo su Romeo e disse, «Grazie mille per il tuo tempo e in bocca al lupo.»

«Grazie a te, tesoro. Passa quando vuoi a trovarmi!» esclamò Romeo.
La Colombo fece due passi in direzione verso l'uscita, poi si fermò e disse, «ah, Romeo...» Di scatto, girò il volto. «Non è che li hai fatti ammazzare tu?»

Stupito dalla sprezzante domanda che la Colombo lanciò a Romeo, mi voltai subito per osservare la sua reazione. Rilassato e del tutto indifferente, Romeo rispose semplicemente, «no.»

Rimasi a giocare ancora per una ventina di minuti al tavolo, e tra alti e bassi, feci il conto delle poche fiches rimaste: 550 franchi. Ero ancora in positivo di 350 e, impaziente e voglioso di aggiornare Frank, decisi che era giunto il momento di lasciare il tavolo. Controllai l'ora, come per suggerire che avessi un appuntamento a breve, e vidi che erano le 23:53.

Diedi un colpo poco sopra entrambe le ginocchia con le mani per attirare l'attenzione e mi spinsi in piedi. Feci un breve saluto ai presenti e comunicai che era il mio turno di mangiare, dopo che il banco mi aveva letteralmente mangiato. Romeo mi fermò verbalmente, «Non così in fretta, ragazzo. Non ti abbiamo detto la nostra regola?»

Confuso, gli chiesi di quale regola parlasse, non riuscendo a trovare un nesso tra la puntata minima di 100 franchi e l'idea di andarmene.

«Te ne puoi andare solo se spenni o ti fai spennà. Non c'è via di mezzo» mi spiegò Romeo con un sorriso scaltro.

Scocciato, cercavo una via d’uscita appropriata per conservare il poco guadagnato, ma non riuscivo a trovare una brillante scusa. Rassegnato, mi rimisi a sedere e chiesi scusa, ammettendo di non aver capito, ma trovando comunque l'approccio una ottima filosofia di gioco.

«Alexander, con quanto è entrato il ragazzo quando si è seduto al tavolo?» chiese Romeo a nome mio.

«2200 franchi», rispose il dealer senza battere ciglio.

Calcolai approssimativamente quanto tempo e fortuna mi sarebbe servito per tornare in positivo.

Fatto il calcolo, mi alzai nuovamente con determinazione e, mentre spostai tutte le mie fiches su "Égalité", annunciai che la mia pancia non poteva più resistere.

O la va, o la spacca.

31 – Un kebab decisivo

Finalmente, dopo 10 ore interrotte di pazzia, uscii dal casinò. Le strade erano bagnate e l'aria era umida; durante la mia permanenza, evidentemente aveva piovuto. Mi sentivo consumato e prosciugato di tutte le energie. L'adrenalina sprigionata dalle mie ghiandole surrenali aveva avuto un forte impatto su di me.

Camminando in direzione del fiume, tirai fuori il cellulare e telefonai a Frank, malgrado fossero da poco passate la mezzanotte. Al primo squillo, mi rispose con voce attenta «sono tutto orecchi.»

Gli raccontai dettagliatamente gli episodi vissuti durante la mia avventura al casinò e quando citai il nome di Romeo, Frank mi interruppe esclamando: «Romeo!? Ti ricordi vero?»

Mi soffermai un attimo a pensare a cosa si riferisse, ma non mi venne in mente alcuna associazione e glielo dissi. «Urca! E pensare che era una delle prime cose che hai scritto negli appunti sul caso. Beh... è il nome che ha sentito una delle inquiline lesbiche del palazzo di Massimo e Giulia! Quando rientrarono la sera del loro omicidio!» mi rinfrescò la memoria.

Incredibile, pensai. Avevo passato due ore a giocare con un possibile assassino senza nemmeno collegare i puntini. «Scusa l'interruzione, continua a raccontare, ti prego» mi chiese Frank.

Terminai il mio resoconto spiegando in dettaglio l'interrogatorio effettuato dalla detective Colombo a Romeo. Frank ribadì quanto fosse in gamba la detective «ma che brava!». Poi aggiunse «e bravissimo tu, John! Che lavoro strepitoso! Se chiudiamo questo caso, sarà tutto merito tuo!»

Lo ringraziai e gli dissi che c'era solo un'ultima cosa da rivelargli, al che lui mi chiese «e cosa sarebbe?»

Gli riferii quanti soldi avessi in tasca, 4600 franchi.

«Porca miseria, John!» Esclamò, e subito dopo aggiunse «mi offriresti un kebab?». Senza darmi tempo per rispondere, disse «stai fermo dove sei, ti raggiungo in auto tra 3 minuti!»

Frank svoltò ai posteggi dello stadio di Lugano e si parcheggiò a una decina di metri dalla struttura rettangolare bianca, lunga sei metri e larga due, dove venivano preparati deliziosi panini con kebab o impanate di pollo.

Prima di scendere dal veicolo, gli porsi un grosso mazzo di banconote, frutto delle vincite della serata.

Frank prese solo due banconote da 200, l'importo che mi aveva consegnato prima di accedere alla sala giochi, e con determinazione mi disse «te li sei guadagnati e con il cavolo che te li prendo, sono tuoi.» Sapendo che sarebbe stato inutile discuterci, decisi di mettere via i soldi nella giacca, ma annotai mentalmente di passare in mattinata a depositarli sul nostro conto aziendale.

Affamati, io e Frank ci dirigemmo verso il banco del paninaro notturno. Attorno a noi c'erano diverse persone, alcune gustandosi un panino, altre in attesa della propria ordinazione, e altre ancora solo per compagnia. All'interno della cabina c'erano tre impiegati, due uomini e una giovane ragazza, molto probabilmente la figlia di uno dei due. Salii su uno scalino di fronte al bancone e, girandomi verso Frank, gli chiesi cosa avrebbe voluto. «Un dürüm e una coca», rispose.

La ragazza, con in mano una penna e un blocco note, prese la nostra ordinazione e la trascrisse. Pagai con una banconota da 100 franchi presa dalle vincite e, ricevendo le bevande e un numerino, mi informò che ci avrebbe chiamati quando fosse stato il nostro turno.

Scesi dallo scalino e mi avvicinai a Frank che si era appartato accanto a un cestino con un posacenere sopra. Gli consegnai la sua bevanda insieme a una sigaretta e l'accendino, sapendo che avremmo avuto il tempo per una breve fumata.

Mentre fumavamo, Frank mi raccontò i dettagli del suo pedinamento al figlio di Chinarti.

«Dopo le lezioni, si è diretto con una sua compagna alla biblioteca universitaria. Sapendo che c'era solo una porta d'accesso, sono rimasto fuori dallo stabile ad aspettare la loro uscita. Verso le 19, sono usciti e si sono salutati all'uscita con un cenno della mano. Lui si è diretto al *Cele Burger*, l'hamburgheria che si trova nello stesso edificio della sua casa, per ordinarsi qualcosa da mangiare. Appena è entrato, sono corso a prendere la macchina che avevo lasciato nei posteggi blu in una viuzza tra l'UNI e le scuole elementari Lambertenghi.

«Quando sono tornato al locale, purtroppo lui non c'era più, quindi ho deciso di spostare l'auto sulla strada che dava sull'entrata degli appartamenti. Ho aspettato per quasi due ore prima di vederlo uscire e salire su una macchina che si era appostata lì di fronte. Li ho seguiti fino ai posteggi sulla strada tra Barbengo e Collina D'Oro, di fronte al sentiero per il *Sasso delle Parole.* Sono scesi dall'auto insieme a Carlo, un suo coetaneo, e un signore di una certa età, poi si sono incamminati verso il sentiero e io ho aspettato dieci minuti prima di seguirli anch'io.

«Arrivato al *Sasso*, ho trovato il gruppo di Carlo che si era unito ad altre persone, con cui sicuramente avevano fissato un incontro. Mi sono appostato sulla prima panchina, quella più distante dal loro gruppo, e per fortuna avevo comprato le sigarette al casinò, altrimenti avrei potuto destare sospetti. Qualcuno aveva portato una cassa di birra e diversi fumavano del buon hashish. Gli anni in cui fumavamo le canne insieme sono alle nostre spalle, ma ancora riesco a capire dalla fragranza se il fumo è di buona qualità o no.

«Dalle discussioni non mi ci volle molto a capire che la persona più anziana era un docente di filosofia dell'università. Davvero particolare come cosa, ma ho trovato molto affascinanti gli scambi intellettuali che facevano. Il professore esponeva diversi movimenti letterari e filosofici del passato, ed era sorprendente vedere come i ragazzi, specialmente quelli sotto l'effetto della cannabis, fossero davvero colpiti dalle sue storie. Mentre discutevano dell'altruismo efficace, una giovane ragazza è persino passata dalla mia panchina per offrirmi qualche tiro di canna, che ho rifiutato

a fatica. Mi sarebbe sinceramente piaciuto unirmi a loro nelle riflessioni, ma il lavoro viene prima di tutto!» Esclamò con fierezza Frank.

«L'ambiente universitario è davvero magico. Se potessimo tornare indietro, sono certo che ci saremmo divertiti molto. Comunque sia, ogni volta che qualcuno gli offriva una birra o uno spinello, Carlo ha sempre rifiutato con gentilezza e sono quasi certo di averlo sentito dire "solo al week-end". L'insegnante invece, Ha!», fece una piccola risata, «non rifiutava mai, faceva solo un sorso o un tiro, ma dopo il terzo o il quarto sembrava più sballato di tutti gli altri messi insieme! Tuttavia, la coerenza nell'esprimersi e nel raccontare non sembrava essere influenzata, anzi, direi che lo rendeva più coinvolgente.

«Verso le 23 si avviarono in gruppo verso i propri mezzi e io li seguii a pochi metri di distanza, essendo che nessuno mi avesse dato chissà che considerazione, eccetto la ragazza che ti ho menzionato. Nel breve tragitto di bosco alcuni ragazzi scherzarono dicendo di aver visto un cinghiale e che il cinghiale, si sa, ama mangiare gruppi di studenti, specialmente quelli universitari. Ahah! Che cazzoni!» Rise di gusto Frank.

«A ritorno, accompagnarono prima il docente a casa, a Canobbio, e poi il suo amico lo lasciò sotto casa, dove l'aveva tirato su ad inizio serata. Io rimasi ancora lì, caso mai fosse uscito nuovamente più tardi, anche se ne dubitavo fortemente. Poi una mezz'oretta più tardi ci siamo sentiti al telefono ed eccoti il motivo per cui c'ho messo così poco a venirti a prendere.» Concluse Frank con un gran sorriso stampato in faccia.

«Numero ventitré!» Gridò uno dei due signori al bancone. Frank si diresse verso di loro quasi correndo, e io lo seguii a ruota.

«Il dürüm come ve lo faccio?» Chiese il signore dietro al bancone.

«Con tutto e una quantità esagerata di salsa.» Rispose Frank tutto contento. Il paninaro riempì la piadina di Frank con una montagna di carne, aggiunse tutte le verdure presenti e abbondò con la salsa, poi chiese «anche piccante?»

«Sì grazie... e abusa pure!» affermò Frank.

Mentre il dürüm di Frank veniva preparato, l'altro signore, con una focaccia aperta in mano, con poca dimestichezza delle parole, mi chiese «kebab panino come faccio?» Gli dissi di mettere tutto, salse e piccante compreso.

Benché gli avessi comunicato di farmelo con tutto, si fermava con la pinza davanti ad ogni ingrediente e mi chiedeva «*con o con senza* insalata?», «*con o con senza cipole*?», «*con o con senza* pomodori?» ... Per ogni elemento rispondevo sempre affermativamente.

Una volta consegnatoci il cibo ci spostammo verso l'auto per divorare il nostro pasto.

Frank finì il suo dürüm in pochi morsi e tracannò la sua bevanda tutto d'un fiato. Contemplò in silenzio i dintorni, osservando il via vai di persone e macchine attratti ogni notte dal "kebab dello stadio". Una volta terminato anche il mio panino, senza farmi notare da Frank, estrassi una banconota da 20 franchi che avevo ricevuto di resto e attesi la sua richiesta, che non tardò ad arrivare.

«John, ti fa niente se mi prendo un'impann...», senza fargli finire la frase, gli consegnai i soldi che avevo preparato in anticipo. Frank sorrise compiaciuto, «Ahhh, tu mi conosci fin troppo bene!»

Mentre Frank si allontanò dall'automobile per richiedere il bis, mi spostai verso il lato esterno dei posteggi e mi addentrai tra le macchine per trovare il posto ideale dove poter svuotare la mia vescica, lontano da occhi indiscreti. Dopo qualche fila di macchine, decisi che ero abbastanza appartato per poter urinare indisturbato.

Mentre ero impegnato con le mie necessità fisiologiche, senza pensarci, scrutai gli spalti dello stadio di calcio, la sbarra elettrica poco lontana, la cassa dei posteggi e infine le macchine attorno. Inconsciamente, il mio sguardo vagò da macchina a macchina, dal veicolo più distante a quello più vicino. Quando stavo per terminare, lo sguardo si posò sull'auto proprio accanto a me e in modo del tutto inaspettato, notai che all'interno c'erano due persone che si stavano baciando appassionatamente.

Ebbi una rivelazione colossale quando constatai il colore verde dei baffi di uno dei due signori all'interno dell'abitacolo. Fu allora che compresi immediatamente cosa intendeva Fiamma Audor quando venerdì mattina si riferiva al signor Ombrino come "quella verdura lì", e io avevo suggerito che fosse una testa di rapa. In realtà, intendeva usare il termine dispregiativo "finocchio", riservato a descrivere una persona gay da chi manifesta omofobia o, in questo caso, un comportamento squilibrato.

Non potei crederci. Ero sbigottito al pensiero che in una sola giornata avessi fatto amicizia con un multi milionario, assistito alla scommessa più pazza della mia vita, raccolto indizi fondamentali per il caso del pluriomicidio, vinto oltre 4000 franchi e appena risolto il caso della signora Ombrino.

32 – Sorpresa telefonica

Frank pose il telefono al centro della scrivania e attivò il vivavoce. Dopo due squilli, una gentile voce risuonò dagli altoparlanti «pronto?» La signora Ombrino rispose.

«Buongiorno, signora. Sono Frank Fontana.»

«Buongiorno, detective. Ci sono stati degli sviluppi?» domandò con tono piatto.

«Sì. Avrebbe un attimo ora, oppure preferisce incontrarci di persona?» chiese Frank con cordialità, cercando di capire se si trovasse sola e se poteva permettersi di rivelare la nostra scoperta.

«Va bene, anche adesso. Mi dia solo un momento...» Sentii uno sciacquone del water, qualche passo, una porta aprirsi e poi chiudersi.

«Eccomi, sono pronta. Sputi pure il rospo e non sia premuroso con me. Sono pronta ad ascoltare ciò per cui vi ho ingaggiati.» Disse con convinzione.

«Purtroppo le porto cattive notizie: suo marito la tradisce...» Non concluse la frase che lei già esplose «lo sapevo! Quel miserabile si scopa un'altra! Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo!»

«Aspetti un attimo, signora, non avevo finito di...» Ma fu interrotto da un lungo urlo isterico di sfogo. Dopo 15 secondi, la donna si ricompose e disse con un tono più calmo «scusi, detective, l'ho interrotta. Mi dica, chi sarebbe la puttanella?», chiese con un pizzico di veleno nella voce.

«Nessuna puttanella», affermò Frank.

«Ma come sarebbe?», domandò con una punta di sollievo.

«È questo ciò che volevo dirle. Suo marito la tradisce non con una donna, ma con un uomo. Con il suo assistente, un certo Mauro Esposito» rivelò Frank.

«Cosa!?» esclamò stupita la signora Ombrino, seguita da un'esplosione di risate. «Con mister baffi verdi!? Ahahah!» Non riuscì a smettere di ridere, presa da una risata incontrollata.

Mentre la sua lunga risata iniziava a scemare, Frank la consolò con delicatezza «mi spiace molto, signora. Non è mai facile ricevere notizie del genere.»

«Ma cosa sta dicendo mai!? Non avrebbe potuto darmi notizie migliori! Che sollievo!», strillò elettrizzata. Uno sguardo di totale confusione si scambiò tra me e Frank.

«Mi perdoni, signora, ma non la seguo», informò Frank.

«Ma che succhi pure tutti i cazzi della città! Non me importa! Ahah! L'importante è sapere che sia io l'unica donna nella sua vita. Grazie infinite, detective! Sapevo di poter contare su di voi.»

La perplessità sui nostri volti continuò ad aumentare e Frank rimase in silenzio, incapace di trovare le parole. Nel frattempo, dalla parte opposta della cornetta, la signora Ombrino celebrava gioiosamente emettendo vari rumori di festeggiamento. Poi aggiunse «passerò oggi stesso per saldare il dovuto. Quanto vi devo per i vostri servigi?», chiese.

«Le ore di lavoro svolte per le indagini sono state relativamente poche. Dodici in totale. Quindi, in realtà, siamo noi a doverle restituire una parte del suo anticipo. Sono 280 franchi, per l'esattezza», comunicò Frank con tono professionale. Poi aggiunse «il resoconto delle ore e il rapporto sono già stati preparati. Possiamo fissare un incontro per la consegna e il rimborso quando preferisce.»

«Non ce ne sarà bisogno!» Urlò ancora estasiata. «Tenetevi i documenti e il resto, sono al settimo cielo adesso e non c'è cifra che potrei darvi per dimostrarlo. Consiglierò la vostra agenzia a tutte le mie amiche!»

«La ringrazio di cuore, signora», disse Frank con sincera gratitudine.

«Di niente, porti i saluti al suo socio e a risentirci, detective.» E riattaccò.

Quasi con un senso di complicità, ci congratulammo per l'esito positivo della telefonata. Frank mise una mano sulla mia spalla e con ancora una traccia di perplessità sul viso disse «è davvero impossibile capire le donne.»

33 – Sincronizzazione

Frank, con ancora indosso il suo pigiama-kimono e una tazza di tè in mano, camminava avanti e indietro lungo il salotto, mentre esprimeva i suoi pensieri «facciamo il punto della situazione. Abbiamo appena chiuso un caso, il che ci permetterà di concentrarci sulle altre due rimanenti in modo efficace. Per quanto riguarda il caso principale, quello del pluriomicidio, sappiamo che Ferrari aveva problemi di denaro e doveva dei soldi a uno strozzino. Questo spiega i messaggi trovati sul suo telefono dalla polizia. Potrebbe essere che abbia mentito alla sua fidanzata riguardo al rimborso dei soldi, e forse è per questo che l'ha uccisa? Potrebbe averle chiesto dei soldi e, quando lei ha rifiutato di aiutarlo, l'ha uccisa? Dobbiamo scoprirlo. Magari Alessio Mondarsene potrà rivelarci qualcosa, dato che pranzava spesso con lei...», fece un lungo sorso del suo tè, lasciandosi scivolare qualche goccia mentre era in movimento.

Durante il fluire dei pensieri di Frank, io annotavo diligentemente tutto sul taccuino.

«Quando Exelia ha chiesto a Romeo se fosse stato lui ad ammazzarli, non ha mostrato alcuna reazione particolare, quindi per ora lo escluderei come indiziato. D'altra parte, come ha fatto MovPop a uscire dallo stabile ultra sorvegliato? Forse Giulia ha trovato un modo? E se sì, per quale motivo? Uhm...», si interruppe bruscamente, immergendosi in riflessioni più profonde.

Dopo qualche istante, Frank riprese a camminare, e con voce pensierosa disse «supponiamo che sia stata lei l'autrice della fuga di dati. Potrebbe averlo fatto per amore? Forse come mezzo di scambio per saldare il debito di Romeo? Mi sembra un ragionamento plausibile. Dobbiamo scoprirlo. Vediamo... vediamo...» Mentre Frank trovava un nuovo percorso mentale da seguire, la mia penna continuava a versare inchiostro sulle pagine, registrando le sue parole con cura.

«Dovremmo provare a chiamare la portinaia del palazzo, forse potremmo convincerla a farci dare un'occhiata all'interno. Ah sì, ho controllato sul registro di commercio l'azienda fondata da Massimo Ferrari. Effettivamente ha avviato un'azienda qualche mese fa, chiamata "Ferrari Solutions SA". Lo statuto era breve e vago, riguardava principalmente "analisi, consulenze e sviluppo di applicazioni mediante intelligenza artificiale e big data". L'indirizzo dell'azienda corrisponde alla sua abitazione, e online non ho trovato nulla; né un sito web né una presenza sui social. Dovremmo indagare anche su questo, potrebbe emergere qualcosa di utile... John, hai avuto qualche feedback dalla tua sorella?» chiese, riferendosi alla richiesta che aveva fatto a mia sorella, Daniela, che lavorava presso la RSI di Comano.

Gli dissi che l’unica cosa di particolare che Daniela aveva potuto constatare dall’agente di sicurezza era che un suo amico era passato a lasciargli una chiave, ma l’amico l’aveva già visto altre volte e lo scambio era successo all’entrata davanti alle telecamere. Gli dissi che l'avrei vista domenica per chiederle ulteriori chiarimenti.

«Perfetto, fammi poi sapere. Chissà, magari salta fuori una nuova pista interessante. Quindi, riassumendo, come obiettivi principali abbiamo: interrogare

Alessio Mondarsene del CSI per qualsiasi informazione su Giulia, chiedere a Romeo se potesse aver avuto interesse nella banca dati MovPop e visitare l'interno del palazzo a vedere se troviamo qualche nuovo indizio», stabilì.

Frank, soddisfatto di aver condiviso i suoi pensieri, si distese sul divano e con un tono tranquillo riassunse il piano d'azione per il caso del figlio di Chinarti «per quanto concerne il rapporto inerente il figlio dell'imprenditore, penso che dovremmo procedere normalmente. Continueremo a seguirlo da vicino ancora per qualche giorno, fino a lunedì, dopodiché mi metterò in contatto con il signor Chinarti per informarlo sui risultati. Da ciò che abbiamo potuto intuire, sembra un giovane per bene e a modo, quindi non mi sorprenderei se il padre rimanesse deluso dall'esito. Ha!» Rise Frank con un sorriso beffardo.

«Se non ti dispiace, inizierei già oggi a seguire Mondarsene, sperando di trovare un momento per scambiare qualche parola con lui. Tu, invece, continua con il ragazzo, dato che hai un mezzo più pratico per spostarti in città. Va bene per te, John?»

Acconsentii senza alcuna obiezione.

34 – Chiedete e vi sarà dato

Mi appostai contro un muro ad una decina di metri dall’aula in cui Carlo Chinarti che sarebbe dovuto essere dentro a svolgere il corso di inglese. Alle dodici e trenta in punto suonò la campanella, un suono digitale moderno, nitido e preciso. Il corridoio si riempì rapidamente però riuscì a individuare Chinarti in mezzo alla folla, assieme ad altri compagni. Mi immischiai tra la calca di studenti e seguì da distanza ravvicinata lo studente. Una volta usciti dalla scuola, il gruppetto si divise e Chinarti si spostò a piedi verso il centro con due compagni. Percorsero il *Corso Elvezia* fino all'incrocio stradale con *Via Serafino Balestra*, dove svoltarono a destra verso

l'autosilo più grande della città, chiamata *Autosilo Balestra*, presa dal nome della via. Dopo qualche centinaio di metri, oltrepassarono l'ingresso dell'autosilo e curvarono in *Via Pretorio*, proseguendo il loro cammino lungo una delle arterie principali della città. Mentre passavamo di fronte al supermercato Migros mi venne in mente che una delle inquiline del palazzo di Ferrari e Merinda, Renata Galli, lavorasse lì e attraverso le grandi vetrate scrutai il personale in cerca di una corrispondenza della signora. Misi a fuoco lo sguardo su una minuta signora, dietro al banco delle pizze take-away, con dei particolari occhiali neri a civetta che pensai potesse essere proprio la coresidente del condominio delle vittime.

Poco più avanti i ragazzi si addentrarono al ristorante fast food *Subway* che si trovava ad uno dei incroci più trafficati della città e senza particolare riguardo superai il ristorante e mi appostai su una panchina sotto la *Pensilina*, il terminal di bus principale di Lugano progettata dal più famoso architetto ticinese, Mario Botta. Prima di sedermi presi il giornale *20 minuti* da un distributore di giornali gratuiti lì accanto. Mentre sfogliavo le pagine, attento a non perdere l'uscita del ristorante, una fotografia al suo interno catturò immediatamente la mia attenzione. In essa, vi era Romeo, con un sorriso abbagliante, mentre stringeva la mano a un altro signore. L'articolo associato all'immagine portava il titolo "La Pergola di Cadempino: Cambio di Gestione sottolinea una Nuova Era Culinaria". Non potei fare a meno di leggerlo attentamente:

> CADEMPINO, 11 ottobre 2023 - Una ventata di freschezza culinaria si sta diffondendo per le strade di Cadempino, poiché il noto ristorante "La Pergola" annuncia entusiasticamente il passaggio di gestione. La nuova proprietà è guidata dal talentuoso imprenditore Romeo Rosanova, un appassionato della gastronomia e un innovatore nel settore ristorativo.

Situato strategicamente in Via Cantonale 13, La Pergola di Cadempino è da lungo tempo una destinazione culinaria rinomata, apprezzata per la sua cucina raffinata e l'atmosfera accogliente. Questo amatissimo ristorante è ora pronto per una nuova fase, pronta a stupire con una vasta selezione di prelibatezze gastronomiche.

Il menù di La Pergola è un inno alla diversità culinaria, offrendo antipasti per tutti i gusti, con ingredienti freschi e genuini. Per i primi piatti, gli ospiti potranno deliziarsi con una selezione di paste fatte al momento, preparate con cura e maestria dai cuochi esperti. Gli amanti della pizza non saranno delusi, poiché il ristorante propone pizze gourmet, irresistibili e dalle combinazioni sorprendenti.

I secondi piatti sono un tripudio di sapori, con le migliori selezioni di carne preparate con maestria, oltre a opzioni vegetariane e vegane che promettono di accontentare anche i palati più esigenti. La Pergola si impegna a soddisfare tutte le esigenze alimentari dei suoi ospiti, garantendo che ogni esperienza culinaria sia unica e indimenticabile.

I dessert, dolci e irresistibili, sono realizzati in casa, un dolce abbraccio per concludere un'esperienza culinaria straordinaria.

"La Pergola è una vera e propria istituzione culinaria a Cadempino, e sono felice di essere parte di questa nuova avventura", ha affermato Romeo Rosanova, il nuovo proprietario del ristorante. "Con l'aiuto del nostro chef e del team dedicato, ci

impegniamo a portare una ventata di innovazione e creatività nel panorama gastronomico locale. Il nostro obiettivo è offrire ai nostri ospiti un'esperienza culinaria senza pari, con piatti autentici e saporiti".

Il passaggio di gestione è stato celebrato martedì pomeriggio con un ricco aperitivo, dove il sindaco di Cadempino, Jerry Taciotolti, ha accolto calorosamente Romeo Rosanova e il suo team. "Siamo entusiasti del nuovo capitolo per La Pergola di Cadempino", ha dichiarato il sindaco. "Sono sicuro che il signor Rosanova porterà nuova vitalità e successo a questo ristorante iconico, e siamo ansiosi di vedere le sue iniziative culinarie prendere vita".

Nota importante:
L'apertura ufficiale de La Pergola di Cadempino è fissata per venerdì 14 ottobre. Sarà un'occasione imperdibile per gli amanti del buon cibo che desiderano immergersi in un'esperienza gastronomica indimenticabile!

Non lasciatevi sfuggire l'opportunità di deliziare il vostro palato con le prelibatezze culinarie e scoprire il tocco unico di questo ristorante, che incanterà il cuore di Cadempino.

Scattai una fotografia dell'articolo e la inviai immediatamente a Frank. Con il telefono ancora in mano, approfittai per consultare le foto dei coinquilini che avevo caricato sulla piattaforma e, con piacevole sorpresa, confermai che la signora minuta al bancone delle pizze era proprio lei.

Dopo circa una ventina di minuti, Chinarti e i suoi due compagni uscirono dal fast food e si avviarono nella mia direzione. Con discrezione, estrassi il cellulare e catturai due fotografie per documentare il lavoro. Passeggiarono proprio accanto a me e si fermarono in cima alla pensilina, attendendo l'arrivo di un autobus.

Con noncuranza, mi alzai dalla mia posizione e mi avvicinai a loro come se avessi in mente di prendere il prossimo autobus che sarebbe passato lì. Dopo qualche minuto, comparve il bus numero 5 con la destinazione "Viganello, S. Siro" sul pannello frontale. I giovani salirono a bordo, ma decisi di non seguirli, sapendo che quella linea avrebbe fatto tappa all'università e che molto probabilmente Chinarti si sarebbe diretto in classe per la lezione di contabilità che aveva tra circa mezz'ora.

Mi assicurai che il bus si fosse allontanato prima di fare ritorno sul mio cammino, sperando di trovare ancora la signora Galli al lavoro.

Una volta entrato al piano terra della Migros in centro, dove erano disponibili pasti e dolci da asporto, riconobbi il luogo che in passato era chiamato *De Gustibus*, ma i frequentatori continuavano a chiamare affettuosamente "gusti", facendo riferimento al suo antico nome utilizzato per decenni.
Andai al banco delle pizze e, con uno sguardo rapido alle opzioni già pronte, chiesi alla signora Galli una pizza che non compariva tra quelle esposte, prendendo tempo per pensare a un modo per conversare con lei senza sembrare ambiguo. Alla fine optai per "rucola e grana," una combinazione che in realtà non mi piaceva affatto, soprattutto perché trovavo inappropriata l'insalata sulla pizza.

Mentre facevo l'ordine per due fette di rucola e grana e un'acqua minerale, notai che la signora indossava una piccola croce d'oro al collo.

Lei si avvicinò al banco delle bevande e rivolse lo sguardo al suo collega, che si trovava nell'area delle preparazioni, chiedendo cortesemente «Raffaele, al prossimo giro, prepara una rucola e grana per favore.» Con un tono scherzoso, lui rispose prontamente «agli ordini, Renata.»

Approfittando dell'occasione, con tono informale, gli domandai se abitasse a Sorengo.

Il suo volto si contrasse, mostrando sorpresa e un leggero senso di diffidenza dovuto alla mia domanda insolitamente specifica. Compresi che avevo suscitato una reazione inattesa, così posai una mano sul petto e mi scusai sinceramente, spiegandogli che la mia fuoriuscita era stata del tutto inappropriata.

Senza perdere tempo, decisi di essere “trasparente” e gli confidai di essere un investigatore privato assunto dalla polizia per risolvere un brutale crimine avvenuto la scorsa settimana in una palazzina di Sorengo. Gli spiegai che durante le indagini avevo notato il nome "Renata Galli" sulle voci del citofono della palazzina. Poi, quando l'avevo sentita chiamare per nome da suo collega e avevo letto il cognome sulla sua targhetta, mi era balzata in mente l'assurda probabilità che lei potesse essere proprio l'inquilina del palazzo coinvolta nel caso.

Nonostante la situazione imbarazzante, rimarcai ancora le mie scuse e le assicurai che non volevo sembrare folle o invadente. Le confidai di essere una persona di fede e che nutrivo la convinzione che nulla avvenga per caso, credendo fermamente che il Signore ci guidi sempre sulla retta via. La straordinaria coincidenza che si era presentata era così significativa che non ho potuto resistere e ho sentito il bisogno di chiederglielo.

Il suo sguardo sembrò ammorbidirsi, e notai che stava iniziando a comprendere la mia posizione. Con un tono sincero, rassicurai la signora che il mio intento non era mai stato quello di darle fastidio o arrecarle preoccupazioni, e la pregai di ignorare la mia domanda precedente.

«Capisco, in effetti, è strano ricevere domande così personali da uno sconosciuto. Mi fa piacere che tu abbia chiarito le tue intenzioni e non ti preoccupare, nessun fastidio causato», mi disse con un tono comprensivo. Poi, avvicinando leggermente il viso e con un sorriso che trasmetteva fierezza, mi sussurrò, «comunque sì, sono io.»

"Bene, abboccata all'amo," pensai con soddisfazione.

La signora Galli mi consegnò il mio ordine e, prima di allontanarmi, le rivolsi un ringraziamento, augurandole la benedizione di Dio.

Posai le mie consumazioni su un alto tavolino rotondo poco distante, mantenendo l'intento di rimanere nella sua linea di vista. Con le spalle rivolte verso di lei, giunsi le mani in segno di preghiera e recitai un lamento interiore, maledicendomi per aver ordinato non una, ma ben due fette di pizza con la rucola che ora mi trovavo costretto a mangiare per sostenere la recita.

Mentre mandavo giù a fatica il gusto amaro della pizza, facendo un sorso d'acqua ad ogni morso, la signora Galli si avvicinò con la paletta e lo scopino, tirando su dei rifiuti invisibili. Interpretai questo gesto come un chiaro segnale del suo desiderio di scambiare ancora qualche parola con - come appariva a lei - una persona di fede.

Dopo qualche esitazione, mi rivolse la parola. «Se posso essere d'aiuto a un altro cristiano nella sua ricerca, sono qui a servirla. Siamo tutti servi del volere di Dio, e se lei si trova qui, ci deve pur essere qualcosa in cui posso esserle d'aiuto. Non crede?»

Accolsi la sua offerta di aiuto con un grande sorriso di gratitudine e le dissi che apprezzavo molto il suo desiderio di aiutarmi. Con sincerità, le spiegai che la mia domanda precedente era stata manifestata dal cuore e che non avevo avuto un fine preciso con quella interrogazione. Era semplicemente un collegamento spontaneo che mi era venuto e che sentivo di dover condividere con lei.

Con un enigmatico sorriso, recitò un versetto dalla Bibbia «Proverbi, capitolo dieci, verso nove. “Chi cammina rettamente cammina con sicurezza, ma chi percorre vie tortuose sarà scoperto”.» Rimasi indeciso sulla sua intenzione, senza riuscire a capire se stesse suggerendo di aver scoperto il mio inganno o se, invece, indicasse il contrario. La sua citazione biblica aggiunse un'aura misteriosa alla nostra conversazione, lasciandomi con un senso di incertezza su ciò che realmente intendeva comunicarmi.

Pochi istanti dopo, posò una mano calorosa sul mio braccio e disse con affabilità «vorrei essere in grado di offrire il mio aiuto in qualche modo. La sincerità è sempre apprezzata dal Signore e non ho dubbi di poter essere utile in qualche modo.»

Senza tentennare ulteriormente, confermai che effettivamente c'era qualcosa che poteva fare. Spiegai che io e il mio collega avevamo chiesto una visita all'interno del palazzo alla custode, ma non ci aveva più fatto sapere. Gli chiesi gentilmente se avrebbe potuto darci una mano, magari facendoci guardare in modo discreto l'interno del palazzo, in sua presenza, e senza disturbare gli altri inquilini.

«Vede? Avevo intuito che c'era un'opportunità da cogliere! Sarò lieta di aiutarla per visitare il palazzo e, se Dio permette, posso mostrarle anche qualcosina in più!»

Sorpreso dalle sue parole, gli chiesi cosa intendesse con "qualcosina" in più, e lei rispose con un tono rassicurante ma ancora indecifrabile, recitando un altro versetto della Bibbia «Matteo, capitolo sette, verso sette. “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”.»

35 – Cercate e troverete

Rimasi seduto sulla mia Vespa di fronte al ristorante asiatico Yummy, che si trovava a due edifici di distanza da quello di Chinarti, per ben due ore, scrutando attentamente se il ragazzo sarebbe uscito per qualche scorribanda. Dopo la scuola, si era diretto al suo appartamento e da allora non l'avevo più visto fare un'apparizione all'esterno.

Appena spensi l'ennesima sigaretta, che avevo fumato durante lo stallo, udii un leggero fischiettio alle mie spalle, riconoscibile senza bisogno di girarmi. Riposi il mozzicone nel mio portacenere portatile e tirai fuori una nuova sigaretta insieme

all'accendino. Senza voltarmi, tesi un palmo aperto con la refurtiva e mi mantenni immobile, come se avessi dei semi nella mano, in attesa di un qualche piccione interessato alla merce. «È sempre soddisfacente rintracciarti così facilmente grazie alla nostra condivisione permanente del GPS», esordì Frank prendendo il da fumare dalla mia mano aperta.

«La mia giornata è stata una lagna immensa. A pranzo, Alessio se n'è andato per una corsa e dopo il lavoro è tornato direttamente a casa. Ho notato che è sposato, e da un adesivo sulla macchina della moglie ho capito che hanno due figli.» Accese la sigaretta e mi restituì l'accendino con un sorriso stanco.

«Ma sai, mi chiedo cosa passi in testa alla gente quando decide di attaccare un adesivo con i membri della sua famiglia sull'automobile», rifletteva Frank retoricamente. «Con tutti i pericoli che ci sono là fuori, sembra una scelta rischiosa condividere pubblicamente i nomi dei propri figli sull'auto, no? Pensaci, potrebbe essere più facile per chiunque malintenzionato adescare un bambino usando il suo nome. È triste vedere che i bambini vengono trattati come oggetti da esibire, come trofei. Baff... non riesco davvero a capire alcune persone.» La sua voce si abbassò leggermente, sottolineando la profondità delle sue preoccupazioni riguardo alla questione, mentre il fumo serpeggiava lentamente dall'estremità della sigaretta, creando una nuvola grigia che si dissolveva nell'aria.

Dopo aver preso alcuni tiri di sollievo dalla sigaretta, rasserenato, mi disse «e tu invece, John? Sei davvero un investigatore inarrestabile! Venerdì sera direi che ci tocca passare a fare gli auguri a Romeo per l’apertura del suo nuovo ristorante, Ha!» Fece una leggera risata, accompagnata da un sorriso beffardo. «E ora non tenermi sulle spine, raccontami com’è andata con la signora Renata Galli! Che buone notizie mi porti?»

Raccontai a Frank dettagliatamente l’incontro con la signora Galli e di come sia riuscito a convincerla di farci passare dal palazzo per dare un’occhiata.

«Sei davvero incontenibile, John, chapeau!» esclamò, ammirato, mentre continuava a godersi la sua sigaretta.

Esplicai che non avevo ancora concluso e proseguì con un pizzico di orgoglio, rivelando che la signora ci aveva promesso di mostrarci "qualcosina in più", anche se non mi aveva fornito dettagli al momento. Gli comunicai che avevo lasciato il nostro biglietto da visita come contatto e che, una volta convinto il marito, ci avrebbe telefonato per fissare un appuntamento. Tralasciai di menzionare che aveva condiviso un altro passo della Bibbia e che avevamo pregato brevemente insieme prima di salutarci.

«A furia di farti complimenti rischio di montarti la testa! Ma sei davvero incredibile, John», si congratulò nuovamente con un sorriso, accompagnando le parole con una gomitata amichevole.

«Quindi a breve andremo finalmente a vedere il palazzo e ci lasceremo stupire dalla signora», riassunse Frank con entusiasmo. Poi spense la sigaretta sul suolo della scarpa e aprii il mio posacenere tascabile, un improvvisato contenitore ricavato da una bottiglia PET non ancora sottoposta alla soffiatura.

«Ti porto qualcosa da mangiare?» offrì gentilmente Frank.

Gli feci presente che non avevo particolarmente fame, e che avrei mangiato dopo il lavoro. Gli dissi di non sentirsi in colpa a lasciarmi lì e di godersi una meritata serata di relax.

«Va bene, non insisto. Domani sarò nuovamente nel Bellinzonese a tentare di improvvisare un incontro con Alessio. Tu continua con Carlo, d'accordo?» concluse, rispettando la mia decisione senza fare ulteriori pressioni.

Senza togliere lo sguardo dall'entrata di Chinarti, annuii affermativamente.

36 – Bussate e vi sarà aperto

Proprio mentre varcavo il cortile esterno del ristorante Manora, in centro Lugano, udii Fiamma Audor sbraitare con entusiasmo «Dio disse "Kung"!», lo scorsi seduto a

un tavolo del patio insieme a tre compari, e poi aggiunse con esaltazione «e Kung fu!» La combriccola proruppe in schiamazzi di pura gioia e io non riuscii a trattenere un sorriso. Audor era strampalato come pochi, ma indubbiamente viveva la sua vita al massimo delle sue potenzialità. Alzai la mano per salutare il gruppo e tutti mi risposero con vivacità. Tirai fuori il pacchetto di sigarette e offrì a ciascuno dei quattro signori una sigaretta, sfruttando il gesto per scansionare discretamente l'interno del locale alla ricerca di Chinarti. Appena lo intravidi, distolsi lo sguardo per osservare le espressioni del gruppo, e il mio umore si sollevò notando come ognuno di loro avesse una faccia più felice dell'altra.

Feci un altro saluto con la mano per congedarmi e rimasi particolarmente sorpreso nel sentire il mio nome uscire dalla bocca di Audor «buon appetito e grazie mille, John.»

Mentre entravo nel ristorante self-service, feci una nota mentale di ricordarmi che Audor ora sapeva il mio nome. Questa nuova informazione poteva essere una lama a doppio taglio, quindi mi promisi di fare attenzione, d'ora in poi, durante le indagini.

Nella spaziosa sala da pranzo, arredata con uno stile moderno e ospitale, la luce calda e avvolgente dei lampadari eleganti evocava ricordi dei tempi passati con Frank, quando trascorrevamo giornate intere sui libri di scuola e ci concedevamo una semplice michetta da 50 centesimi per poter rimanere lì senza disturbi. Le varie disposizioni self-service erano state allestite con prelibatezze culinarie di ogni genere.

Presi un vassoio e, con una leggera emozione nel cuore, mi misi in fila alla postazione dei secondi piatti, dove uno chef abile e premuroso preparava al momento le richieste dei frequentatori.

Ordinai senza esitazione un piatto tipico della regione: polenta e brasato. Per accompagnare il pasto, presi una bottiglietta in vetro di gazzosa al mandarino e mi diressi alla cassa per pagare.

Mi accomodai a un tavolo a qualche passo di distanza, dietro le spalle di Chinarti. Dando le spalle anch'io, posai il cellulare su un contenitore di spezie sul

tavolo, così da poter osservare il gruppo di studenti che si godeva il pranzo attraverso il riflesso dello schermo spento.

Provai un pizzico di invidia nel constatare che il figlio dell'imprenditore poteva godersi tutti i pasti fuori, senza preoccuparsi dei costi, una realtà economica che mi era preclusa alla sua età.

Mentre consultavo lo schermo per vedere quello che succedeva sentii una leggera vibrazione al polso e in contemporanea apparse una notifica sul display da parte di Frank.

Ha chiamato Renata.
Stasera alle 19 si passa al palazzo.

***

Alle 19 in punto, Frank arrivò sotto al palazzo e prima di premere il pulsante del citofono, mi informò che anche oggi non era riuscito a incontrare Mondarsene in un momento opportuno: a pranzo era con il direttore e altri accompagnatori, e dopo il lavoro si diresse immediatamente a casa. Mi domandò se avessi con me *Effimero* e se fosse configurato correttamente. Con un gesto, aprii la mia giacca e gli mostrai il dispositivo, pronto per l'uso, riposto nella tasca interna, confermando che tutto era pronto nel caso se ne fosse presentata l'occasione.

La signora Galli ci accolse alla porta principale con un viso allegro. Per qualche strano motivo, era particolarmente elegante, con un tocco di rossetto rosso vivace sulle labbra. Non ci prestai molta attenzione, ma mi commuoveva pensare che un incontro così informale potesse essere percepito come un momento importante e memorabile per una signora anziana, la cui routine monotona spesso la teneva lontana da simili occasioni.

«Buongiorno signora e che Dio la benedica per la sua provvidenziale disponibilità» salutò Frank con un tono gentile e rispettoso. La signora Galli sorrise con gratitudine e ci invitò a entrare.

Mentre salivamo le scale verso il secondo piano, notai subito l'assenza di un ascensore e lo segnai sul mio taccuino.

Arrivati all'ultima rampa di scale, Frank rallentò il passo e cominciò a scrutare attentamente ogni angolo, alla ricerca di indizi o di qualcosa fuori luogo. Giunti al pianerottolo, ci trovammo di fronte a due porte che portavano alle abitazioni del piano. La porta più vicina era affiancata da una scarpiera e da uno zerbino ben posizionato davanti, mentre l'altra porta era segnalata da strisce gialle e nere, indicando la scena del crimine. La porta di Ferrari e Merinda era spoglia, priva di qualsiasi decorazione o arredamento. Frank puntò la porta dell'appartamento che apparteneva all'agente di sicurezza e domandò alla signora Galli se fosse in casa.

«No, è fuori per lavoro», affermò lei.

Frank estrasse un guanto in lattice dalla tasca e lo indossò alla mano destra. Senza chiedere permesso, con delicatezza, cominciò ad aprire tutti e tre i cassetti della scarpiera, cercando eventuali segni o tracce. La signora Galli osservò la scena in silenzio, ma potei notare dagli occhi brillanti dietro i suoi occhiali l'esaltazione per quell'insolito evento.

Frank non trovò nulla che catturasse la sua attenzione e si avvicinò alla porta delle vittime con due passi decisi. Con sguardo curioso, focalizzò l'attenzione sulla maniglia della porta, e anche io la osservai attentamente. Notai subito che non c'era una vera maniglia, ma solo un pomello senza alcuna serratura dove poter infilare una chiave.

Consultò l'altra porta presente sul piano con uno sguardo attento e notò immediatamente la chiara differenza. Rivolgendosi alla signora Galli, chiese con garbo «scusi *sciura*, sa per caso il motivo per cui la porta del signor Ferrai e della signorina Merinda ha solo un pomello?»

La signora Galli si posizionò di fronte alla porta, stringendo con una mano la croce che aveva al collo, e con calma disse «ho promesso che vi avrei mostrato qualcosa in più oltre alle scale.» Poi, quasi con un tono di smania, bussò due volte sulla porta dell'appartamento e aggiunse «Salmi, capitolo 118, verso 19. “Questa è la porta del Signore; i giusti entreranno per essa”.» Con i due colpi, la porta si aprì leggermente.

Io e Frank ci scambiammo uno sguardo di stupore, e con voce incredula esclamò «ma come ha fatto!?»

«Non è altro che la volontà di Dio, figliolo», rispose la signora Galli con calma e saggezza.

Frank appoggiò le mani sul viso, segno di crescente frustrazione, e per un istante pensai che potesse perdere la calma e sfogarsi con qualche parola brusca. Tuttavia, con un respiro profondo, si riebbe rapidamente. Incrociando le mani in segno di preghiera e testa rivolto al soffitto, disse con voce pacata «Dio, sei grande», dimostrando la sua abilità nel gestire anche le situazioni più complicate con compostezza.

Se non ci fosse stata la necessità di proseguire con l’indagine, sarei scoppiato a ridere per l'ilarità della situazione. Mi costò fatica trattenere la risata e mantenere il viso serio. La signora sembrava vivere una missione divina assegnatale da Dio in persona, mentre il mio imponente socio visibilmente soffriva a dover interpretare una parte che apertamente considerava una sciocchezza.

La signora Galli posò una mano aperta sulla porta e la spalancò completamente. Fece il segno della croce e con attenzione si infilò tra le strisce gialle e nere esposte dalla polizia.

Con un cenno della mano ci invitò ad entrare, e per un breve momento, immaginai quanto sarebbe stato buffo avere una serie televisiva con una squadra di investigatori comandata dalla signora minuta, ossessionata dalla religione.

Varcammo la soglia e chiudemmo lentamente la porta alle nostre spalle. Ci trovammo in un piccolo atrio spoglio con quattro aperture per le stanze. Non c’erano

porte che dividevano i vani ma vidi che sulle cornici erano presenti i cardini dove vengono fissate le porte. La signora Galli, avendo notato cosa guardassi disse «eh sì, Giulia era una ragazza tanto dolce però praticava una moltitudine di riti sataniche.»

Non riuscendo a collegare l'assenza delle porte al satanismo, le chiesi con garbatezza a quali riti si riferisse. Con la mano ancora attorno alla croce, mi rispose «seguiva gli insegnamenti del diavolo, specialmente quelli asiatici. Ha cercato di spiegarmi in dettaglio il suo culto, qualcosa a che fare con il fluire delle energie, ma sapevo che erano pratiche per compiacere il diavolo e non ci ho mai dato vera considerazione. Proverbi, capitolo 14, verso 15. "Lo stolto dà credito ad ogni parola, ma l'uomo accorto sta attento ai suoi passi".» Con un sorriso rassicurante, le feci capire che rispettavo la sua opinione, anche se avevo qualche dubbio sul significato delle sue parole.

Frank si inserì nella conversazione «Giulia le parlava del *Feng Shui* o dell'energia *Qi* immagino, o sbaglio?»

La signora Galli sembrava sconvolta dalle parole espresse da Frank, come se avesse profanato qualcosa di sacro. Iniziò a fare il segno della croce un poco tremante. La sua espressione passò dall'entusiasmo alla delusione in un attimo, e in modo automatico, ma comicamente coordinati, io e Frank ci unimmo a fare il segno della croce in sua compagnia. Cercammo di sdrammatizzare la situazione con rispetto per le sue convinzioni. Frank, con fare comprensivo, si difese con tatto «non credo in tali pratiche, però essendo un accanito lettore, mi è capitato, *sfortunatamente*, di leggerne qualcosa a riguardo.»

Frank indicò la porta di entrata e disse «ad esempio, nella cult... Hm-hm!», fece una pausa e schiarì la gola per trovare una parola più appropriata alla visione di mondo della signora, «nella *setta Feng Shui*», corresse, «è comune togliere porte e mobilio per far fluire meglio l'energia vit... ehm... uperante. Sì, se non ricordo male era l'energia vituperante. In poche parole, meno ostruzioni presenta la casa e più è facile per il diavolo entrarci.» Tagliò corto Frank, rosso in volto, rendendosi conto di essersi incartato con le parole.

Ignara della menzogna che aveva appena campato in aria, la signora Galli si risollevò e convalidò il messaggio di Frank «esattamente, detective! All'inizio Giulia aveva costretto il povero Massimo a togliere persino la porta d'accesso all'appartamento. Ma per fortuna, l'amministrazione, una volta venuta a saperlo, ha richiesto di rimettere la porta per evitare la corrente d'aria che causava. Dopo lunghi dibattiti, si sono accordati di montare quella porta a spese loro», rivolse uno sguardo disgustato verso la porta, «e con la promessa di rimettere la porta originale una volta usciti.» Con un sorriso di approvazione, sembrava aver recuperato il suo umore.

Guardammo dentro la prima stanza, che era il bagno, e notammo alcune gocce di sangue per terra e sul lavandino. Vicino a ciascuna zona delle macchie c'era un piccolo cartello numerato giallo, piazzato dalla polizia scientifica. Confuso nel vedere l'appartamento lasciato com'era la notte del delitto, Frank chiese alla signora se sapeva se gli agenti fossero tornati sulla scena del crimine.

«Per quanto ne sappia io, no. Sono passati la mattina del tragico evento e poi non si sono più ripresentarsi.»

Annotai l'informazione e passammo alla seconda stanza, il salotto, dove il signor Ferrari fu massacrato barbaricamente.

Io e Frank entrammo cautamente mentre la signora Galli rimase sull'uscio della non-porta ad osservarci. L’atmosfera nella camera era tesa, sinistra e segnata dal tragico evento. Le pareti di un delicato colore crema circondavano lo spazio, e oltre alla presenza di una TV, i muri erano perfettamente intatti. Anche questa stanza era tartassata di vari cartellini gialli. Scrutammo il divano coperto da un telo grigio ed era inevitabile non ripensare alle foto di Ferrari trucidato in posizione supina. Di fronte al divano, un tavolino basso era l'unico altro mobile presente nella stanza. L'atmosfera dominante era chiaramente minimalista, tuttavia, l'unica cosa che interrompeva questa sensazione era una ciabatta che sporgeva da sotto il tavolino, con ancora il caricatore del portatile mancante collegato con altre spine. Senza avvicinarci troppo, ci spostammo verso la porta-finestra, situata accanto alla grande TV appesa al muro, che dava sul piccolo terrazzino dell'abitazione. Frank, con la mano guantata, aprì con

cura il portone vetrato e nell'uscire inciampò sbadatamente sulla soglia. Per non cadere, appoggiò un gomito sul tavolino presente sul balcone. La scossa data al tavolo fece vibrare l'ombrellone che spuntava dal centro, facendo cadere una grossa quantità di acqua addosso a Frank e bagnandolo per metà.

«Maledizione!» esclamò Frank, restando immobile sul posto e guardandosi attorno per verificare di non aver inavvertitamente compromesso una prova della scena del crimine. Per nostra fortuna non c'erano cartellini gialli.

«Ha piovuto due giorni fa», disse Frank, mentre scrutava l'ombrellone cercando di capire come avesse fatto a fargli cadere dell'acqua addosso. «Ah, ecco», enfatizzò, facendo un cenno con la testa verso la cima dell'ombrellone. «È piegato su questo lato.» Dopo averlo rilevato anch'io, annotai il dettaglio nel taccuino.

Senza che me ne accorgessi, la signora Galli scese nel suo appartamento per prendere un grosso asciugamano per Frank. Quando tornò, senza esporsi completamente dall'ingresso al salotto, mi chiamò per consegnarlo al mio socio.

Dopo essersi asciugato completamente, comprese scarpe e suole, ci trasferimmo a controllare la penultima stanza da ispezionare.

Nella camera da letto, anch'essa spoglia come il resto della casa, i muri erano dipinti di un rilassante blu chiaro. Un'essenziale cassettiera e un materasso a terra, appoggiato su un tatami, componevano l'arredamento. Le lenzuola erano tirate con cura, trasmettendo l'impressione di trovarsi in una stanza d'albergo orientale piuttosto che nel luogo dove due amanti dormivano. L'ambiente immacolato non presentava alcun segno lasciato dalla scientifica.

Infine, esaminammo la cucina, dipinta con un vivace arancione. Gli utensili da cucina erano appesi ordinatamente di fronte al piano cottura, e l'unico elettrodomestico presente era una macchina da caffè. Sulle mensole della cucina c'erano alcuni barattoli di spezie, dei appoggia bicchieri, un timer meccanico, che ricordava la forma di un pomodoro, e, con mia sorpresa, l'altoparlante che avevamo notato nelle fotografie, con la luce ancora accesa. Intorno al tavolo e alle sedie c'era un altro telo grigio che Frank alzò brevemente, cercando di coprire con il corpo la

visuale della signora Galli. Poi passò il dito su una piccola ammaccatura sul tavolo, che sembrava fatta da una bruciatura, e lo controllò attentamente come se cercasse tracce di polvere. Rimise giù il telo e con uno sguardo squadrò per un momento le mensole.

Frank si diresse verso la dispensa, le cui porte erano adornate con delle eleganti persiane in legno, permettendo uno sguardo parziale all'interno. Con il guanto ancora indossato, aprì le porte e accese la luce, scrutando lo spazio ristretto. Decise di entrare, chiudendosi dentro e spegnendo la luce. Rimase chiuso dentro per quasi un minuto; quando stavo per chiedergli cosa stesse facendo, uscì e richiuse le porte esattamente come erano prima.

«Qui abbiamo finito, grazie mille signora!» esclamò Frank con beatitudine.

La signora Galli ci accompagnò all'uscita e ci salutò calorosamente. Prima che potesse condividere con noi un altro passo della Bibbia, Frank, inaspettatamente, prese la parola «Salmo, capitolo 100, verso 5. “Il Signore è buono”».

«Amen! Il Signore è davvero buono», esclamò con ardore la signora Galli con un senso di unità e gratitudine per la condivisione di quel versetto ispiratore.

Scendendo la breve scalinata che portava al palazzo, affermando più che chiedendo, gli chiesi se, mentre era rinchiuso nella dispensa, avesse cercato sul telefonino quel proverbio. Con un sorriso da brigante, confermò la mia teoria «*eccerto*!»

Arrivati in fondo alla gradinata, Frank svoltò furtivamente verso le caselle postali e mi gridò «fammi il palo!» Senza chiedere spiegazioni, osservai subito i dintorni per accertarmi che il campo fosse libero e controllai anche le finestre dei palazzi attorno, cercando qualche sguardo indiscreto. Non c'era nessuno. Provai una strana sensazione nel pensare che, prima del predominio di internet, avrei sicuramente trovato qualcuno a tenere d'occhio il vicinato. Poco dopo, Frank riapparve da dietro le buche delle lettere, tenendo la giacca chiusa con le mani sulla pancia, e con tono scherzoso mi disse «c'è posta per noi.»

37 – Sotto la pergola della Pergola

Appena Frank posteggiò di fronte alla mia Vespa nei parcheggi del ristorante, tirai fuori due sigarette e l'accendino. Una volta sceso, gli consegnai speditamente quella riservata per lui e la lingua di fuoco. Dal suo viso capii che aveva trascorso ancora una giornata poco proficua.

Dopo una lunga e profonda tirata di fumo, Frank mi riepilogò il suo insuccesso «anche oggi niente da fare. Durante il pranzo non l'ho visto uscire, né dopo il lavoro. Molto probabilmente stasera si staranno facendo la loro partitella di poker. E riguardo a Carlo, è successo qualcosa di emozionante?»

Gli risposi che tutto procedeva tranquillo come al solito: anche oggi era uscito a mangiare con i compagni, questa volta al Burger King. Da un'informazione colta mentre origliavo la loro conversazione durante l'ordinazione al chiosco automatico, sapevo che stasera sarebbe andato al CineStar per vedere il film *Everything Everywhere All at Once,* il quale sarebbe finito poco dopo le 23.

Ripassammo velocemente la strategia che decidemmo in ufficio la sera precedente, subito dopo aver aperto la posta intestata alla “Ferrari Solutions SA” e aver fatto un poco di bricolage.

Con una certa agitazione, ma determinati, ci dirigemmo verso l’entrata del ristorante. Saliti i cinque scalini, ci trovammo sulla piccola terrazza aperta di fronte al locale, dove diverse persone incappottate stavano fumando. Sopra le loro teste, una bellissima pergola era coperta da lunghe vigne, ancora adornate di grappoli d'uva. Quasi tutti i presenti avevano in mano un bicchiere di spumante, e dopo aver spento la mia sigaretta in un posacenere appoggiato su un vecchio barile di vino, feci una rapida ispezione all'interno del locale. Il ristorante era colmo di gente, le tavole erano

tutte occupate da conviviali gruppi di amici, famiglie e coppie, mentre il frastuono delle voci allegre riempiva l'aria.

Quando Frank spalancò la porta d'entrata, una piacevole corrente d'aria ci accarezzò, e appena la porta si chiuse da sola, un cameriere basso, snello e dai capelli corti grigi ci accolse cordialmente con un sorriso, chiedendo cortesemente «buonasera signori, a che nome la prenotazione?»

«Nessuna riservazione, siamo qui per congratularci con il proprietario, Romeo», annunciò Frank con un sorriso sicuro.

Con un'espressione circospetta, il cameriere ci informò «mi spiace signori, ma senza una prenotazione non posso intrattenervi. È la serata inaugurale e il signor Rosanova è impegnato con gli ospiti.» Poi, guardandoci dall'alto in basso, concluse con una piccola osservazione pungente «provate a prenotare la prossima volta, no?»

Il cameriere cercò di andarsene, ma Frank lo arrestò con fermezza, inclinando il suo imponente corpo verso il piccolo ometto. «Non ci siamo capiti, carissimo», dichiarò Frank, facendo scorrere le parole dall'alto verso il cameriere, come un'alta montagna che si erge sulla valle e fa scorrere le sue parole verso il basso.

«Siamo della Fontana Express, forniamo i prodotti più pregiati dell'Italia e lavoriamo solo con le imprese più esclusive. Siamo appena arrivati qui dopo una consegna di 6 bottiglie di Barolo Riserva del '82 al Principe Leopoldo, solo per darti un'idea», affermò con naturale sofisticatezza, ma il tono chiaramente offeso per il trattamento iniziale traspariva chiaramente. Con un'aria di altezzosità, ordinò al cameriere «se può gentilmente chiamarci Romeo senza troppe chiacchiere. Se la nostra presenza non è gradita, ce lo dirà lui stesso.»

Il cameriere, intimorito e con sorriso tremante, rispose «certamente, signore, e mi scuso se sono apparso sgarbato. Non mettevo affatto in discussione le vostre credenziali», quindi scombussolato, si allontanò speditamente alla ricerca del suo capo.

Un minuto dopo, da un corridoio appena visibile dalla nostra posizione, uscì Romeo seguito dal cameriere e dai suoi due guardaspalle. Uno dei tirapiedi si piazzò

di fronte al gruppo, mentre gli altri si posizionarono dietro Romeo, il quale sembrava molto infastidito. Il cameriere spaventato da Frank mostrava un'espressione pimpante e divertita, quasi a sottolineare che l'avevamo fatta grossa.

Appena ci raggiunsero, i due scagnozzi, si avvicinarono minacciosamente a noi, fissandoci con sguardo astioso. Quello più vicino a Frank schioccò le dita delle mani con il pugno chiuso, come per segnalare che la situazione si stava facendo tesa. Era un gesto inequivocabile che la presenza di quei due individui non prometteva nulla di buono.

Con espressione annoiata, io e Frank mantenemmo la nostra calma, rispondendo solo con una breve occhiata di indifferenza ai loro atteggiamenti ostili. Mostrammo chiaramente il nostro menefreghismo per la loro presenza, dirigendo subito lo sguardo verso Romeo.

«Ma come diavolo osi? Pensi che vincere due spicci al casinò mi abbia impressionato!?» esplose Romeo, ficcandomi indice e medio nel petto. Frank fece un passo avanti, spostando leggermente con il corpo uno dei gorilla, e con tono amichevole tese la mano verso Romeo «piacere, mi chiamo Frank Fontana.»

Romeo squadrò Frank come se fosse fuori di testa e scambiò una rapida occhiata con la guardia che Frank aveva spostato.

Improvvisamente il gigante cercò di afferrare il braccio di Frank con forza, ma Frank fu più veloce e con la sua mano libera anticipò il movimento, bloccando il braccio dell'uomo. Una donna al tavolo più vicino notò la scena e trattenne il fiato, visibilmente inorridita.

Senza staccare lo sguardo da Romeo, Frank parlò con tono intransigente «dubito fortemente che tu voglia rovinare la *tua* serata d'apertura. Ora, togli le dita dal petto del mio socio e dì ai tuoi uomini di andare a bersi una camomilla. Non siamo venuti qui per causare problemi, anzi...»

Romeo, imperturbabile e visibilmente divertito, scoppiò a ridere ad alta voce, attirando l'attenzione della sala. «Ahahah!» Il cameriere si illuminò di gioia negli occhi e si lasciò andare a un sorriso soddisfatto. Dopo aver terminato il suo sfogo di

ilarità, ci rispose con tono sprezzante «e cosa ti fa pensare che me ne importi? Non sarebbe la prima serata inaugurale con qualche tafferuglio, ah ah! Vlad, Niki», disse rivolgendosi ai suoi uomini massicci, «accompagnate i signori...», ma Frank lo interruppe bruscamente con un ululato «abbiamo quello che volevi da Massimo Ferrari!»

Sentii una gelida scossa salirmi lungo la colonna vertebrale e sperai con tutto il cuore che il nostro imbroglio non andasse a monte.

Visibilmente intrigato da ciò che comunicò Frank, Romeo trasformò il suo viso in un'espressione benevola e aprì entrambe le mani, come fanno i preti durante la messa. «E perché non me l'hai detto subito!? Ahahah!» esclamò allegramente. Frank allentò la presa sul braccio e i due uomini robusti cambiarono immediatamente espressione, allontanandosi da noi in modo rilassato. Nel frattempo, il cameriere manifestò la sua delusione sul volto, cercando di nasconderla dietro un sorriso sforzato.

«Fontana, giusto?», chiese Romeo, tendendo la mano verso il mio socio. «Corretto, Frank Fontana», rispose Frank con un sorriso sereno, stringendogli la mano. «Hai fegato ragazzo!», complimentò Romeo sinceramente, dandogli qualche pacca sul braccio. Poi tese la mano verso di me e, facendo riferimento alla mia vincita al casinò tre sere prima, mi chiese «e tu, mio caro “spennatore”, come ti chiami?» Mi presentai cordialmente, ricambiando la sua stretta di mano.

«Bene, signori, spostiamoci sotto la pergola così possiamo discutere degli affari, d’accordo? Prego, seguitemi.» Senza aspettare alcuna conferma, Romeo girò sui tacchi e si diresse nella direzione da cui era arrivato. Io e Frank ci scambiammo uno sguardo confuso, dato che eravamo appena stati sotto la pergola all’entrata, ma senza obiezioni, seguimmo Romeo nel corridoio.

Usciti dal corridoio, ci trovammo in un’ampia sala a forma di "L", con circa cinquanta persone sedute ai tavoli disposti nella sala. L'ambiente era ben allestito, con eleganti quadri in bianco e nero raffiguranti paesaggi italiani e persone, che

probabilmente erano anch'esse di origine italiana. Il mobilio, tra cui specchi, botti di vino e una grande radio degli anni '50, conferiva un tocco di antiquariato e si trovava sparpagliato lungo la sala. Sulla parete interna del palazzo, alcune pale per la pizza e diverse mensole erano adornate da una vasta collezione di bottiglie di vino e barattoli ornamentali contenenti spezie. Dall'altra parete, invece, si apriva una serie di finestre che offrivano uno scorcio della piccola ma elegante veranda. L'atmosfera era festosa, con voci allegre dei clienti, tintinnio di bicchieri e posate, e scroscio di risate.

Seguimmo il gruppo lungo tutta la sala e, poco dopo aver svoltato l'angolo, notai una porta che si apriva sulla veranda. Romeo uscì dalla porta, e i suoi due uomini possenti si posizionarono accanto, dando le spalle al muro. Uno a sinistra e l'altro a destra incrociarono le mani con le braccia rivolte verso il basso, appena sotto la pancia, formando una posizione intimidatoria.

Passando in mezzo a loro, ci trovammo in un piccolo terrazzo, parzialmente coperto da travi in legno e con i muri grezzamente pitturati di bianco per conferire un senso di antichità. Il luogo era addobbato con candele e una varietà di piante, creando un'atmosfera accogliente. Cinque tavoli erano disposti, quattro rettangolari sotto la tettoia e uno più grande e rotondo, posizionato all'aperto sotto una raffinata pergola, abbellita con decorazioni artigianali e piante artificiali. Nonostante avesse il suo fascino, pensai che la pergola all'entrata fosse più suggestiva, poiché era avvolta da vere viti.

Tutti gli ospiti seduti ai tavoli indossavano eleganti abiti scuri, il che lasciava trasparire la loro probabile appartenenza al mondo mafioso. Nonostante l'apparente calma, nell'aria si poteva percepire una sottile tensione. Le conversazioni erano sussurrate, mantenendo un atteggiamento riservato e confidenziale. Gli sguardi erano penetranti e carichi di autorità. Sui tavoli spiccavano diverse bottiglie di vino pregiato, eleganti bicchieri e cestelli in vimini contenenti una varietà di pani.

Un giovane uomo si alzò vedendo Romeo e gli disse «scusami, boss.» Romeo senza nemmeno guardarlo, lo interruppe di netto «non ora Claudio, siediti e mangia.»

Romeo si fermò deciso davanti al tavolo rotondo, dove quattro signori, i più anziani del gruppo, sedevano. Era l'unico tavolo in veranda con piatti sporchi, a suggerire che avevano già cenato, a differenza degli altri presenti. Uno dei signori teneva un sigaro acceso tra le dita, lasciando leggere spirali di fumo nell'aria mentre parlava. Gli altri tre uomini ascoltavano attentamente, annuendo di tanto in tanto per mostrare approvazione o consenso. Riconobbi uno di loro, Davide, che era stato presente al tavolo di Punto Banco al casinò qualche sera addietro.

«Fratelli miei» richiamò l'attenzione Romeo. «Abbiamo ospiti.» Tutti smisero di discutere e posarono lo sguardo su di noi. Quando Davide notò la mia presenza, puntò un dito nella mia direzione e disse «ma lui... non è il ragazzo...» Romeo completò la frase «sì, sì, è il giovane affamato dell'altra sera. E sai una cosa? È anche un gran bugiardo!»

Non sapendo come reagire alle parole di Romeo, rimasi a bocca aperta dallo stupore. Il chiacchiericcio alle mie spalle si spezzò di colpo, e provai una strana sensazione nello stomaco, come farfalle in volo. Vidi Frank stringere i pugni e poi aprirli di nuovo, come per scaricare la tensione.

«Il ragazzo non era venuto al casinò per proporre una negoziazione per venderci dei pregiati oli! Ahahah! I signori qui», fece un gesto con la mano verso di noi, «hanno qualcosa di molto più prezioso. Cari ospiti, vi prego di condividere ciò che avete da offrire.»

Il brusio di voci riprese alle nostre spalle, e sentii il calore salirmi al viso. Frank si mosse di un passo verso il gruppo e si schiarì la gola, mentre io incrociai le mani di fronte a me, mimando la postura che avevano assunto le guardie del copro appostate accanto alla porta. Romeo girò attorno al tavolo e si accomodò all'unico posto vacante.

«Stimatissimi, buonasera e vi preghiamo di scusarci per questa intrusione senza invito. Tuttavia, ciò che veniamo a proporre è di estrema rilevanza e non poteva aspettare le convenzioni.» Esordì Frank. «Io sono Frank Fontana e questo è il mio socio, John McDaniel.» Estrasse un biglietto da visita dal borsello e lo appoggiò al

centro del tavolo. «Come potete dedurre dal nostro biglietto, siamo investigatori privati.» Le loro occhiate si incrociarono, piene di interrogativi.

«Siamo stati incaricati dalla polizia cantonale di individuare il colpevole dell'omicidio di Massimo Ferrari e Giulia Merinda. Durante le nostre indagini, siamo riusciti a recuperare il portatile smarrito del signor Ferrari.» Frank scrutò ognuno di loro per assicurarsi di avere la loro completa attenzione, quindi continuò.

«All'interno di questo portatile abbiamo trovato una copia dell'intera banca dati di MovPop, che sarebbe...», disse Frank, ma un gesto di Romeo lo interruppe, indicandogli di proseguire. Erano già al corrente di cosa fosse.

«Ora», riprese Frank, «quello che abbiamo trovato è sconosciuto a tutti, tranne, ovviamente, a voi adesso. Né la polizia, né una fidanzata, né un famigliare, né un amico.»

Il signore con il sigaro interruppe «e ce l'ha con sé ora?»

«Saremo anche investigatori dilettanti, ma non al punto di portare qualcosa che vale più di duecentomila franchi con noi, eh!» scherzò Frank con un tono pacato.

Davide, contrariato dalla cifra riportata da Frank, esclamò: «Ma come sarebbe a dire duecentomila!? Noi l'avremmo avuto per la metà del prezzo! Per i centomila che ci doveva Massimo!»

Appena esclamai "bingo!" nella mia mente, Romeo sbatté le mani sul tavolo e sbraitò «ma sei rincoglionito!?» Mentre tutti si giravano verso Romeo spostai rapidamente la mano sull'orologio, premetti due volte il tasto laterale e rincrociai le dita delle mani.

Davide si girò terrorizzato verso Romeo, che evidentemente era il capo del branco. Poi, chiamò i suoi due scagnozzi appostati davanti alla porta «Vlad, Niki!» Tempestivamente, i due uomini ci raggiunsero al tavolo e uno di loro disse «capo?»

Romeo, furibondo, sventolò una mano verso di noi e ordinò «Perquisiteli.»

«Scusa?» chiese Frank perplesso, poi aggiunse «pensi davvero che sia così stupido da mentirti in faccia? Non ce l'abbiamo con noi!»

«Non ne dubito. Voglio solo essere sicuro che la nostra conversazione non venga registrata», si spiegò Romeo.

Ci spostarono in un angolo remoto, al riparo dagli occhi dei clienti. Presero delle scatolette in plastica da sotto un tavolo e le appoggiarono sopra di esso. Poi, i due individui ci allargarono le braccia e ci spaziarono le gambe, iniziarono a palpeggiarci dall'alto verso il basso con energia ma con precisione. Ci tolsero gli orologi e tutti gli averi, mettendoli all'interno dei contenitori. Successivamente, uno dei due tirò fuori una paletta che sembrava un metal detector e ce la passò attorno al corpo. Mentre venivamo scansionati l'altro controllò gli schermi dei telefoni e orologi, in cerca di un eventuale puntino rosso che avrebbe segnalato una registrazione in corso. Una volta concluso il rito, ci riaccompagnarono al tavolo, ognuno con un recipiente in mano.

«Sono puliti», disse uno di loro.

«Ne ero certo, ma non si può mai sapere. Portate gli averi dei nostri ospiti al bancone all'entrata», girò la testa rivolta a noi, «nulla di personale, quando uscite poi ve li riprendete, è solo come misura cautelativa.»

Con un gesto della mano, Frank chiese attenzione «aspetta, posso prendere giusto una lettera che vorrei mostrarvi?»

Romeo si mostrò chiaramente incuriosito «una lettera?»

«Sì, una lettera che giustifica il prezzo che vi ho condiviso», assicurò Frank.

Romeo rispose con un cenno della testa, incoraggiando Frank a proseguire e prendere la lettera. Senza esitazione, Frank infilò la mano nella scatola contenente i suoi beni e tirò fuori una busta elegante con il logo dell'assicurazione Allianz. Con gesto deciso, posò la busta accanto al biglietto da visita.

Romeo prese la busta, ne estrasse la lettera e le diede una veloce sbirciata.

«Cosa sto guardando? Non capisco il collegamento tra questa lettera e il prezzo che hai suggerito», disse Romeo, guardando dubbioso la busta.

«Quella lettera certifica che Massimo ha prelevato tutta la sua previdenza professionale e la maggior parte del suo terzo pilastro, per un totale di 280'000 franchi, che per legge ha dovuto versare sul suo conto aziendale. Questo però, è avvenuto solo tre giorni prima della sua morte», espose Frank, spiegando con calma i dettagli cruciali della situazione.

«Sì, lo vedo, e con ciò?» chiese Romeo, sempre più confuso.

Frank svelò «ciò significa che Massimo poteva saldare il suo debito in qualsiasi momento!»

«Capisco, ma questo non giustifica la sua cifra», rispose Romeo, iniziando a perdere la pazienza.

«Ma come no? Chi non scambierebbe una pennetta USB per saldare un debito da centomila franchi quando ne possiede duecentottantamila?» enfatizzò Frank con una sfumatura di sarcasmo, lasciando passare qualche secondo per permettere loro di cogliere il punto da soli. Tuttavia, di fronte all'assenza di risposta, decise di togliere ogni dubbio «solamente qualcuno che sa di poterla rivendere ad un prezzo molto più alto.»

«Bando alle ciance», disse Romeo con decisione. «Qual è il vostro prezzo?»

Frank mi guardò, in attesa del mio cenno, e io inclinai leggermente la testa in segno di approvazione.

«Ventimila», disse Frank con tono fiducioso.

«VENTIMILA!?» esclamò Romeo, sorpreso dalla cifra proposta da Frank. Poi, meravigliato, aggiunse «ma come? Ahahah! Tutta questa storia sul valore dei dati per poi chiederci solo ventimila?»

«È roba che scotta, e prima ce lo leviamo dai piedi, prima dormiremo sonni tranquilli. Domani faremo recapitare qui un corriere con una parte parziale dei dati. Dopo che ne avrete controllato la qualità, potrete contattarci telefonicamente al numero sul biglietto da visita per organizzare lo scambio. Non vogliamo rubarvi altro

tempo e», rivolgendo un leggero inchino ai presenti, «vi auguro una buona continuazione di serata.»

Frank si allontanò con passo deciso e, nell'attimo in cui mi girai per seguirlo, notai lo stupore nei occhi di Romeo, che rimase a bocca aperta, stordito dall'offerta che sembrava troppo bella per essere vera. Un fatto che solo io e Frank sapevamo essere proprio così.

38 – Piani scompigliati

Frank mi venne a prendere sotto casa a bordo della sua Fiat Punto cigolante. Mentre mi accomodavo sul sedile del passeggero, gli feci notare che sarebbe stato meglio far controllare l'auto prima che lo lasciasse a piedi.

«Non prestargli attenzione, Carla», disse, accarezzando il parabrezza con affetto, quasi fosse un animale domestico, «lui non ti conosce come ti conosco io.»

Era da diverso tempo che Frank non chiamava la sua auto per nome, ma quel giorno, mentre accarezzava affettuosamente il parabrezza, mi tornò in mente quando l'aveva acquistata in leasing quasi dieci anni prima. Dalla concessionaria era venuto direttamente da me e l'aveva parcheggiata per la prima volta sotto il palazzo dove abitavo all'epoca, in uno squallido monolocale di Besso, dietro la stazione di Lugano. Con un sorriso smagliante, mi aveva presentato la sua nuova "compagna" «ti presento Carla!» Mi ero piegato in due dalle risate quando mi spiegò l'associazione banale ma divertente che aveva fatto per la scelta del nome «beh... macchina in inglese è “car” e in italiano, essendo un sostantivo singolare femminile, utilizza l’articolo determinativo “la”. Quindi unendo “car” e “la” diventa... Carla!»

Riemerso dai ricordi, gli suggerii di prendersi un'auto nuova non appena i soldi del contratto con la polizia sarebbero arrivati.

Ignorando la prima parte del mio discorso, Frank mi interruppe e chiese con interesse «a proposito del contratto di polizia, quante ore abbiamo ancora a disposizione?»

Presi il cellulare e consultai il foglio di lavoro dove annotavamo le nostre ore. Scrollai verso il fondo del documento e condivisi il saldo rimanente: 48 ore.

«Ottimo. Cercherò di contattare Alfredo e chiedergli se il capitano è soddisfatto del nostro lavoro e se vorrà proseguire con la collaborazione. Quei soldi sono una manna dal cielo, John! Infatti giovedì arriverà il primo versamento, non vedo l'ora... Quindi tra tre giorni assicurati di essere libero perché andremo a brindare!» esclamò Frank, radioso di gioia.

Era un enorme sollievo per noi, dopo anni di restrizioni, finalmente essere in grado di saldare le nostre fatture arretrate e avere un capitale considerevole a nostra disposizione. Promisi a me stesso di fare attenzione agli acquisti impulsivi di Frank, che tendeva a sperperare tutti i nostri guadagni in strumenti e attrezzature per migliorare il nostro lavoro. Non che non ci fossero serviti durante le nostre indagini, ma il senso di sicurezza nel sapere che potevamo coprire tutte le nostre spese per i prossimi dieci-dodici mesi superava di gran lunga qualsiasi breve euforia procurata da acquisti affrettate.

«Quando faremo tappa a Bellinzona, mi metterò in contatto con il signor Chinarti per organizzare un incontro e consegnargli il rapporto sul suo figlio. Penso che sarà felice di sapere che è uno studente modello, e a parte qualche tiro di canna e una birretta, sta davvero seguendo la giusta direzione. Ah, vero! Non ti ho raccontato di ieri sera, mentre eri a cena con le sorelle, Ha! Ascolta questa», esclamò Frank, splendente di contentezza.

«Con il suo gruppo di amici e di nuovo con il docente, il professor Bolla, sono andati al Parco San Michele e hanno costruito una cosa incredibile, non ti dico! Ha ha!» Ghignò Frank divertito. «Hanno assemblato con dello *scotch* sei o sette rotoli vuoti di carta igienica, creando una pipa improvvisata che assomigliava a un ramo.

Tapparono tutti i buchi tranne quello davanti, poi fecero dei piccoli fori dove inserirono un gran numero di spinelli, mi vien da dire una decina. Poi, tutti assieme con degli accendini, alcuni con uno per mano, accesero simultaneamente tutte le *giolle*, mentre uno del gruppo dava una buona tirata per accenderlo perfettamente. Hahaha!» Frank scoppiò in una risata incontrollata e sussurrò «una vera follia! Ha!»

Mentre asciugava una lacrima di ilarità con la mano, Frank concluse il racconto con fervore: «Carlo partecipò alla costruzione, ma da bravo ragazzo che è, sapendo di avere scuola oggi, si astenne dalla fumata collettiva. Non manifestò alcun dispiacere nel rifiutare e sinceramente, a vedere quella scandalosa costruzione, non lo biasimai affatto, Ha! Il professore, invece, ci ha dato dentro duro, e mentre si passavano la pipa, canticchiavano allegramente "il ramo rovente di Mosè!"».

Risi di gusto al solo pensiero della scena descritta da Frank e affermai che lui sarebbe stato il primo a dare dei lunghi tiri a quella mostruosità se gli fosse capitata davanti quando erano più giovani.

«Mi sa che hai ragione! Ha!» concluse Frank, ancora ridendo della situazione.

Ci sedemmo allo stesso tavolo del ristorante Torretta su cui avevamo condiviso il nostro primo incontro al CSI di Bellinzona. Poiché non era ancora l'ora di pranzo, Frank decise di ordinare solo due bevande: un cappuccino per lui e una cioccolata calda per me.

Appena la cameriera si allontanò da noi, dopo averci consegnato le bevande calde, Frank sistemò il suo telefono al centro del tavolo con il vivavoce attivo, avviando la chiamata per il signor Chinarti.

Dopo diversi squilli, udimmo un fruscio e delle parole ovattate e poco chiare. Poi la voce del signor Chinarti risuonò dagli altoparlanti «pronto, chi è?»

«Buongiorno Signor Chinarti, qui è l'Agenzia Investigativa Fontana, ci scusi per il...», prima che Frank potesse concludere la frase, Chinarti lo interpose con decisione «non ho tempo adesso. Sono alle Maldive e tornerò tra tre settimane. Mi contatti al mio rientro. Arrivederci»

«E non vuole...» tentò di dire Frank.

«Bip bip bip» e la chiamata si chiuse.

«Ammazza oh! Alla faccia di essere un padre preoccupato», si lamentò Frank in disapprovazione.

Alle 12 in punto, mentre Frank stava controllando l'ingresso dello stabile amministrativo, esclamò a voce bassa «guarda, John!» Mi girai per vedere cosa volesse farmi notare. Appena focalizzai lo sguardo su una donna elegantemente vestita con un lungo cappotto nero, Frank sussurrò «c'è Exelia!»

Incuriositi dalla sua apparizione, la osservammo attentamente. Si fermò di fronte ai piloni in sasso davanti all'entrata e vi si appoggiò con la schiena. Piegò un ginocchio per adagiare anche un piede contro il pilastro e poi consultò il suo telefonino. Pochi minuti dopo, vedemmo Alessio Mondarsene uscire dal cancello pedonale, vestito in tuta da moto.

«Non sapevo che Alessio andasse in moto, si vede che la tiene in garage», disse Frank.

Mondarsene si avvicinò alla Colombo, e quando lei lo notò, ripose il telefono in tasca e gli andò incontro. Mondarsene tese il suo braccio sinistro e le diede una stretta di mano.

Frank prese lo scontrino in mano, si alzò di scatto e, facendo girare il dito in cerchio sul tavolo, mi disse «prendi tutte le cose. Vado a pagare e ci vediamo qui tra un secondo, arrivo!» Frank si mosse rapidamente all'interno del locale per saldare il conto, trotterellando agilmente.

A passo spedito e senza nemmeno il tempo di coordinarci, ci avvicinammo lestamente verso di loro. Ad una decina di metri di distanza, Frank alzò la mano in segno di saluto e gridò con entusiasmo «detective Colombo!»

I due presenti si girarono all'unisono, e la Colombo folgorò Frank con uno sguardo intenso. Mondarsene ci guardò con una faccia stupita e poi, con il tono di qualcuno che si sente preso in giro, riferì alla Colombo «ahhh! È tutta una

pagliacciata la sua, quindi? Altro che ricercatrice universitaria, ahah! Lei è un'investigatrice!»

«Detective», lo corresse lei, poi aggiunse con determinazione «e so quello che state nascondendo, tu e la polizia cantonale!»

Mondarsene, senza alcun saluto, ritornò sui suoi passi e rientrò dal cancello da cui era uscito poco prima. Mi sentii male al pensiero che Frank, con la sua negligenza, avesse rovinato i piani della Colombo. Tuttavia, in contrasto al mio dispiacere, provai anche un forte interesse per le insinuazioni espresse dalla Colombo

«Sono mortificato, Exelia», disse Frank grattandosi in modo nervoso la nuca.

In modo inspiegabile, non sembrò particolarmente arrabbiata per quanto appena successo e, con un sorrisino scaltro, rispose a Frank «lo sarai ancora di più dopo che avrai visto lo scontrino per il pranzo che ora mi offri! Sto morendo dalla fame!»

39 – Rivelazioni a tavola

Ci adagiammo nella veranda del ristorante Scugnizzo, a poche centinaia di metri dal Centro Sistemi Informativi. Ordinammo un delizioso tagliere di salumi e formaggi locali che appena arrivò, loro si avventarono con voracità, divorando praticamente tutto in un batter d'occhio. Io riuscii solo a gustare una fetta di crudo e un pezzettino di formaggio.

Successivamente, il cameriere ci servì una piccola insalata verde per me, un'insalatona mista per Exelia Colombo e un piatto di tagliatelle per Frank.

Mentre mi gustavo l'insalata, osservai il duo animato al tavolo con me.

La Colombo affrontò l'insalatona mista con una determinazione quasi metodica. Con movimenti precisi e ordinati, componeva ogni boccone, mescolando

sapientemente i vari ingredienti. Ogni forchettata sembrava studiata e pianificata, eppure il suo sguardo brillante tradiva una piacevole soddisfazione.

Frank, invece, si dedicò con entusiasmo alle tagliatelle. Con gesti veloci e decisi, il piatto sembrò svanire di fronte ai suoi occhi affamati.

Come portata principale Frank e la Colombo decisero di prendere il piatto del giorno, entrecôte al pepe verde con contorno di patate e verdure, mentre io mi concessi una pizza.

Rimasi stupito davanti alla loro abilità nel mangiare selvaggiamente e con passione, come se non avessero mangiassero da giorni. Ogni boccone sembrava portarli in un viaggio di gusto e soddisfazione.

Poi arrivò il momento del dessert, a cui non partecipai, sentendomi scoppiare. La Colombo ordinò una *Coupe Danemark* mentre Frank optò per un incantevole tiramisù.

Dopo che avessero terminato il dolce, tirai fuori il mio pacchetto di sigarette, e la Colombo, con una nota di curiosità, mi chiese se poteva averne una «solitamente non fumo, ma non mi spiace concedermene una ogni tanto dopo un pasto. E questo pasto è decisamente degno di una sigaretta» disse, accettando con gratitudine la sigaretta e l'accendino che gli porsi.

Immersi nelle volute di fumo che si alzavano dalle nostre sigarette, la Colombo ci svelò il significato delle parole pronunciate ad Alessio Mondarsene prima di pranzo:

«Da una fonte interna al CSI, ho scoperto l'esistenza di un'interfaccia segreta di MovPop», iniziò la Colombo, mentre io e Frank ci scambiammo uno sguardo di interesse e coinvolgimento.

«Questa aggiunta non autorizzata è stata implementata di nascosto e solo i funzionari più in alto del comando della polizia, la direzione del CSI e qualche politico di alto rango ne sono a conoscenza», ci svelò lei. «La schermata supplementare quantifica un punteggio per ogni profilo, associa dati esterni alle

persone, tiene traccia di tutti gli spostamenti e crea collegamenti diretti con le persone con cui il sistema sa che hai, e hai avuto, contatti», aggiunse con un tono cupo.

«Un punteggio? In che senso tutti gli spostamenti? Ma come potrebbero mai? Faccio fatica ad immaginare il Ticino come una realtà distopica come quella cinese...» chiese Frank, evidentemente colpito dalle informazioni condivise.

«Non ci credevo neanche io, ma guardate voi stessi», disse la Colombo, tirando fuori il telefono, smanettò con le dita per un breve momento e poi ce lo passò.

Quello che vedemmo era una schermata che mostrava il suo profilo MovPop. Notammo accanto al suo nome il numero 330 di colore arancione, sulla sinistra una scritta "Ultima posizione nota" e appena sotto "Viganello, incrocio Via Ruvigliana – Via Albonago". Ancora più sotto, c'era un elenco a tendina con voci come "Contatti", "Relazioni", "Contratti attivi" e "Note". La voce selezionata nello scatto era "Contatti", e nel blocco sottostante si vedeva una lunga lista di numeri telefonici, email e link, tutte associate alla sua persona.

Gli restituimmo il telefono, convinti che ciò che ci stava raccontando fosse veritiero. La sua voce continuò a svelarci i segreti nascosti di MovPop «la mia fonte mi ha inviato solo questo scatto, ma mi ha assicurato che al suo interno si trovano informazioni di ogni genere, ben oltre quelle che ci vengono comunicate pubblicamente. Contratti d'affitto, accordi con le compagnie telefoniche e assicurazioni, persino gli errori e gli illeciti commessi dai conoscenti sembrano influenzare il punteggio. Se un vecchio compagno di scuola ruba un'automobile e viene scoperto, anche il tuo punteggio risente dell'accaduto. E se tua nonna subisce un pignoramento per un precetto non pagato, lo stesso accade a te. Le telecamere di sorveglianza riconoscono facce e targhe, e tracciano la posizione in tempo reale di gran parte dei cittadini. È davvero sconcertante capire come un programma simile sia così intrusivo, immorale e permeato da pericolosi pregiudizi, più simile a uno strumento di un regime totalitario che a una soluzione per una piccola regione svizzera», concluse con un tono di profonda preoccupazione nel suo sguardo.

Il peso delle implicazioni di MovPop mi lasciò afflitto.

«Ed eccoti spiegato il motivo per cui Bernasconi ci voleva lontani da qui!» Esclamò Frank.

40 – Quando il gioco si fa duro

Bianchi ci stava aspettando davanti alla porta con il vetro opaco che portava al nostro ufficio, la sua faccia annoiata suggeriva che era lì da diverso tempo.

«Immagino ci porti cattive notizie, Alfred»

La faccia di Bianchi si illuminò quando ci vide, finalmente la lunga attesa era terminata, e senza mezzi termini rispose «Sì.»

Una volta entrati, mollammo le nostre giacche sull'appendiabiti e ci spostammo subito in salotto, per discutere di quello che pareva evidente, la terminazione del nostro contratto di collaborazione.

Frank si lasciò cadere nel divano e io accesi il bollitore e mi posizionai dietro il divano in piedi per ascoltare Bianchi che si era accomodato sulla poltrona dove solitamente mi mettevo io.

«Non vengo a fare alcuna predica questa volta. Sono sicuro che avevate validi motivi per essere andati nuovamente al *centro*. Bernasconi mi ha mandato qui per comunicarvi della chiusura del vostro contratto su missione. Il vostro login alla piattaforma per collaboratori esterni è stata soppressa e il numero del servizio Comunicazioni Protette è stata disattivata», ci informò Bianchi.

«L'importo per il saldo ore, le trasferte e i pasti presenti nel sistema vi saranno retribuite, ma non verranno riconosciute quelle che non avete marcato. Ho potuto comunque constatare che inserivate, cioè», si rivolse verso di me, «che inserivi con regolarità i valori. L'ultimo inserimento è stato effettuato sabato mattina, spero non abbiate lavorato molto sul caso da quel momento», espresse Bianchi con un tono serio. Poi, con una nota di rammarico, aggiunse «mi spiace tanto ragazzi.»

Il bollitore cominciò a sibilare, e mentre Frank rispondeva a Bianchi, io preparai il vassoio del tè. «Non ti deve dispiacere. Dopo quello a cui siamo venuti a conoscenza oggi, ti posso assicurare che non siamo per nulla tristi per la conclusione del contratto, anzi...» Frank si tirò su seduto sul divano, facendomi posto mentre appoggiavo il vassoio sul tavolino. «Ora ti racconto quello che abbiamo scoperto di losco oggi, molto probabilmente anche Bernasconi ne fa parte...»

***

«Non mi sorprende», ribatté Bianchi dopo il riassunto di Frank.

«Ma come? Te la bevi così facilmente?» disse Frank con un tono giocoso.

«Mi sembra molto plausibile, tutto qui», disse Bianchi teso, «Bernasconi è molto cauto quando si mette dietro al suo schermo e quando entra qualcuno, non gli basta bloccare lo schermo, lo spegne proprio», continuò, facendo una pausa per soppesare le parole. «Inoltre, è un dilemma noto il potere sproporzionato che hanno i quadri nelle aziende pubbliche, polizia compresa. Quando saltano fuori scandali, sono sempre e solo le commissioni interne a fare le indagini», disse con un briciolo di amarezza nella voce. «Il conflitto di interesse è palese e da molti anni, sia esternamente che internamente, si lotta per far cambiare le cose», proseguì, incrociando lo sguardo con Frank e me. «Oltre a spostare qualche pedina qua e là, le cose in fondo rimangono sempre uguali», concluse con un sospiro.

Frank annuì, manifestando la sua comprensione della situazione. I nostri volti riflettevano l'importanza e la gravità delle informazioni appena rivelate.

Bianchi si tirò in piedi, esprimendo sincerità e ammirazione nel suo sguardo rivolto a Frank. «Ti ringrazio moltissimo, Frank, per aver riposto fiducia in me e condiviso questa scoperta», disse con voce calda. «Adesso che ne sono a conoscenza, chissà, magari riuscirò a far smuovere le acque e trovare un modo per renderlo pubblico», confidò con fermezza.

Bianchi ci salutò e si diresse verso l'uscita mentre io e Frank ci scambiammo uno sguardo complice, consapevoli che Bianchi sarebbe stato indispensabile per cambiare le carte in tavola.

41 – I duri cominciano a ricordare

"Massimo Ferrari e Giulia Merinda sono stati uccisi esattamente un mese fa" avrei voluto rispondere a mia sorella Malorie, quando mi chiese «a cosa stai pensando?»

Mi trovavo a cena con tutte le mie sorelle al ristorante AL 74, di Molino Nuovo. Malorie aveva notato che ero assorto nei miei pensieri e poco partecipe alle discussioni del tavolo. Lei, che si autoproclamava "una sensitiva", e non tardò a rilevare il chiaro malessere personale che stavo attraversando.

Senza esitare, gli risposi che stavo pensando ai soldi. Mi sembrò una risposta appropriata, "tutti ci pensano, no?" mi chiesi mentalmente e, riflettendoci meglio, capii che in fondo era effettivamente era legato anche a quello.

«Oh, John», mi disse, accarezzandomi il braccio, quasi come se volesse comunicarmi telepaticamente che capiva che avevo qualcosa altro per la testa.

Dopo qualche carezza leggera, ritirò la mano e con un tono amorevole disse «beh, se ne vuoi parlare, io ci sono. E se non ne vuoi parlare... non ne parlare... Ognuno ha il proprio modo di affrontare le difficoltà e io penso che il proprio modo è l'unico modo. A volte...» Poi si fermò improvvisamente, rendendosi conto di essersi dilungata un po' troppo, e si scusò, «scusa, sai che tendo a prendere le tangenti e non so mai stare zitta. Comunque, sappi che sono qui se hai bisogno.»

Gli strinsi la mano per far capire quanto apprezzassi le sue parole, sia con che senza le tangenti. Anche se mi fece sentire un po' meglio, tornai a rimuginare sull'agenzia che avevo fondato con il mio unico vero amico.

Avevamo solo un caso attivo, ma non c'era più lavoro da svolgere. Il rapporto sul figlio di Chinarti era già pronto da quasi tre settimane e solo domani Frank l'avrebbe contattato per fissare un incontro per la consegna. Poi, più niente. La calma apparente dell'agenzia mi faceva sentire inquieto.

Nonostante il versamento di poco più di ventimila franchi dalla polizia, l'anticipo di Chinarti e la mia vincita di oltre quattromila franchi al casinò, la somma sul conto aziendale continuò a scendere dal picco. Questo mi faceva affiorare una sensazione di claustrofobia, come se gradualmente i muri si stringessero lentamente attorno a me. La transazione che più mi pesò sulla coscienza fu quella dell'acquisto di un microfono parabolico professionale che Frank mi convinse avessimo assolutamente bisogno. Mi consolò un poco sapere che almeno lo utilizzava tutti i giorni, ascoltando le conversazioni private del consiglio di direzione del CSI.

Frank dormiva di giorno e, appena si svegliava nel tardo pomeriggio, si piazzava a circa 100 metri dall'abitazione di uno dei cinque membri del consiglio, a rotazione, sperando di cogliere una chiamata fatta di nascosto in bagno o qualcosa di simile. Per non farsi rintracciare dalle videocamere si spostava esclusivamente con i mezzi pubblici e a piedi indossando un travestimento.

Mentre Frank si teneva impegnato con lo scandalo di MovPop, io dedicavo tutto il mio tempo alla ricerca di un qualsiasi indizio sul caso del pluriomicidio.

Mi concentrai esclusivamente su Giulia, sapendo che la chiave per trovare l'assassino era in qualche modo associata a lei. Sondai tutte le sue amicizie Facebook e followers di Instagram, ma oltre a sentirmi ripetere che era "un'anima buona" o "persona fantastica", non trovai altro.

La sua famiglia non voleva avere a che fare con gli investigatori privati, e le due volte che ho provato a presentarmi di persona mi hanno sempre sbattuto la porta in faccia.

Con i suoi colleghi avevamo bruciato tutti i ponti, e anche se ero certo che Alessio Mondarsene avrebbe potuto fornire informazioni rilevanti, visto che pranzava regolarmente con lei, non potevo farci nulla a riguardo. Inoltre, il fatto che Frank già

lo stava seguendo rendeva poco produttivo un eventuale nostro doppio sforzo nel rincorrere la stessa persona.

Provai a cercare informazioni presso i suoi precedenti luoghi di lavoro, elencati sulla sua pagina Linkedin, ma anche lì non riuscii a scoprire altro che i soliti complimenti sul suo eccezionale carattere.

Chiamai anche Bianchi per chiedere se avessero fatto qualche progresso con il cellulare di Giulia, ma mi disse che purtroppo aveva abilitato la crittografia dei dati e nessuno conosceva la password per sbloccarlo. Mi riferì che avevano tentato il metodo *brute force*, ma dopo due settimane e superati i 10 caratteri di lunghezza, le probabilità di successo erano diventate infinitesimali. *Riuscire ad accedere*...

«Gli faccio notare la mia impossibilità nel *riuscire ad accedere*», dichiarò Agnese, la mia sorella maggiore.

Sorpreso dalla coincidenza di pensare qualcosa che poi sentii da lei di persona, mi risvegliai dalle mie riflessioni mentali e mi misi ad ascoltare attentamente ciò che mia sorella stava raccontando.

«E sapete cosa mi ha detto sto rimbambito?» disse retoricamente Agnese. «"Hai provato a spegnere e riaccendere?" Hahaha!» Scoppiò a ridere, seguita dalle mie altre sorelle.

«Gli ho detto “ma stai scherzando?”, e lui si è impappinato rispondendomi qualcosa tipo “Eh? Perché?” Haha!», rise ancora e poi riprese, «gli ho ribadito che avevo la schermata di login davanti a me e che dopo aver inserito le mie credenziali mi dava quell’errore lì, “account non presente”. Lui mi fa qualcosa come “ma è sicura di mettere il nome utente corretto?” e gli ho spiegato per l’ennesima volta che sono più di 10 anni che lavoro in segreteria per il comune di Lugano e che so benissimo che il nome utente è composto dalle prime quattro lettere del cognome e le prime due del nome. E ve lo giuro! Sapete cosa mi ha detto?» Guardò attorno al tavolo per catturare l’attenzione su di sé e poi concluse «”ma... hai provato a spegnere e riaccendere?” Hahaha!»

Mi unii anch'io alle risate, anche se non avevo seguito il discorso dall'inizio, capii il succo del racconto e conclusi che solo un apprendista poteva essere così incompetente al banco dell'help desk. Immaginai vivamente la scena appena narrata, con Mario, l'apprendista del CSI, che dava quelle risposte incredibilmente ottuse.

Poi, mentre pensavo a Mario, mi sforzai di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che l'avevo visto. Dopo un attimo di riflessione, mi tornò in mente l'episodio in cui gli cadde dalla tasca la pennetta USB, quella con su scritto...

42 – L'apprendista

«MONDAL! Ma come abbiamo fatto a non fare il collegamento prima!?» esclamò Frank, dando una stoccata al volante mentre ingranava la quarta. «Le prime quattro lettere del cognome "MOND" e le prime due del nome "AL", Mondarsene Alessio!» Gridò ancora, incredulo dalla lampante evidenza che ci era sfuggita durante la nostra prima visita al CSI.

«E pensare che avevo persino letto un articolo sul metodo più efficace per infiltrare un virus all'interno di una banca. Si tratta della famigerata Social Engineering. Il metodo con il tasso di successo più alto prevede di disseminare delle pennette USB con un nome o un cognome, o magari entrambi, dei dirigenti nei posteggi dell'azienda. Gli impiegati che le trovano non riescono a resistere alla tentazione di esaminarle e, come polli allo scoperto, le collegano ai PC aziendali per dare un'occhiata all'interno.»

Uscimmo dall'Autosilo Piazza del Sole di Bellinzona indossando i nostri travestimenti e, con fare sicuro, salimmo con l'ascensore al Castel Grande di Bellinzona. Attraversammo la maestosa corte del castello e ci sentimmo sollevati nel

notare che poche telecamere erano presenti e sembravano facilmente aggirabili, anche se presumibilmente a circuito chiuso.

Varcato il grande cancello principale del castello, ci dirigemmo verso l'entrata della lunga muraglia che conduceva direttamente alla fortezza che ospitava il CSI. Percorremmo la fredda galleria, sapendo che ci avrebbe portato a destinazione. Lungo il percorso, incrociammo un gruppo di turisti giapponesi che scattavano foto dalle piccole feritoie lungo la parete.

Giunti all'ultima uscita della muraglia, ci separammo, io presi le scale in metallo per raggiungere la cima della fortificazione, mentre Frank si diresse fuori sul sentiero per appostarsi dietro i piloni in pietra all'esterno dei cancelli principali.

Dal muro di difesa, avevo una vista chiara del ponticello che collegava lo stabile del CSI alla scalinata e al tetto a forma di vela in cemento. Connessi la penna telescopica al cellulare e la appoggiai su un merlo, dietro al quale mi posi seduto per osservare attentamente lo schermo.

«Prova, uno due, uno due» sentii la voce di Frank provenire dal mio smartwatch. Per confermare che il sistema walkie talkie funzionasse, gli risposi che lo sentivo forte e chiaro.

Nell’ora successiva, osservai una moltitudine di collaboratori uscire per bere un caffè, fumare e intrattenersi a lungo. Notai la loro pacatezza e i tempi prolungati che passavano fuori, e ipotizzai che non avessero molto da fare. Alcuni spuntavano ogni quindici minuti per fumarsi una sigaretta, rientravano brevemente e poi uscivano di nuovo.

A mezzogiorno in punto uscì un enorme gregge di impiegati, e faticai a scrutarli tutti mentre avvisavo Frank di tenere un occhio aperto, nel caso Mario fosse stato in mezzo a qualche gruppetto. Poco dopo, Frank mi confermò che Mario non era tra il personale uscito.

Trenta minuti dopo, senza avere ancora visto Mario, considerai la possibilità che fosse a scuola, essendo un apprendista. Mi infuriai con me stesso per non averci pensato prima. Con timore, controllai il suo calendario scolastico online, sperando di

non scoprire che io e Frank ci eravamo travestiti invano. Con uno sbuffo di sollievo, accertai che non avesse scuola e quindi avrebbe dovuto essere al lavoro.

Dopo altri quindici minuti, il ragazzo non era ancora comparso. Incominciavo a sentirmi scocciato e considerai la possibilità che fosse malato, costringendoci a ripassare l'indomani. Prima che potessi condividere questa riflessione con Frank, apparve sul ponte Alessio Montarsene, accompagnato da altri due signori. Mentre facevo zoom su di loro, avvertii Frank della loro presenza.

Dopo che scesero giù per la scalinata, qualcosa o qualcuno ostruì la mia visuale, quindi zoomai indietro per capire cosa fosse. Con sorpresa vidi che era un ragazzo con i capelli a frangia: era Mario. Camminava a passo lento, tenendo lo sguardo avanti. Aggiornai Frank sui nuovi arrivati e gli dissi che la distanza tra Mario e il terzetto sembrava sufficiente per poterlo fermare senza farsi notare. Sottolineai che l'importante era che tutti mantenessero il proprio passo.

Come se la sorte ci stesse origliando, sembrò prendersi subito gioco di me. Appena finii la mia comunicazione con Frank, il trio si fermò di fronte al cancello d’uscita, chiacchierando sul posto. Mentre mi mordevo la lingua dalla frustrazione, scorsi Mario spostarsi dietro una macchina lungo il sentiero pedonale e furtivamente tendere l’occhio sul gruppo. Stupito da quello che stavo vedendo, mi chiesi per quale motivo Mario stesse spiando Mondarsene. Intrigato dal mio quesito, condivisi la scena con Frank.

Dopo un lungo minuto, Mondarsene e i suoi accompagnatori uscirono dal cancello e svoltarono a sinistra, dirigendosi verso i piloni in pietra dove, a pochi metri di distanza, sapevo che si trovava Frank. Mario si fermò per qualche istante prima di riprendere il suo inseguimento. Con un breve *countdown*, annunciai a Frank l'arrivo imminente di Mario.

«Scusa ragazzo» sentì Frank dalla cassa dell'orologio, «ti è caduto questo...»

Prontamente, riposi la penna telescopica in tasca e mi affrettai a scendere le scale di ferro per raggiungerli. Udii Mario dire «mi spiace, ma non sono miei. Ehi! Ma cosa fai!? Lasciami and...»

Uscendo dalla muraglia, notai Frank che trascinava il ragazzo tenendogli una mano sulla bocca. Il giovane scalciava e i suoi occhi esprimevano terrore. Mi sentii male all'idea di quanta paura potesse provare, trovandosi tra le braccia di un gigante come Frank senza sapere il motivo.

Appena Frank mi raggiunse, si rivolse al ragazzo con voce calma «non siamo qui per farti del male. Vogliamo solo farti delle domande.» Prudentemente, Frank staccò la mano dalla bocca di Mario, e istintivamente, ancora in preda al panico, il giovane gridò «aiu!!..»

Frank gli tappò nuovamente la bocca e, in modo pacifico, gli riferì le nostre intenzioni «calma ragazzo, calma. Vogliamo solo sapere come hai fatto a far uscire dal tuo posto di lavoro MovPop. Sappiamo che ne hai avuto a che fare.»

Il corpo di Mario si afflosciò all'istante e, dopo un breve attimo di riflessione, diede due colpetti alla mano di Frank per segnalare che si era tranquillizzato.

Frank mollò la presa e si tolse con gioia la parrucca dai lunghi capelli castani, mettendo in mostra la sua corta chioma arancione bagnata dal sudore. Diede una pacca alla spalla di Mario, invitandolo ad entrare all'interno della muraglia, dove saremmo stati nascosti da occhi indiscreti. Vidi la titubanza negli occhi di Mario, come se stesse calcolando la possibilità di darsela a gambe, ma in fretta la sua espressione si calmò e accettò di seguirci all'interno.

Una volta, nel semibuio del tunnel, mi tolsi la mia parrucca dai capelli riccioli neri, provando una piacevole sensazione mentre l'aria fresca mi accarezzava la testa calda. Frank si fermò all'uscita, e io mi posizionai dall'altro lato di Mario, che stava portava su al Castel Grande.

«Cosa volete da me?» chiese Mario con diffidenza.

«Beh», iniziò Frank, «siamo venuti qui per chiederti delucidazioni riguardo a MovPop. Tuttavia, avendoti visto pedinare Alessio Mondarsene, vorrei sapere prima di tutto perché lo stavi inseguendo?» chiese Frank, manifestando il proprio interesse.

«Perché è uno stronzo assassino, ecco perché», rispose freddamente Mario.

«Assassino!?» esclamò Frank, stupito, mentre ci scambiavamo uno sguardo incredulo.

«Sì. Ha ucciso Giulia Merinda e il suo fidanzato!» Affermò Mario con convinzione.

«Ma come? Come fai a esserne certo?» Chiese Frank, desideroso di comprendere.

«Lo so e basta», ribatté Mario, incrociando le braccia come un bambino che fa i capricci.

«Ma perché inseguire una persona che consideri un assassino? Cosa pensi di ottenere? Non pensi di metterti in pericolo così?» chiese Frank, manifestando una sincera preoccupazione.

«Non me ne importa nulla dei pericoli. Anche se mi beccasse, non penserebbe mai che lo stia seguendo per quel motivo! Con tutto il mobbing che mi ha fatto, è consapevole dell'odio che provo per lui. Al massimo penserebbe che voglio aggredirlo o chissà cosa...» rispose con un tono sempre più imbronciato.

«Ah... quindi è per ripicca? Sei arrabbiato perché ti ha scoperto mentre saltavi il lavoro e adesso, come vendetta, vuoi trovare qualcosa su di lui per fargli del male? Ho capito bene la situazione?» Sollecitò Frank.

«Ripicca? Vendetta? Cosa!?... cioè... uhm... sì, anche. Ma non solo per quello! È davvero uno stronzo lui. Dal primo giorno di lavoro mi ha sempre trattato da cani! Due anni fa, quando è entrato un ransomware nella rete cantonale, ha mandato un'email a tutti chiedendo di controllare il mio portatile per primo, sostenendo che sicuramente il virus fosse entrato da me.

«Quando ha scoperto dei miei errori, ha fatto la stessa cosa, mandando in copia a tutti gli apprendisti cantonali un'email in cui affermava che per colpa di Mario Bernasconi ora toccava a tutti timbrare. Ancora adesso ricevo email da apprendisti sconosciuti che mi insultano e mi augurano la morte.

«Oppure, quando c'è un lavoro noioso da svolgere, sono sempre e solo io a cui viene assegnato il compito. E quando ho espresso il desiderio di passare alla

programmazione dopo il primo anno di scuola, tutti erano d'accordo, tranne lui, e adesso mi diplomerò come sistemista a causa sua!

«Mi ha costretto a sottopormi a controlli delle urine minacciandomi di licenziarmi, solo perché un giorno gli è girato e ha scritto, in copia a tutti, che mi ha visto con gli occhi rossi.

«O ancora, sono l'unico apprendista a cui è stato vietato utilizzare la sala pausa per scaldare il pranzo solo perché qualcun altro ha cucinato del pesce, facendo puzzare tutto il piano, e, ancora una volta in copia a tutti, ha dato la colpa a me... E IO ODIO IL PESCE, CAZZO! O ancora...»

Vedendo la foga e l'ira assalirlo sempre più, Frank lo scosse dolcemente e disse «ho capito, ho capito! Fai qualche respiro ora.»

La respirazione di Mario era affannosa, e diverse lacrime sgorgarono dai suoi occhi. Sembrava che fosse la prima volta che si apriva con qualcuno riguardo ai disagi che viveva quotidianamente al posto di lavoro.

«Non ne hai mai parlato con qualcuno? Magari con un genitore?» chiese Frank, con premura.

«Non ho nessuno. Vivo in un istituto da tutta la vita e l'unica persona che era disposta ad ascoltarmi e aiutarmi è morta. Uccisa da quel bastardo», condivise Mario.

«Mi spiace per il tuo passato, Mario, davvero. Tuttavia, non è giusto fare insinuazioni del genere. Solo perché provi un forte disprezzo nei suoi confronti, che è anche motivato, non lo rende per forza un omicida», riferì Frank con serietà.

«Ma ho le prove!» esclamò Mario.

Frank lo guardò con un'espressione scettica e, senza aspettare chissà cosa, Mario ci disse «so che è stato a casa di Giulia la notte che è morta! Il suo telefono era lì!»

«Quale telefono? In che senso?» chiese Frank, cercando spiegazioni e dissolvendo un po' dello scetticismo dal suo volto.

«Il suo! Quello di Mondarsene! Un telefono che gli avevo rubato due anni fa!» rivelò Mario.

«Aspetta un attimo. Fai un bel respiro e spiegaci questa faccenda con calma, così che possiamo seguirti», disse Frank.

Mario si asciugò le lacrime e iniziò a raccontare quello che sapeva.

43 – Giulia

«Due anni fa, Mondarsene mi umiliò pesantemente inviando un'email a oltre 5000 impiegati cantonali, sostenendo che era stato rilevato un virus e che sicuramente proveniva da un portatile che portavo al lavoro. Come quasi tutti gli altri apprendisti informatici, portavo al lavoro un computer personale, ma questo specifico portatile non l'avevo mai collegato alla rete e gli esperti lo hanno confermato quando mi hanno confiscato il computer per i dovuti controlli.

«Dopo quell'episodio, ho chiesto delle scuse a Mondarsene, ma invece di scusarsi, ha insistito che fino a prova contraria potevo essere comunque io il colpevole. Qualche giorno dopo è stato scoperto che il virus era entrato attraverso un router che non veniva aggiornato da anni. Ancora una volta, sono andato da Mondarsene per pretendere che scrivesse un'email spiegando la vera ragione e con le dovute scuse. Ma lui non ha fatto altro che ridermi in faccia. Così, furibondo, ho deciso di rubargli il telefono che spesso lasciava sulla sua scrivania quando andava in pausa.

«Un giorno mi è capitata l'occasione e senza pensarci su due volte gliel'ho preso, spento e nascosto subito in un cespuglio fuori sede. Alla sera sono tornato a riprenderlo e, una volta a casa, l'ho collegato al mio computer per trasferire i dati e dare un'occhiata a quello che c'era dentro. Ho trovato molte foto di lui e Giulia a letto e un sacco di messaggi che si scambiavano. Lui e Giulia sembravano molto

innamorati, ma sapendo che era sposato e aveva dei figli, ho deciso di ricattarlo in modo anonimo. Ho stampato le foto e i messaggi, mettendoglieli sotto la sua tastiera.

«All'inizio l'ho fatto solo per divertimento, ma era davvero esilarante vederlo così nevrotico. Con il tempo, però, ho avuto la fortuna di conoscere meglio Giulia e lei, di sua spontanea volontà, ha iniziato a rispondere alle email che Mondarsene inviava. Rispondeva alla direzione e in copia nascosta a me, spiegando che erano diffamatorie e ingiuste nei miei confronti.

«Come punizione per aver preso la mia parte, la direzione l'ha degradata spostandola all'entrata, da segretaria di direzione a segretaria d'accoglienza, ma questo non l'ha fatta cambiare atteggiamento. Anzi, quando Mondarsene mi riprendeva verbalmente o osava chiamarmi idiota mentre lei era presente, lei mi difendeva apertamente, talvolta anche urlando contro di lui.

«Con il tempo mi sono affezionato molto a lei, e spesso andavamo in pausa a bere il caffè insieme. Era diventata come una sorella maggiore per me, e anche se riconoscevo che era molto bella, non ho mai provato un'attrazione sessuale nei suoi confronti, anzi.

«Un giorno, sentendomi in colpa per i segreti che sapevo sul suo conto, gli ho confessato di essere a conoscenza della relazione che aveva con Mondarsene e di averlo scoperto perché gli avevo rubato il telefono. Sapete cosa ha fatto? Mi ha abbracciato e ringraziato per quello che avevo fatto. Mi ha detto che senza di me non avrebbe mai conosciuto Massimo e che quindi mi sarebbe stata per sempre debitrice.

Tre mesi fa circa, Giulia è venuta da me per chiedermi un favore davvero assurdo. Mi ha detto che il suo fidanzato si era indebitato con un mafioso e aveva paura per la sua vita. Mi ha chiesto se avevo ancora il telefono di Mondarsene e se c'era un modo per utilizzarlo per scaricare i dati da MovPop.

Gli ho spiegato che non sarebbe servito a niente e che non c'era un modo facile per scaricare i dati, poiché la banca dati era inaccessibile e non vi era alcuna funzione nell'interfaccia per farlo. Volevo aiutarla, ma purtroppo non c'era nulla che potessi fare in quel senso. Le ho proposto di aiutarla economicamente con qualche centinaio

di franchi al mese, ma mi ha fatto capire che la somma del debito era veramente grande, almeno a sei cifre.

Dopo qualche settimana, ho scoperto casualmente qualcosa di assurdo. Mentre stavo andando da Mondarsene per dirgli che avevo finito il lavoro che mi aveva chiesto di fare, dato che sono costretto ora a dovergli sempre riferire ogni mia mossa, è scattato un allarme incendio nella sala server. Quando le porte dell'ascensore si sono aperte, l'ho visto correre giù per le scale. Ho deciso di aspettare il suo ritorno in ufficio, quindi mi sono spostato là.

Entrando nel suo ufficio e sapendo che era corso via dal suo computer, mi sono posizionato dietro ai suoi schermi per vedere se, per caso, non aveva bloccato la schermata. Ed effettivamente era così, mi sono trovato davanti la sua casella Gmail aperta. Sapendo che non sarebbe tornato per almeno 5 minuti e avendo lasciato le persiane abbassate, ho colto l'occasione.

Sono andato su un sito di un mio amico e ho scaricato un software per rubare le password. Ho potuto farlo perché i dirigenti hanno accesso completo a Internet, a differenza di noi altri che eravamo dietro a dei filtri del firewall. Ho avviato il programma, che era stand-alone, il che significa che si può avviare senza installazione, e ho scattato una foto di tutti gli accessi che aveva effettuato al lavoro sul browser e nell'account utente Windows di lavoro.

Poi ho eliminato il software, cancellato le ultime voci dalla cronologia del browser e mentre chiudevo tutte le schede aperte, mi sono ritrovato su una pagina di MovPop che Mondarsene aveva lasciato aperta. Avevo già visto MovPop molte volte e per me non era nulla di speciale, ma la versione che stava utilizzando Mondarsene sembrava molto diversa dalle altre.

C'erano davvero molte funzioni in più e, sapendo dell'interesse di Giulia, ho deciso di esplorare un po' e vedere se in qualche modo potevo scaricare i dati. Ho trovato una funzione per l'esportazione, ma sembrava che potesse essere utilizzata solo sui singoli profili, dato che dalla lista completa non c'era nessuna icona per farlo.

Poi ho pensato che forse, dall'elenco utenti nella sezione dei distretti, potesse esserci un'opzione, e infatti lì ho trovato l'icona per esportare i dati.

Per nascondere le mie tracce, ho ricaricato la pagina di MovPop che avrebbe dovuto riportarmi alla pagina principale, ma invece mi sono ritrovato su una pagina di accesso che richiedeva un codice a due fattori.

Sapevo che per accedere a MovPop non c'era bisogno di un accesso a due fattori, quindi ho capito che quella schermata speciale era strana. Infatti, guardando la barra degli indirizzi, ho notato che il link non era quello ufficiale, ma una lunga serie di lettere e numeri. Ho scattato una foto anche dell'indirizzo. Poi ho chiuso la pagina della posta elettronica e mi sono seduto silenziosamente in attesa del ritorno di Mondarsene.

Appena sono arrivato a casa quella sera, ho messo in carica il telefono di Mondarsene e ho sperato che il PIN che utilizzava per l'e-banking personale fosse lo stesso del telefono. E infatti lo era. Poi ho controllato il programma autenticatore, dove vengono generati i codici per l'accesso a due fattori, e con mia sorpresa ho notato che non l'aveva mai riconfigurato come avrebbe dovuto, ma aveva semplicemente effettuato l'accesso dal suo nuovo telefonino, immagino per pigrizia.

Il giorno dopo ho portato le notizie a Giulia, e qualche sera dopo, a casa sua, abbiamo escogitato il piano per recuperare i dati.

Mercoledì 21 settembre siamo riusciti ad esportare l'intero database di MovPop. Avevo una riunione con Mondarsene e il responsabile degli apprendisti che ha una disabilità, quindi abbiamo svolto la riunione nel suo ufficio, che si trovava a qualche porta accanto a quello di Mondarsene.

La riunione non sarebbe dovuta durare molto, ma ho tirato fuori un sacco di argomenti *fuffa* per trattenerli il più a lungo possibile. Mi ero accordato con Giulia che avrei simulato un forte attacco di tosse nel caso in cui Mondarsene avesse tentato di andarsene o comunque alla fine della riunione.

Giulia è riuscita ad entrare nell'ufficio di Mondarsene, ha infilato una pennetta USB nel suo computer, ha effettuato l’accesso al suo account, inserito il lungo link

che aveva memorizzato a mente, inserito il codice a due fattori dal telefono rubato e ha scaricato i dati di ogni pagina dei distretti sulla pennetta. Ha poi eliminato tutte le tracce e ha lasciato l'ufficio indisturbata. Ce l'abbiamo fatta! Gliel'abbiamo fatta proprio sotto al suo naso!

Giulia era al settimo cielo e molto fiera di sé. Mi ha detto che aveva dato la pennetta al suo fidanzato e che le cose sarebbero andate per il meglio. Ma purtroppo non è andata così. La notte del 6 ottobre è stata uccisa, non so come o perché, ma so questo...» Fece un gran respiro per riprendere il fiato e poi proseguì «la mattina del 7 ottobre, mentre andavo al lavoro, ho notato che Giulia non c'era all'entrata, ma non ci ho dato molto peso alla cosa.

In seguito, come facevo tutte le mattine, sono andato ad annunciarmi da Mondarsene. Tuttavia, anche lui non c'era; mi hanno detto che era malato. Così sono andato in ufficio e, controllando le notizie, ho trovato l'articolo sulla coppia brutalmente uccisa a Sorengo. Vedendo il palazzo di Giulia nelle foto, sapevo che era lei e il suo fidanzato le vittime.

Il mio primo pensiero è stato che Giulia fosse stata uccisa da Mondarsene, visto che lui non c'era. Poi ho riflettuto sul fatto che Giulia aveva ancora il telefono di Mondarsene, e anche se lui non fosse stato coinvolto, il telefono sarebbe comparso e la polizia, tramite il codice IMEI, avrebbe facilmente risalito al proprietario e fatto domande.

Avendo accesso agli account di Mondarsene, ho deciso di accedere al suo account Google tramite il mio telefono e controllare la sua cronologia web. Ho pensato che se fosse stato lui, avrebbe potuto fare una ricerca tipo 'come nascondere le prove' o qualcosa del genere.

Fatto sta che, nella sua cronologia, l'ultima voce era la pagina "trova il mio telefono", che aveva visitato alle sei di sera. Ho cliccato su quel link e ho notato che nell'elenco dei dispositivi risultava ancora il suo vecchio telefono tra la lista. Così ho cliccato sul telefono che sapevo fosse da Giulia e mi sono meravigliato nel trovare che la posizione del telefono era a Sementina! A CASA DI MONDARSENE!»

44 – La chiave

Ringraziai di cuore la signora Galli per la foto alla sua chiave di casa e gli dissi «che Dio ti benedica!»

Appena scesi la breve gradinata del palazzo, notai un gattino bianco nella zona delle caselle di posta. Era completamente immerso nel suo mondo di divertimento, rincorrendo con entusiasmo una farfalla che volteggiava tra i fiori. Con movimenti agili e coda ondeggiante, il piccolo gattino cercava di catturare l'intrigante creatura alata.

«Hai scattato la foto, John?» mi chiese Bianchi mentre salivo sui posti dietro della vettura di polizia insieme a lui.

«Sì», confermai.

L'auto si fermò ad una cinquantina di metri dallo stabile. Inviai la foto della chiave al numero privato di Mondarsene con il messaggio "Tra 20 minuti, al Castel Grande."

Passarono tre minuti e proprio mentre immaginavo che potesse essere impegnato in una riunione o che avrebbe visto il messaggio solo più tardi, vedemmo Alessio Montarsene girare attorno ai piloni di pietra e avviarsi speditamente verso il sentiero della murata, dove io e Frank avevamo ascoltato tutti i pezzi mancanti del puzzle da Mario.

«La colomba ha lasciato il nido, ripeto, la colomba ha lasciato il nido!» Grido eccitato Bianchi nella radio portatile.

«Ricevuto, siamo in posizione e pronti ad accoglierlo» rispose Bernasconi dall'altra parte.

L'agente alla guida si spostò verso il citofono, situato davanti al cancello per i veicoli, e suonò. Dopo un breve scambio, il cancello si aprì e parcheggiò al primo posto disponibile. Sergio Maspoli ci raggiunse alla scalinata, accogliendoci con un tono serio «come posso assistervi, agenti?»

«Ci potrebbe portare nell'ufficio di Alessio Mondarsene, per favore?» chiese gentilmente Bianchi.

Entrammo nell'ufficio del vice direttore. Bianchi ringraziò Maspoli e lo congedò. Nonostante ci fossero sedie a sufficienza per tutti, nessuno di noi quattro si sedette; pazientemente aspettammo in silenzio.

Dopo circa un quarto d'ora, Mondarsene spalancò la porta in corsa e si lanciò sulla sua sedia, senza accorgersi della nostra presenza. Sbattendo con forza i piedi e muovendo freneticamente il mouse, cercò di fingere che fosse stato lì tutto il tempo. Mentre si asciugava la fronte con una mano, finalmente notò la nostra presenza, sobbalzò ed esclamò: «Ah!»

Il suo volto era terrorizzato e rifiutava di accettare la realtà. «Non ho fatto niente! Lo giuro! Sono uscito solo perché pensavo che qualcuno avesse trovato la mia chiave! Lo giuro, lo giuro!» gridò in preda al panico.

«Va bene, ti crediamo. Ora smetti di usare il computer e aspettiamo l'arrivo dei miei colleghi», disse Bianchi con tono rassicurante, poi aggiunse «se non hai fatto niente, non devi preoccuparti di nulla. Vogliamo solo farti qualche domanda, tutto qui.»

Come se le parole di Bianchi fossero ossigeno puro, Mondarsene si spostò indietro sulla sedia e cercò di assumere un'aria tranquilla e indifferente. Il suo corpo, però, lo tradiva, ogni volta che la sua gamba iniziava a tremare, la fermava con una mano. Poi prese un grande respiro e guardò fuori dalla finestra, come se il panorama lo stesse particolarmente affascinando. Osservando i suoi occhi vibranti e veloci,

immaginavo i miliardi di calcoli che stava facendo per costruire una storia convincente e sfuggire alla situazione.

Bianchi uscì brevemente dall'ufficio e comunicò via radio «colomba è tornata al nido, ripeto, colomba è tornata al nido. Lo abbiamo fermato e ora lo portiamo nel suo ufficio.»

Nell'ufficio entrarono il capitano Bernasconi, accompagnato da due altri agenti, con Frank alle calcagna. Notai che Frank teneva una mano sulla bocca aperta e con un cenno della testa gli chiesi cosa stesse succedendo. Lui tolse la mano e mi mostrò la sua lingua ingrossata, dicendo con fatica: «miff haff vuntoff una vespa fulla liiinfuaa... IINN NOHEMBLE», che con molta fatica decifrai come "mi ha punto una vespa sulla lingua... IN NOVEMBRE". Gli diedi una pacca sulla spalla e gli rivolsi un sorriso divertito.

Bernasconi si accomodò su una sedia libera e, evidentemente arrabbiato, puntò un dito verso Frank e disse rivolto a Bianchi «il tuo amico si è messo a schiamazzare e rincorrere come un pazzo il nostro...», poi spostò il dito verso Mondarsene, «omicida qui. Dove l'avete fermato alla fine?» chiese Bernasconi. Mentre Mondarsene spalancava gli occhi in modo incredulo, Bianchi rispose al suo capitano: «L'abbiamo aspettato qui.»

«Ma come? Non eravate fuori ad aspettare un suo eventuale ritorno?» domandò Bernasconi confuso.

«No, abbiamo chiesto noi a Frank di mettere paura ad Alessio per farvi venire qui. Scusa, capo, ma abbiamo una cosa da farti vedere e possiamo accedere solamente da qui», informò Bianchi.

Bernasconi si fermò a riflettere e capii dal suo sguardo che aveva compreso di cosa parlava il suo agente. «Ah... Ok... Uhm... ottimo lavoro, allora!» affermò Bernasconi, non troppo convinto.

Mondarsene, che non stava più nella sua pelle dalla tensione, esplose «non ho ucciso nessuno! Lo giuro!»

Bianchi lo squadrò e poi guardò il mio socio. Con una mano aperta verso di lui, disse «Frank, se vuoi...», si fermò ricordandosi che Frank aveva la lingua fuori uso, poi spostò il palmo nella mia direzione e aggiunse «John, se vuoi fare gli onori di casa.»

Come un soldato, feci un passo avanti deciso e iniziai a esporre come erano andate le cose.

«Massimo Ferrari era un giocatore compulsivo d'azzardo, nonostante guadagnasse più di quindicimila franchi al mese. In breve tempo, si era indebitato pesantemente, tanto da dover richiedere un prestito da centomila franchi a un noto strozzino della regione, un certo Romeo Rosanova.

Con quei soldi, fondò un'impresa chiamata Ferrari Solutions SA. Questa mossa gli permise di prelevare tutti i suoi soldi dalla previdenza professionale e la maggior parte del suo terzo pilastro, per un totale di 280’000 franchi.

Abbiamo ottenuto questa informazione da una lettera pervenuta da *fonti anonime*. Dal registro di commercio, risulta che ha liberato al più presto possibile i 50.000 franchi dal capitale sociale della società.

Un frequentatore del casinò di Lugano, Oleg Kowalski, ci ha confermato di aver giocato diverse decine di migliaia di franchi ogni giorno per un lungo periodo, per poi uscirne sempre a mani vuote.

Dopo aver sperperato tutti i suoi risparmi e ancora afflitto dai debiti, è riuscito a concordare con l'usuraio uno scambio al posto dei soldi. Gli ha promesso l'intera banca dati di MovPop in cambio dell'annullamento del debito.

Abbiamo una registrazione di una conversazione con un socio in affari di Rosanova che lo conferma.

Massimo, ormai schiavo della sua dipendenza dal gioco d'azzardo, confessò alla sua fidanzata, Giulia Merinda, del prestito che aveva contratto con l'usuraio e, preoccupato, la convinse a trovare una soluzione per procurargli la banca dati.

Grazie all'aiuto di un altro collaboratore del centro, la cui identità purtroppo non siamo ancora riusciti a scoprire, riuscirono a scaricare tutti i dati su una pennetta da questo computer dell'ufficio» Indicai con un dito verso gli schermi, uno dei quali era appoggiato su un computer compatto. «Il tutto è stato possibile grazie a un telefono smarrito da Alessio, che aveva ancora il programma di autenticazione configurato e di un'interfaccia segreta MovPop a cui non sappiamo chi aveva accesso»

Mondarsene era paonazzo e fortemente scosso dai dettagli che rilevai.

«Giulia consegnò con forte sollievo la pennetta a Massimo, fiduciosa che i loro problemi fossero finiti. Ma, purtroppo, non fu così. Invece di effettuare lo scambio e saldare il debito, Massimo decise di cercare sul dark net qualcuno che potesse offrirgli più soldi. Sono state trovate delle conversazioni Telegram sul suo telefono che lo attestano. La notte in cui Alessio uccise Massimo...» fui interrotto da Mondarsene che gridò «ma non sono stato io! LO GIURO!»

Impassibile, ripresi il discorso «dicevo, la notte tragica degli eventi, Massimo e Giulia andarono a cena al ristorante Orologio, dove per caso incontrarono Romeo Rosanova, lo strozzino. Giulia volle comunicargli il sollievo di sapere che Massimo aveva saldato il suo debito e gli chiese di non prestargli mai più un centesimo. Rosanova non rispose, ma Giulia capì che Massimo gli aveva mentito e che ancora possedeva la pennetta con i dati. Ho personalmente ascoltato ciò durante un interrogatorio condotto da Exelia Colombo a Rosanova, al tavolo di Punto Banco al casinò di Lugano.

Mentre la copia era fuori a cena, verso le 18, Alessio visitò la pagina "Trova il mio telefono" di Google e, meravigliandosi di vedere il suo vecchio telefono disperso online, controllò la posizione. Scoprì che il telefono si trovava a casa di Giulia e pensò che fosse stato Massimo a rubarglielo in passato. Sì, Alessio sapeva che il suo telefono era stato rubato. Due anni fa, poco dopo averlo "perso"», feci il gesto delle virgolette con le mani, «per diverso tempo, un collaboratore la cui identità ci è ancora sconosciuta, gli inviò diverse foto stampate e messaggi sotto la sua tastiera. Queste

foto ritraevano lui e Giulia a letto e i messaggi riportavano conversazioni che si erano scambiati durante un periodo in cui si frequentarono più di due anni fa.»

Mondarsene sbiancò e non riuscì ad aprire bocca.

«Erano innamorati, ma Alessio è sposato e ha due figli. Non sapeva cosa fare e cercò di far funzionare la sua relazione di amante con Giulia e per diverso tempo ci riuscì. Tuttavia, venendo ricattato con le sue foto e i suoi messaggi privati, decise di stroncare il rapporto, nonostante l'amasse profondamente!»

Con un filo di voce Mondarsene disse «Non... non...»

Continuai, «tornando alla sera dell'omicidio, quando Alessio notò la posizione a casa di Giulia non ci vide più e decise di confrontare Massimo. Quando suonò alla loro casa, non li trovò. Poi, notò il nome di un suo vecchio amico sul citofono, Roberto Pescia, e suonò a lui. Tuttavia, anche Roberto non c'era. Era al lavoro alla RSI di Comano. Alessio lo chiamò e lo convinse a dare la sua chiave di casa per riprendersi il telefono rubato, e ci riuscì.

Una volta nel palazzo, Alessio sapeva che avrebbe trovato l'ingresso dell'appartamento aperto, avendo frequentato Giulia, sapeva delle pratiche *Feng Shui* e sapeva che Giulia odiava le porte e che non avrebbe non avrebbe mai permesso che una porta fosse chiusa, per non bloccare il flusso del *Qi.*

Quando tornò al palazzo, Alessio entrò nell'appartamento della coppia alla ricerca del telefono e alla fine lo trovò, facendolo suonare utilizzando la funzione dell'applicazione "Trova il mio telefono".

Molto probabilmente, Alessio non voleva fare male a nessuno; avrebbe solo voluto sfogare la sua rabbia a parole. Ma quando sentì le urla della coppia risalire per la tromba delle scale, non sapendo cosa fare, si nascose nella dispensa della cucina, al buio. Da lì dentro ascoltò la litigata e scoprì che Giulia aveva rubato MovPop. Cominciò quindi a pensare che fosse stata lei ad avergli rubato il telefono e a ricattarlo per metterlo alla prova, sperando che lui lasciasse la moglie.

Alessio non sapeva cosa pensare però uscire ora dal suo nascondiglio sarebbe apparso sbagliato e perverso. Così rimase lì in silenzio sperando che la coppia andasse a letto e non gli venisse voglia di mangiare.

Massimo, furibondo per essersi sentito tradito dalla fidanzata, decise senza pensarci troppo ad un gesto estremo. Mentre Giulia piangeva disperatamente seduta al tavolo in cucina, lui prese una pistola che aveva acquistato sul dark web, probabilmente per difendersi nel caso in cui uno dei loschi individui di Rosanova si fosse presentato sotto casa sua.

Accese l'altoparlante che avevano su una mensola in cucina, prese il portatile e fece partire il primo video porno trovato su Pornhub dalla ricerca "forte urla di piacere". Appoggiò il portatile sul tavolo e, non appena partì il suono del video, gli sparò a bruciapelo nella nuca. Ricordiamoci che Alessio amava Giulia e, vedendola uccidere così, provò spavento ma anche una forte sensazione primordiale di ira. Massimo appoggiò la pistola sul tavolo in cucina, e sappiamo questo perché c'era...»

«BASTA COSÌ!» urlò Mondarsene. Poi ammise «lo ammetto! Ho ucciso selvaggiamente Massimo! Gli ho fracassato il portatile in testa e poi gli ho sventrato il corpo con dei componenti di computer che avevano in salotto! Portatemi via. Vi prego.»

Rimasi fortemente amareggiato dalla confessione di Mondarsene. Ci avevo preso gusto a raccontare dettagliatamente i fatti e mi dispiaceva non aver rilevato tutti gli indizi che io e Frank avevamo raccolto. Ad esempio, il segno di bruciatura sul tavolo in cucina causata dalla pistola, che non poteva essere provocato da una tazza bollente dato che usavano sottobicchieri. Oppure il fatto che al nostro primo incontro Mondarsene avesse tenuto nascosta la mano sinistra, solo dopo ci rendemmo conto che era mancino, quando strinse la mano alla Colombo. O...

Due agenti ammanettarono Mondarsene e lo portarono via. Mentre ribollivo dalla frustrazione Bernasconi chiese «quindi, cosa volevate farmi vedere?».

Dissi a Frank che non aveva bisogno della lingua per mostrare la piattaforma e se poteva occuparsene lui. Uscì dall'ufficio, poi dallo stabile, presi una sigaretta e l'accendino e imbronciato mi fumai una sigaretta in santa pace.

45 – Spinello

Incontrammo il signor Chinarti al bar Belle Epoque dell'Hotel Splendide di Lugano. Non appena ci avvicinammo, notammo che egli non ci tendeva la mano in saluto. Frank decise di porre subito fine all'atmosfera tesa e piazzò con gentilezza la busta contenente il rapporto sul suo figlio sul tavolo. «Il suo figlio è un vero modello di studente», esordì, «non ha mai saltato una lezione, studia instancabilmente e dedica il suo tempo libero a frequentare un professore universitario. Troverà la fattura allegata. Ora, se non ha domande, dobbiamo prendere un treno a breve.»

«Finalmente delle notizie rassicuranti», rispose il signor Chinarti, sorridendo sollevato. Poi, con un filo di preoccupazione, chiese per avere conferma sulle voci che circolavano «quindi posso ritenere confermato che mio figlio non fa uso di alcol o droghe?»

«Sì, esatto, a parte qualche birretta o uno spinello ogni tanto, suo figlio è impeccabile», liquidò Frank.

«SPINELLO!?» il signor Chinarti esclamò, evidentemente sconcertato.